



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



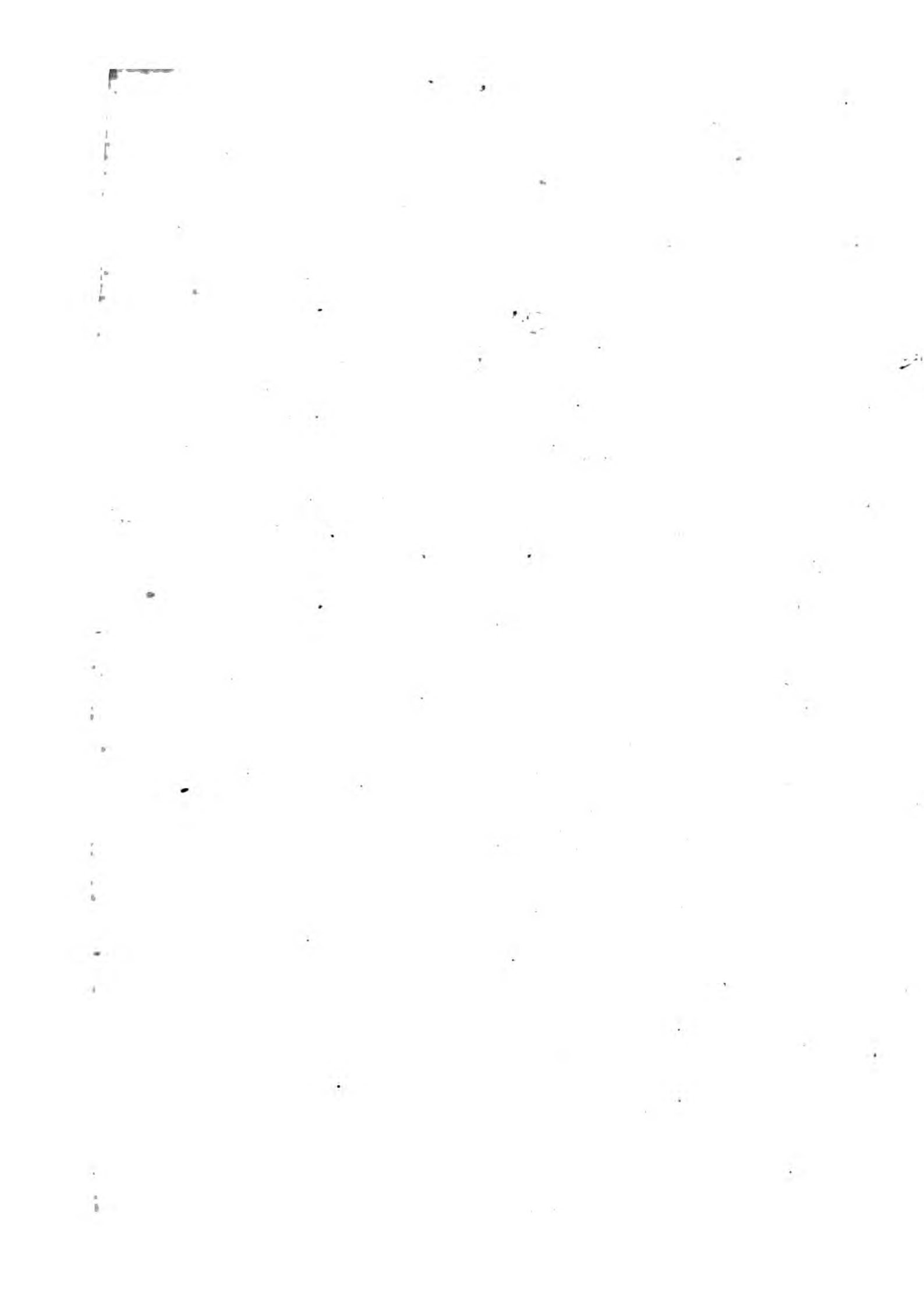


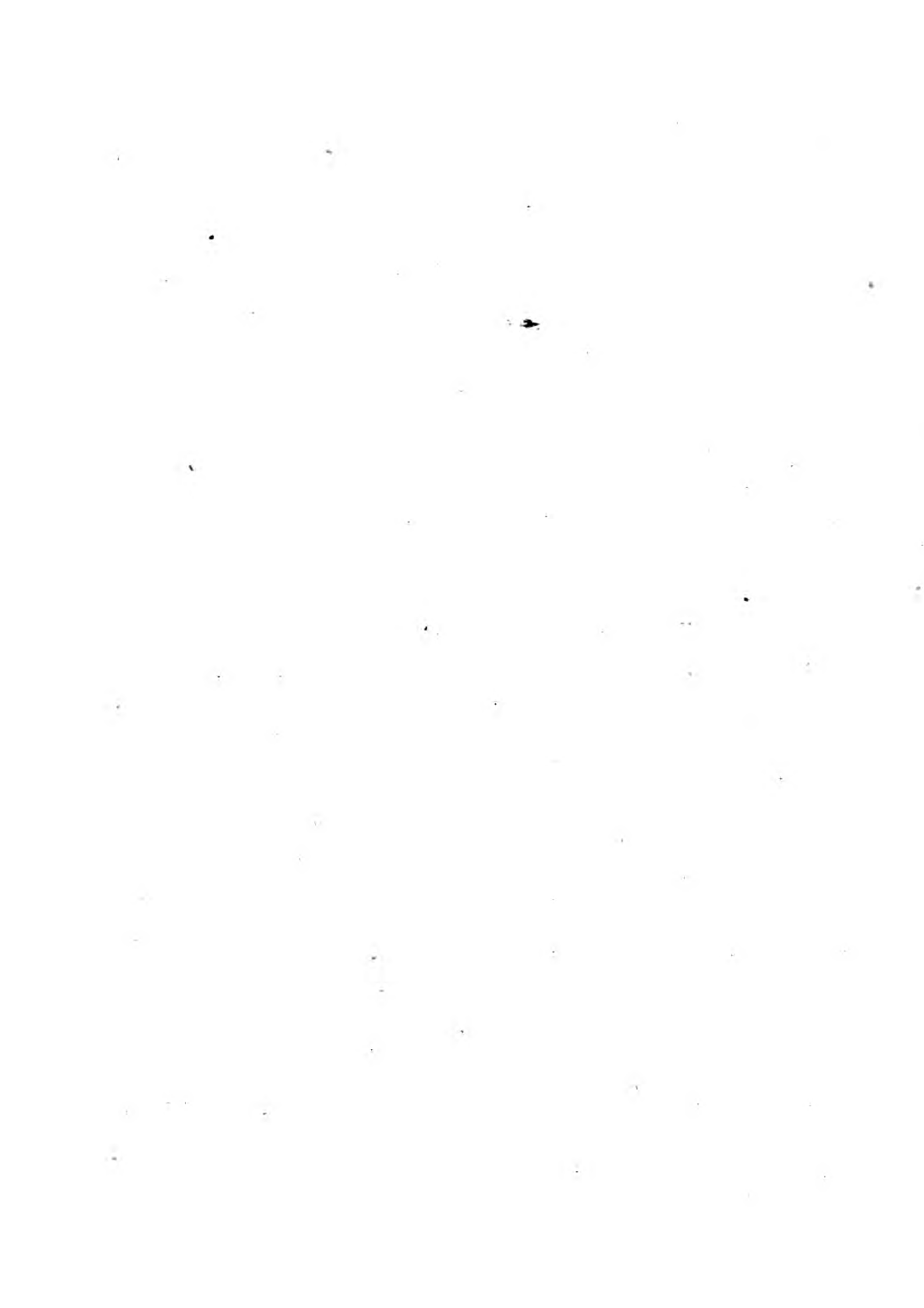
L. 241.

~~M 259~~

TAYLOR INSTITUTION.  
*BEQUEATHED*  
TO THE UNIVERSITY  
BY  
ROBERT FINCH, M. A.  
*OF BALLIOL COLLEGE.*

Vet Stat. III B. 280







IL  
PASTOR FIDO,  
TRAGICOMEDIA  
PASTORALE  
DEL MOLTO ILLUSTRE  
SIGNOR CAVALIERE  
BATTISTA GUARINI,  
POETA, E FILOSOFO PRECLARISSIMO.



IN LONDRA. MDCCXXVIII.

---

*Appresso* TOMASO WOOD.





A L L A

# Signora Maria Eyles.

SIGNORA,



*ARDI* vengo a presentarmi a V. S. ed a presentarle insieme il mio PASTOR FIDO, fin dall' ora ch' io mi proposi di publicarlo, a V. S. destinato, e con l' intenzione dedicato. Ma le difficoltà, che ho incontrato nel condurre a fine il mio desiderio, mi potranno appresso V. S. scusare della tardanza; perche quantunque le OPERE del CAVALIER Guarini abbino con moltissime edizioni arricchita la stampa, appena sene



*vede pur una, che non venga oscurata da una sì gran quantità d'errori di stampa, che i più intelligenti della LINGUA ITALIANA, non che gli stranieri possono con diletto leggere. Ond' io per ovviare questa mancanza, mi sono con ogni studio applicato a render quest' EDIZIONE correttissima; avendo voluto più volte leggere, e rileggere ogni foglio, anzi ogni pagina, prima di darla alla stampa. Appare egli finalmente alla luce, con lo splendore in fronte del nome di V. S. il quale può dar chiarezza alle cose più oscure, e difettuose, non che accrescerla alle illustri, e perfette com' è questa. Ne debb' io qui a parte a parte dimostrare il preggio di esso a V. S. che da se medesima, per l' altezza del suo ingegno, e per l' intiera cognizione, che ha della LINGUA ITALIANA, conoscerà molto bene il suo valore, e quanto diletto sia per apportare a chi lo leggerà. E dove può il mio PASTOR FIDO venire con maggiore allegrezza, e più volentieri esser ricevuto, che in CASA, e dalle mani di V. S. ch' è stata in ogni tempo ammiratrice, e fautrice delle arti le più pregiate, e che viene stimata, per la chiarezza de' suoi natali, e per tante altre virtù, che risplendono in lei, l' ornamento, e l' ammirazione del suo SESSO. Gran NOBILTÀ, ed Integrità di costumi, gran Gentilezza, ed Umanità*  
nel

D E D I C A T O R I A.

v

*nel trattare, grand' Affabilità, e Vivacità d' Ingegno nel conversare : Qualità tutte, che posson ben ammirarsi in lei, ma non già imitare ; e che la rendono figlia ben degna d' un tanto Padre, com' è l' Ill<sup>mo</sup> Signor Cavaliere Giovanni Eyles, che per l' alto suo merito, e per la perfetta Cognizione, ed esperienza negli affari mercantili, e maneggi popolari, ha saputo meritarsi i primi gradi nella Magistratura, ed altre cariche onorevoli. Ne il posseder V. S. tante rare perfezioni, nell' alba si puo dire della sua età, deve recar maraviglia, perche instradata fin dalla sua fanciullezza nel sentiero della virtù, ed allevata sotto l' ali dell' Ill<sup>ma</sup> Sig<sup>ra</sup> sua madre, la di cui Pietà, e Prudenza fanno cattivarsi gli animi di tuti coloro, che hanno l' onore di conoscerla, pare averle più tosto ereditate che acquistate. Riman dunque solo ch' io supplichi, come fo, V. S. a non istimar nella tardità del dono, tarda la mia servitù, ne la mia divozione, che cominciate fin dal dì, ch' ebbi l' onore d' instruirla nella LINGUA ITALIANA, e cresciute per molti favori verso di me, hanno tanto accresciute le mie obbligazioni, che non ho saputo, ne potuto meglio riconoscerle, e palesarle al mondo, che col raccomandarle ad una penna immortale, la quale in mia vece le rappresenti sempre a V. S. e le chiegga per se la meritata lode, e*

*per*

*per me, anzi per ambidue la sua desideratissima Protezione. La supplico ancora, che del PASTOR FIDO riceva l' eccellenza dell' opera, e la nobiltà de' pensieri, da me, la cura, e la fatica d' averlo fatto ristampare; e che nel giudizio, che formerà dell' opera, si degni anche giudicare della mia devotissima servitù verso di lei, e concedermi l' onore di sottoscrivermi*

D. V. S.

Umilissimo, e Devotissimo Servitore,

FERDINANDO ALTIERI.





## ARGOMENTO.



Acrificavano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese ; così gran tempo avanti, per cessar affai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati ; il quale indi à non molto ricercato del fine di tanto male, haveva loro in questa guisa risposto.

*Non havrà prima fin quel, che v' offende,  
Che duo semi del ciel congiunga Amore,  
E di Donna infedel l' antico errore  
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, si come quegli, che l' origine sua ad Hercole riferiva, procurò che fosse à Silvio unico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altr' unica di Titiro discendente da Pane ; lequali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato ; conciossichè cosa che il giovinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava ; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discourirgliela per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva : laqual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita ; sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente,

mente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condenata; la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene haver meritata; ed egli per la legge, che la sola Donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, à cui per essere sacerdote questa cura s'apparteneva, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; si come quegli che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, à scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere etiandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predeta. Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Silvio, credendosi di factare una fera, havea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta à termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo haver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.



P R O L O G O .  
A L F E O F I U M E  
D' A R C A D I A .



*E per antica, e forse  
Da voi negletta, e non creduta fama  
Havete mai d'innamorato fiume  
Le maraviglie udite,  
Che, per seguir l'onda fugace, e schiva  
De l'amata Aretusa  
Corse (ò forza d'Amor) le più profonde  
Viscere de la terra;  
E del mar penetrando;*

b

La

## P R O L O G O.

*La dove sotto alla gran mole Etnea  
 Non sò se fulminato, ò fulminante  
 Vibra il fiero gigante  
 Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno  
 Quel son io : già l'udiste, hor ne vedete  
 Prova tal, ch' à voi stessi  
 Fede negar non lice.  
 Ecco lasciando il corso antico, e noto  
 Per incognito mar l' onda incontrando  
 Del re de fiumi altero ;  
 Qui sorgo, e lieto à rivederne vegno  
 Qual' esser già solea libera, e bella,  
 (Hor desolata, e serva,)  
 Quell' antica mia terra, ond' io derivò.  
 O cara genitrice : ò dal tuo figlio  
 Riconosciuta Arcadia :  
 Riconosci il tuo caro,  
 E già non men di te famoso Alfeo.  
 Queste son le contrade  
 Si chiare un tempo : e queste son le selve,  
 Ove 'l prisco valor visse, e morio.  
 In questo angolo sol del ferreo mondo,  
 Cred' io, che ricovrasse il secol d' oro,  
 Quando fuggia le scelerate genti.  
 Qui non veduta altrove*



P R O L O G O.

*Libertà moderata, e senza invidia  
Fiorir si vide, in dolce sicurezza  
Non custodita, e 'n disarmata pace.  
Cingea popolo inerme  
Un muro d'innocenza, e di virtute,  
Assai più impenetrabile di quello,  
Che d'animati sassi  
Canoro fabro à la gran Tebe eresse.  
E quando più di guere, e di tumulti  
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
Popoli armò l' Arcadia,  
A questa sola fortunata parte ;  
A questo sacro asilo  
Strepito mai non giunse nè d' amica,  
Nè di nemica tromba.  
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,  
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta  
Di trionfar del suo nemico, quanto  
L' hebbe cara, e guardolla  
Questa amica del ciel devota gente,  
Di cui fortunatissimo riparo  
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo :  
Pugnando altri co' l' armi, ella co' preghi.  
E benche quì ciascuno  
Habito, e nome pastorale avesse ;*

... *FINIS* ...  
 ...  
 ...  
 ... *degit* ...  
 ... *ma ne vedete* ...  
 ...  
 ... *antico, e noto* ...  
 ... *incontrando* ...  
 ...  
 ... *regno* ...  
 ... *e bella,* ...  
 ...  
 ... *in devico.* ...  
 ... *figlio* ...  
 ...  
 ... *le selve,* ...  
 ... *e morio.* ...  
 ... *ferreo mondo,* ...  
 ... *d'oro,* ...  
 ... *genti.* ...  
 ...

*Libertà*

P R O L O G O.

xi

*Libertà moderata, e senza invidia  
Fiorir si vide, in dolce sicurezza  
Non custodita, e 'n disarmata pace.  
Cingea popolo inerme  
Un muro d'innocenza, e di virtute,  
Assai più impenetrabile di quello,  
Che d'animati sassi  
Canoro fabro à la gran Tebe eresse.  
E quando più di guere, e di tumulti  
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
Popoli armò l' Arcadia,  
A questa sola fortunata parte ;  
A questo sacro asilo  
Strepito mai non giunse nè d' amica,  
Nè di nemica tromba.  
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,  
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta  
Di trionfar del suo nemico, quanto  
L' hebbe cara, e guardolla  
Questa amica del ciel devota gente,  
Di cui fortunatissimo riparo  
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo :  
Pugnando altri co' l' armi, ella co' preghi.  
E benche quì ciascuno  
Habito, e nome pastorale avesse ;*



Non fu però ciascuno,  
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo:  
 Però ch' altri fu vago  
 Di spiar trà le stelle, e gli elementi  
 Di natura, e del ciel gli alti segreti:  
 Altri di seguir l' orme  
 Di fuggitiva fera.  
 Altri con maggior gloria  
 D' atterrar orso, ò d' assalir cignale.  
 Questi rapido al corso,  
 E quegli al duro cesto  
 Fiero mostrossi, ed à la lotta invitto:  
 Chi lanciò dardo, e' chi ferì di strale  
 Il destinato segno.  
 Chi d' altra cosa hebbe vaghezza, come  
 Ciascun suo piacer segue.  
 La maggior parte amica  
 Fù de le sacre Muse: e studio  
 Beato un tempo, infelice. e vile.  
 Ma chi mi fa veder dopo tant' anni  
 Qui trasportata, dove  
 Scende la Dora in Po, l' Arcada terra?  
 Questa la chiostra è pur questo quel antro  
 De l' antica Ericina.  
 E quel, che colà sorge è pur il Tempio

*A la gran Cintia sacro. hor qual m' appare  
 Miracolo stupendo?  
 Che 'n solito valor, che virtù nova  
 Vegg' io di trasplantar popoli, e terre?  
 O fanciulla Reale,  
 D' età fanciulla, e di saver già donna  
 Virtù del vostro aspetto.  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran CATERINA (hor me n' avveggiò) è questa  
 Di quel sublime, e glorioso sangue,  
 A la cui monarchia nascono i mondi  
 Questi sì grandi effetti,  
 Che sembran maraviglie,  
 Opre son vostre usate, opre natie.  
 Come a quel Sol, che d' oriente sorge  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il mondo, herbe, fior, frondi, tante  
 In cielo, in terra, in mare alme vienti:  
 Così al vostro possente, altero Sole,  
 Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro occaso  
 Si veggon d' ogni clima  
 Nascer provincie, e regni,  
 E crescer palme, e pullula e trofei.  
 A voi dunque m' inchino altera figlia  
 Di quel Monarca, a cui*

*Nè anco quando annotta il Sol tramonta :  
Sposa di quel gran Duce,  
Al cui senno, al cui petto, à la cui destra  
Commise il ciel la cura  
De l' Italiche mura.  
Ma non bisogna più d' alpestre rupi  
Scermo o d' orride balze.  
Stia pur la bella Italia  
Per voi sicura, e suo riparo in vece  
De le grand' alpi una grand' alma hor sia  
Quel suo tanto di guerra  
Propugnacolo invitto,  
E per voi fatto a le nemice genti  
Quasi Tempio di pace,  
Ove novella deità s' adori.  
Vivete pur vivete  
Lungamente concordi anime grandi,  
Che da sì glorioso, e santo nodo  
Spera gran cose il mondo ;  
Ed ha ben anco, ove fondar sua speme,  
Se mira in oriente  
Con tanti scettri il suo perduto impero,  
Campo sol di voi degno,  
O magnanimo CARLO, e da i vestigi  
Dei gran d' Avoli vostri ancora impresso :*

*Augusta*

*Augusta è questa terra,  
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,  
I sembianti, i pensier, gli animi augusti,  
Saran ben' anco augusti i parti, e l' opre.  
Ma voi, mentre v' annunzio  
Corone d' oro, e le prepara il Fato,  
Non isdegnate queste  
Nelle piagge di Pindo  
D' herbe, e di fior conteste  
Per man di quelle vergini canore,  
Che mal grado di morte altrui dan vita:  
Picciole offerte si; ma però tali,  
Che se con pure affetto il cor le dona,  
Anco il ciel non le sdegna. e se dal vostre  
Serenissimo ciel d' aura cortese  
Qualche spirto non manca  
La cetra, che per voi  
Vezzosamente hor canta  
Teneri amori, e placidi himenei,  
Sonera fatta tromba arme e trofei.*



# Le Personne che Parlano.

ALFEO.	<i>Fiume d' Arcadia.</i>
SILVIO.	<i>Figlio di Montano.</i>
LINCO.	<i>Vecchio servo di Montano.</i>
MIRTILLO.	<i>Amante d' Amarilli.</i>
ERGASTO.	<i>Compagno di Mirtillo.</i>
CORISCA.	<i>Innamorata di Mirtillo.</i>
MONTANO.	<i>Padre di Silvio sacerdote.</i>
TITIRO.	<i>Padre d' Amarilli.</i>
DAMETA.	<i>Vecchio servo di Montano.</i>
SATIRO.	<i>Vecchio amante già di Corisca.</i>
DORINDA.	<i>Innamorata di Silvio.</i>
LUPINO.	<i>Capraio servo di Dorinda.</i>
AMARILLI.	<i>Figlia di Titiro.</i>
NICANDRO.	<i>Ministro maggiore del sacerdote.</i>
CORIDONE.	<i>Amante di Corisca.</i>
CARINO.	<i>Vecchio padre putativo di Mirtillo.</i>
URANIO.	<i>Vecchio compagno di Carino.</i>
MESSO.	
TIRENIO.	<i>Cieco indovino.</i>
CHORO.	<i>Di pastori.</i>
CHORO.	<i>Di cacciatori.</i>
CHORO.	<i>Di Ninfe.</i>
CHORO.	<i>Di Sacerdoti.</i>

La SCENA in ARCADIA.

## A T T O P R I M O.

## S C E N A P R I M A.

SILVIO, LINCO.

*Sil.* **I**TE voi, che chiudeste  
 L'horribil fera, a dar l'ufato segno  
 De la futura caccia, ite svegliando  
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.  
 Se fu mai ne l'Arcadia  
 Paſtor di Cintia, e de' fuoi ſtudj amico,  
 Cui ſtimolaſſe il generoſo petto  
 Cura, o gloria di ſelve,  
 Hoggi il moſtri, e me ſegua ;  
 La dove in picciol giro,  
 Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo  
 Quel terribil Cinghiale,  
 Quel moſtro di natura, e de le ſelve ;  
 Quel ſi vaſto, e ſi fiero,  
 E per le piaghe altrui  
 Si noto habitator de l'Erimanto,  
 Strage de le campagne,  
 E terror dei bifolchi.   Ite voi dunque

B

E non



E non sol precorrete,  
 Ma provocate ancora  
 Co'l rauco suon la sonnacchioso Aurora.  
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei ;  
 Con più ficura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia.

„ Chi ben comincia ha la metà de l'opra ;  
 „ Ne si comincia ben se non dal Cielo.

*Lin.* Lodo ben Silvio il venerar gli Dei ;  
 Ma il dar noia a coloro,  
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del Tempio, i quai non hanno  
 Più tempestivo, o lucido Orizzonte,  
 De la cima del monte.

*Sil.* A te che forse non sè' desto ancora,  
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.

*Lin.* O Silvio, Silvio, a che ti diè natura  
 Ne più begli anni tuoi,  
 Fior di beltà si delicato, e vago,  
 Se tu se' tanto à calpestrarlo intento ?  
 Che s'haves'io cotesta tua si bella,  
 E si fiorita guancia,  
 Addio felve, direi ;  
 E seguendo altre fere,

*S C E N A P R I M A.*

3

E la vita passando in festa, e'n gioco,  
Farei la state a l' ombra, e'l verno al foco.

*Sil.* Cofi fatti configli  
Non mi desti mai più, come se' hora  
Tanto da te diverso?

*Lin.* „Altri tempi, altre cure.  
Cofi certo farei se Silvio fuffi.

*Sil.* Ed io se fuffi Linco:  
Ma perche Silvio fono  
Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

*Lin.* O garzon folle: a che cercar lontana,  
E perigliosa fera,  
Se l'hai via più d'ogni altra  
E vicina, e domestica, e ficura?

*Sil.* Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

*Lin.* Vaneggi tu, non io.

*Sil.* Ed è cofi vicina?

*Lin.* Quanto tu di te stesso.

*Sil.* In qual felva s'annida?

*Lin.* La felva se' tu, Silvio,  
E la fera crudel, che vi s' annida,  
E la tua feritate.

*Sil.* Come ben m' avvifai, che vaneggiavi.

*Lin.* Una Ninfa si bella, e si gentile:  
Ma che difsi una Ninfa? anzi una Dea,



Più fresca, e più vezzosa  
 Di mattutina rosa,  
 E più molle, e più candida del Cigno;  
 Per cui non è fi degno  
 Pastor hoggi tra noi, che non sospiri,  
 E non sospiri in vano;  
 A te solo da gli huomini, e dal Cielo  
 Destinata si serba;  
 Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti  
 (O troppo indegnamente  
 Garzon avventuroso) haver la puoi  
 Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?  
 E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core  
 Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

*Sil.*, Se'l non haver amore è crudeltate,  
 „ Crudeltate è virtute, e non mi pento,  
 Ch'ella fia nel mio cor, ma me ne pregio;  
 Poiche solo con questa ho vinto amore,  
 Fera di lei maggiore,

*Lin.* E come vinto l'hai  
 Se no'l provaffi mai?

*Sil.* No'l provando l'ho vinto. *Lin.* O s'una sola  
 Volta il provaffi, ò Silvio;  
 Se sapeffi una volta  
 Qual'è grazia, e ventura

*S C E N A P R I M A.*

5

L'esser amato, il possedere amando  
Un riamante core,  
So ben io, che diresti,  
Dolce vita amorosa  
Perche si tardi nel mio cor venisti ?  
Lascia, lascia le felve  
Folle garzon, lascia le fere, ed ama

*Sil.* Linco di pur se fai,  
Mille Ninfe darei per una fera,  
Che da Melampo mio cacciata fosse,  
Godasi queste gioje  
Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.

*Lin.* E che sentirai tu s'amor non senti,  
Sola cagion di cio, che sente il Mondo ?  
Ma credimi fanciullo,  
A tempo il sentirai,  
Che tempo non havrai.

„ Vuol una volta amor ne'cuori nostri  
„ Mostrar quant'egli vale.  
Credi a me pur, che'l provo,  
„ Non è pena maggiore,  
„ Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore;  
„ Che mal si puo sanar quel, che s'offende,  
„ Quanto più di sanarlo altri procura :  
„ Se'l giovinetto core Amor ti pugne,

„ Amor

„ Amor anco te l'ugne,  
 „ Se col duolo il tormenta,  
 „ Con la speme il confola,  
 „ E s'un tempo l' ancide, al fine il fana:  
 „ Ma s'e'ti giunge in quella fredda etate,  
 „ Ove il proprio difetto  
 „ Più, che la colpa altrui spesso fi piagne?  
 „ Allora infopportabili, e mortali  
 „ Son le fue piaghe, allor le pene acerbe?  
 „ Allora se pietà tu cerchi, male  
 „ Se non la trovi, e se la trovi peggio.  
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo  
 „ I difetti del tempo,  
 „ Che se t' affale à la canuta etate  
 „ Amorofo talento  
 „ Havrai doppio tormento,  
 „ E di quel, che potendo non volesti,  
 „ E di quel, che volendo non potrai.  
 Lascia lascia le felve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

*Sil.* Come vita non fia  
 Se non quella, che nutre  
 Amorosa infanabile follia.

*Lin.* Dimmi se'n questa sì ridente, e vaga  
 Stagion, che'n fiora, e rinovella il mondo,

Vedessi in vece di fiorite piagge,  
 Di verdi prati, e di vestite felve,  
 Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno  
 Senza l'ufata lor frondosa chioma,  
 Senz' herbe i prati, e senza fiori i poggi,  
 Non diresti tu Silvio il mondo langue?  
 La natura vien meno? or quell' horrore;  
 E quella maraviglia, che dovreffi  
 Di novità si mostruosa havere,  
 „ Habbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato  
 „ Vita a gli anni conforme, ed a l'etate  
 „ Somiglianti costumi: e come amore  
 „ In canuti pensier si disconviene,  
 „ Così la gioventù d'amor nemica  
 „ Contraffa al Cielo, e la natura offende.  
 Mira d'intorno Silvio,  
 Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,  
 Opra è d' Amore. Amante è il Cielo, amante  
 La terra, amante il mare.  
 Quella, che la fu miri innanzi à l'alba  
 Così leggiadra stella,  
 Ama d'amor anch'ella, e del suo figlio  
 Sente le fiamme; ed essa, che n'avvampa  
 Innamorata splende:  
 E questa è forse l'hora,

Che

Che le furtive sue dolcezze, e'l feno  
Del caro amante lascia.

Vedila pur come sfavilla, e ride.

Amano per le felve

Le mostruose fere ; aman per l'onde

I veloci Delfini, e l'orche gravi.

Quell' augellin, che canta

Si dolcemente, e lascivetto vola

Hor da l'abete al faggio,

Et hor dal faggio al mirto,

S'haveffe humano spirito,

Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore :

Ma ben arde nel core,

E parla in sua favella,

Si che l'intende il suo dolce desio :

Et odi appunto Silvio,

Il suo dolce desio,

Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.

Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti

Sono amorosi inviti.

Rugge il Leone al bosco,

Ne quel ruggito è d'ira,

Così d'amor sospira.

Al fine ama ogni cosa

Se non tu Silvio, e farà Silvio folo

S C E N A P R I M A.

9

In Cielo, in terra, in mare  
Anima senza amore ?  
Deh lascia homai le felve,  
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

*Sil.* A te dunque commessa  
Fù la mia verde età, perche d'amori,  
E di pensieri effeminati, e molli  
Tu l'haveffi a nudrir ? ne ti sovviene  
Chi se' tu, chi son'io ?

*Lin.* Huomo fono, e mi pregio  
D'esser humano : e teco, che se' huomo,  
O che piu tosto esser dovresti, parlo  
Di cosa humana ; e se di cotal nome  
Forse ti sdegni, guarda  
Che nel dihumanarti  
Non divenghi una fera anzi che un Dio.

*Sil.* Ne fi famoso mai, ne mai fi forte  
Stato farebbe il domator de'mostri,  
Dal cui gran fonte il fangue mio deriva,  
S'e' non haveffe pria domato Amore.

*Lin.* Vedi cieco fanciul come vaneggi.  
Dove faresti tu, dimmi, s'amante  
Stato non fosse il tuo famoso Alcide ?  
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,  
Gran parte Amor ve n'ebbe : ancor non fai,

C

Che



Che per piacer ad Onfale, non pure  
 Volle cangiar in femminili spoglie  
 Del feroce Leon l'hispido tergo,  
 Ma de la clava noderosa in vece  
 Trattar il fuso, e la conocchia imbelle?  
 Così de le fatiche, e de gli affanni  
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,  
 Quasi in porto d' Amor solea ritrarfi;  
 „ Che sono i tuoi sospir dolci respiri  
 „ De le passate noje, e quasi acuti  
 „ Stimoli al cor ne le future imprese.  
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro  
 „ Temprato con più tenero metallo  
 „ Affina si, che sempre, e più resiste,  
 „ E per uso più nobile s'adopra;  
 „ Così vigor indomito, e feroce,  
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe,  
 „ Se con le sue dolcezze Amore il temprà,  
 „ Diviene à l'opra generoso, e forte.  
 Se d'esser dunque imitator tu brami  
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote;  
 Poiche lasciar non vuoi le selve, almeno  
 Segui le selve, e non lasciar amore:  
 Un amor si legitimo, e si degno  
 Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi



*S C E N A P R I M A.*

11

Dorinda i'te ne scuso, anzi pur lodo,  
Ch'a te vago d'honore haver non lice  
Di furtivo defio l'animo caldo,  
Per non far torto alla tua cara spofa.

*Sil.* Che di tu Linco? ancor non è mia spofa.

*Lin.* Da lei dunque la fede  
Non ricevesti tu folennemente?  
Guarda garzon superbo  
Non irritar gli Dei.

*Sil.* „L'humana libertate è don del Cielo,  
„ Che non fa forza a chi riceve forza.

*Lin.* Anzi se tu l' ascolti, e ben l'intendi,  
A questo il Ciel ti chiama,  
Il Ciel, ch'a le tue nozze  
Tante grazie promette, e tanti honori.

*Sil.* Altro pensiero a punto  
I fommi Dei non hanno; a punto questa  
L'almo riposo lor cura molesta.  
Linco ne questo amor, ne quel mi piace:  
Cacciator non amante al mondo nacqui;  
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

*Lin.* Tu derivi dal Cielo  
Crudo garzon? nè di celeste seme  
Ti cred'io, nè d'humano,  
E se pur se' d'humano, i'giurerei,

Che tu fuffi più tofto  
 Col velen di Tififone, e d'Aletto,  
 Che col piacer di Venere concetto.

---

## S C E N A S E C O N D A .

M I R T I L L O , E R G A S T O .

*Mir.* **C**R U D A Amarilli, che col nome ancora  
 D'amar, ah! laffo, amaramente infegni.  
 Amarilli del candido liguftro  
 Più candida, e più bella.  
 Ma de l'afpido fordo  
 E più forda, e più fera, e più fugace.  
 Poi che col dir t'offendo  
 T'imi morrò tacendo;  
 Ma grideran per me le piagge, e i monti,  
 E quefta felva, a cui  
 Si fpeffo il tuo bel nome  
 Di rifonare infegno.  
 Per me piangendo i fonti,  
 E mormorando i venti  
 Diranno i miei lamenti;  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate e'l dolore,  
 E fe fia muta ogn'altra cofa, al fine

Par-

Parlerà il mio morire,  
E ti dirà la morte il mio martire.

*Er.* „Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,  
„ Ma più quanto è più chiuso ;  
„ Pero ch'egli dal freno  
„ Ond è legata un'amorosa lingua  
„ Forza prende , e s'avanza,  
„ E piu fero è prigion, che non è sciolto.  
Gia non dovevi tu sì lungamente  
Celarmi la cagion de la tua fiamma,  
Se la fiamma celar non mi potevi.  
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,  
Ma in chiuso foco e' sì consuma, e tace.

*Mir.* Offesi me per non offender lei  
Cortese Ergasto, e farei muto ancora,  
Ma la necessità m'ha fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d'intorno,  
Che per l'orecchie mi ferisce il core  
De le vicine nozze d'Amarilli :  
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace ;  
Ed io più innanzi ricercar non oso,  
Sì per non dar altrui di me sospetto,  
Come per non trovar quel, che pavento.  
So ben Ergasto, e non m'inganna amore,  
Ch'a la mia bassa, e povera fortuna

Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che ninfa si leggiadra, e si gentile,  
 E di fangue, e di spirto, e di sembante  
 Veramente divina, a me fia sposa.

Ben conosco il tenor de la mia stella:  
 Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino  
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.  
 Ma poi ch'era ne'fati, ch'i doveffi  
 Amar la morte, e non la vita mia,  
 Vorrei morir almen, si che la morte  
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,  
 Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mori.  
 Vorrei prima che passi a far beato  
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse .  
 Almen sola una volta. Hor se tu m'ami,  
 Ed hai di me pietade, in cio t'adopra  
 Cortesissimo Ergasto, in cio m'aita

*Er.* Giusto desio d'amante, e di chi more  
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.  
 Misera lei se risapesse il padre,  
 Ch'ella a preghi furtivi haveffe mai  
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote fuocero accusata:  
 Per questo forse ella ti fugge, e forse

,, T'ama,

„ T'ama, ancorchè no'l mostri ; che la donna  
 „ Nel defiar è ben di noi piu frale,  
 „ Ma nel celar il suo defio piu scaltra.  
 E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse  
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti ?  
 Chi non puo dar aita indarno ascolta :  
 E fugge con pietà, chi non s'arresta  
 „ Senz'altrui pena ; ed è fano configlio  
 „ Tofto lasciar quel, che tener non puoi.

*Mir.* O se cio fosse vero, ò s'io'l credeffi,  
 Care mie pene, e fortunati affanni.  
 Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual'è il pastor tra noi  
 Felice tanto, e de le stelle amico.

*Er.* Non conosci tu Silvio, Unico figlio  
 Di Montan Sacerdote di Diana,  
 Si famoso pastore hoggi, e si ricco ?  
 Quel garzon si leggiadro ? quegli è desso.

*Mir.* Fortunato fanciul, che'l tuo destino  
 Trovi maturo in cosi acerba etate :  
 Ne te l'invidio no, ma piango il mio.

*Er.* E veramente invidiar no'l dei ?  
 Che degno è di pietà, piu che d'invidia.

*Mir.* E perche di pietà ? *Er.* Perche non l'ama.

*Mir.* Ed è vivo ? ed ha core ? e non è cieco ?

Benche



Benche se dritto miro,  
 A lei per altro core  
 Non restò fiamma più, quando nel mio  
 Spirò da que'begli occhi  
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
 Ma perchè dar si preziosa gioia  
 A chi non la conosce? a chi la sprezza?

*Er.* Perche promette a queste nozze il Cielo  
 La salute d'Arcadia: non fai dunque  
 Che qui si paga ogn' anno a la gran Dea  
 De l'innocente fangue d'una Ninfa  
 Tributo miserabile, e mortale?

*Mir.* Unqua più non l'udij, e cio m'è novo,  
 Che novo ancora habitator qui sono,  
 E come vuol' Amore, e'l mio destino,  
 Quasi pur sempre habitator de'boschi.  
 Ma qual peccato il meritò si grave?  
 Come tant'ira un cor celeste accoglie?

*Er.* Tinarrerò de le miserie nostre  
 Tutta da capo la dolente historia,  
 Che trar potria da queste dure querci  
 Pianto, e pietà, non che da i petti humani.  
 In quella età, che'l sacerdozio fanto,  
 E la cura del tempio ancor non era  
 A facerdote giovane contesa,

Un nobile pastore chiamato Aminta,  
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,  
 Ninfa leggiadra à meraviglia, e bella;  
 Ma senza fede à meraviglia, e vana.  
 Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse  
 Con simulati, e perfidi sembianti  
 Del giovine amoroso il puro affetto,  
 E di false speranze anco nudrillo,  
 Misero, mentre alcun rival non hebbe:  
 Ma non si tosto (hor vedi instabil donna)  
 Rustico Pastorel l'hebbe guatata,  
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi  
 Sospiri, e tutta al novo amor si diede,  
 Prima che gelosia sentisse Aminta.  
 Misero Aminta, che da lei fu poscia  
 E sprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo  
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.  
 Se piangesse il meschin, se sospirasse,  
 Pensal tu, che per prova intendi amore.

*Mir.* Oimè questo è'l dolor, ch'ogn'altro avanza.

*Er.* Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco  
 I sospiri perduti, e le querele,  
 Volto pregando a la gran Dea, se mai  
 Disse, con puro cor Cintia, se mai  
 Con innocente man fiamma t'accesi,



Vendica tu la mia sotto la fede  
Di bella Ninfa, e perfida tradita.  
Udì del fido amante, e del suo caro  
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:  
Tal che ne la pietà l'ira spirando  
Fè lo sdegno più fero, ond'ella prese  
L'arco possente, e faettò nel seno  
De la misera Arcadia non veduti  
Strali, ed inevitabili di morte.  
Perian senza pietà, senza foccorfo  
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate.  
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo.  
Inutil l'arte, e prima che l'infermo  
Spesso ne l'opra il medico cadea.  
Restò sola una speme in tanti mali  
Del foccorfo del Cielo, e s'ebbe tosto  
Al piu vicino oracolo ricorso ;  
Da cui venne risposta affai ben chiara ;  
Ma sopra modo horribile, e funesta,  
Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
Si farebbe potuto, se Lucrina  
Perfida ninfa, ovvero altri per lei  
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse  
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.  
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e'n darno

Dal suo novo amator foccorfo atteso,  
Fù con pompa solenne al sacro altare  
Vittima lagrimnuole condotta;  
Dove a que piè che la seguìro in vano  
Già tanto, a i piè de l'amator tradito  
Le tremanti ginocchia al fin piegando,  
Dal giovine crudel morte attendea.  
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro.  
E pareva ben, che da l'accese labbia  
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto  
Disse con un sospir nuntio di morte.  
Da la miseria tua, Lucrina, mira  
Quel amante seguisti, e qual lasciasti,  
Miral da questo colpo: e così detto  
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse  
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei  
Vittima, e sacerdote in un cado.  
A sì fero spettacolo, e sì novo  
Instupidì la misera donzella  
Tra viva e morta; e non ben certa ancora  
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:  
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso  
Disse piagnendo: o fido o forte Aminta,  
O troppo tardi conosciuto amante.  
Che m'hai data morendo, e vita, e morte:

Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo  
 Con l'unir teco eternamente l'alma.  
 E questo detto il ferro stesso ancora  
 Nel caro fangue tiepido, e vermiglio  
 Tratto dal morto, e tardi amato petto,  
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta  
 Che morto ancor non era, e sentì forse  
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine hebber gli amanti, a tal miseria  
 Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

*Mir.* O' misero pastor, ma fortunato,  
 Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo  
 Di mostrar la sua fede, è di far viva  
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.  
 Ma che seguì de la cadente turba ?  
 Trovò fine il suo mal ? placossi Cintia ?

*Erg.* L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse ;  
 Che doppo l'anno in quel medesimo tempo  
 Con ricaduta più spietata e fiera  
 Incrudelì lo sdegno, onde di novo  
 Per consiglio a l'oracolo tornando,  
 Si riportò de la primiera affai  
 Più dura, e lagrimevole risposta ;  
 Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'anno  
 Vergine o donna a la sdegnata Dea,

Che'l

*S C E N A S E C O N D A* 21

Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
Non s'avanzasse ; e cosi d'una il fangue  
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.

Impose ancora a l'infelice sesso

Una molto severa, e se ben miri

La sua natura, inosservabil legge:

Legge scritta col fangue ; che qualunque

Donna, o donzella habbia la fè d'amore,

Come che sia contaminata o rotta,

S'altri per lei non more, a morte fia

Irremisibilmente condannata.

A questa dunque si tremenda, e grave

Nostra calamità, spera il buon padre

Di trovar fin con le bramate nozze :

Però che dopo alquanto tempo essendo

Ricercato l'oracolo, qual fine

Prescritto haveffe a nostri danni il Cielo,

Ciò ne predisse in cotai voci a punto.

„ Non havrà prima fin quel che v'offende,

„ Che duo femi del Ciel congiunga Amore,

„ E di donna infedel l'antico errore

„ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Hor ne l' Arcadia tutta altri rampolli

Di celesti radici hoggi non sono,

Che Silvio ed Amarillide, che l'una

Vien dal seme di P A N, l'altro d' ALCIDE  
 Ne per nostra sciagura in altro tempo  
 S'incontraron giàmai femina, e maschio  
 Com'hor de le due schiatte; e però quinci  
 Di sperar bene hà gran ragion Montano.  
 E benchè tutto quel, che ci promette  
 La risposta fatale ancor non segua,  
 Pur questo e' l fondamento, il resto poi  
 Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato,  
 E farà parto un dì di queste nozze.

*Mir.* O'sfortunato, e misero Mirtillo,  
 Tanti fieri nemici,  
 Tant'armi, e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo?  
 Non bastava amor solo  
 Se non s'armava a le mie pene il fato ?

*Erg.* Mirtillo il crudo Amore  
 Si pasce ben ma non si fazia mai  
 Di lagrime, e dolore.  
 Andiamo, i'ti prometto  
 Di porre ogni mio'ngegno  
 Perche la bella ninfa hoggi t'ascolti.  
 Tù datti pace in tanto.  
 „ Non son come a te pare  
 „ Questi sospiri ardenti

„ Re-



## SCENA SECONDA.

23

„ Refrigerio del core,  
„ Ma son più tosto impetuosi venti,  
„ Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,  
„ Con turbini d'amore,  
„ Ch'apportan sempre à i miserelli amanti,  
Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

---

## SCENA TERZA.

CORISCA.

**C**HI vide mai, chi mai udì più strana,  
E più folle, e più fera, e più importuna  
Passione amorosa? amore, & odio  
Con sì mirabil tempore in un cor misti,  
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)  
E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.  
S'io miro à le bellezze di Mirtillo  
Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
Il vago portamento, il bel sembiante,  
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo,  
M'affale amor con sì possente foco,  
Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogni altro affetto  
Da questo sol fia superato, e vinto:  
Ma se poi penso à l'ostinato amore,

Ch'ei



Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
 Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)  
 La mia famosa, e da mill'alme, e mille  
 Inchinata beltà, bramata grazia,  
 L'odio così, così l'abborro, e schivo,  
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui  
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.  
 Talhor meco ragiono, o s'io potessi  
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
 Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai  
 Posseder no'l potesse, ò più d'ogn'altra  
 Beata, e felicissima Corisca.  
 Ed in quel punto in me forge un talento  
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,  
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.  
 Che più? così mi stimola il desio,  
 Che se potessi al'hor l'adorerei.  
 Da l'altra parte, i mi risento, e dico,  
 Un ritroso? uno schifo? un che non degna?  
 Un che può d'altra donna esser amante?  
 Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?  
 E dal mio volto si difende in guisa,  
 Che per amor non more? ed io che lui  
 Devrei veder come molti altri i' veggio

Supplice,

*S C E N A T E R Z A.*

25

Supplice, e lagrimoso à i piedi miei,  
Supplice, e lagrimosa a piedi tuoi  
Softerrò di cadere? ah non fia mai?  
Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
Contro di lui, contro di me, che volfi  
A seguirlo il pensier, gli occhi à mirarlo,  
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio  
Odio più che la morte, e lui vorrei  
Vedere il più dolente, il più infelice  
Pastor, che viva, e se poteffi al'hora  
Con le mie proprie man l'anciderei.  
Così sdegno, e desire, odio, ed amore  
Mi fanno guerra, ed io che stata sono  
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,  
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,  
E provo nel mio mal la pene altrui.  
Io che tant' anni in cittadina schiera  
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti  
Fui sempre insuperabile, schernendo  
Tante speranze lor tanti desiri;  
Hor da rustico amor, da vile amante,  
Da rozzo pastorel son presa, e vinta:  
O più d'ogn' altra misera Corisca,  
Che farebbe di te, se sproveduta  
Ti trovassi hor d'amante? che faresti

E

Per

Per mitigar quest' amorosa rabbia ?  
 Impari a le mie spese hoggi ogni donna  
 A far conserva, e cumulo d'amanti.  
 S'altro ben non haveffi, altro trastullo  
 Che l'amor di Mirtillo, non farei  
 „ Ben fornita di vago? ò mille volte  
 „ Mal configliata donna, che si lascia  
 „ Ridurre in povertà d'un solo amore.  
 Si sciocca mai non farà già Corisca.  
 „ Che fede? che costanza? imagnate  
 „ Favole de'gelosi, e nomi vani  
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.  
 „ La fede in cor di donna, se pur fede  
 „ In donna alcuna (ch'i no'l'sò) si trova,  
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura  
 „ Necessità d'Amor, misera legge  
 „ Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,  
 „ Perche gradita esser non può da molti.  
 „ Bella donna, e gentil folleccitata  
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,  
 „ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,  
 „ O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.  
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista,  
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono

„ Più

„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,  
 „ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara  
 „ Pegno nel mondo ha più ficuro, e certo.  
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna  
 „ E' l'haver molti amanti: così fanno  
 Ne le cittadi ancora le donne accorte,  
 E' l fan più le più belle, e le più grandi.  
 Rifiutare un amante appresso loro,  
 E' peccato, e sciocchezza: e quel ch'un solo  
 Far non può, molti fanno: altri a servire  
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;  
 E spesso avvien, che no'l sapendo l'uno  
 Scaccia la gelosia, che l'altro diede,  
 O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.  
 Così ne le Città vivon le donne  
 Amoroſe, e gentili, ov'io col fenno,  
 E con l'effempio già di donna grande  
 L'arte di ben amar fanciulla apprefi.  
 „ Coriſca mi dicea, ſi vuole a punto  
 „ Far de gli amanti quel che de le veſti.  
 „ Molti haverne, un goderne, e cangiar ſpeſſo  
 „ Che'l lungo converſar genera noia,  
 „ E la noia diſprezzo, & odio al fine.  
 „ Nè far peggio può donna, che laſciarſi  
 „ Svogliar l'amante: fa pur ch'egli parta

„ Fastito da te non di te mai.

E così sempre ho fatto; amo d'haverne  
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre  
Un per mano, un per occhio; ma di tutti  
Il migliore, e'l più comodo nel seno,  
E quanto posso p'ù nel cor nessuno.

Ma non so come a questa volta, ah! lassa,  
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta,  
Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,  
Di me sospiro, e non inganno altrui;  
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
Furando anch'io, so desiar l'Aurora,  
Felicissimo tempo de gli amanti,  
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste  
Ombrose selve anch'io cercando l'orme  
De l'odiato mio dolce desio.

Ma che farai Corisca? il pregherai?  
No, che l'odio no'l vuol, bench'io'l voleffi:  
Il fuggirai; nè questo Amor consente,  
Benche far lo devrei: che farò dunque?  
Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,  
E scoprirò l'amor, ma non l'amante:  
Se cio non giova, adoprerò l'inganno:  
E se questo non puó, farà lo sdegno  
Vendetta memorabile. Mirtillo



Se non vorrai amor proverai odio :  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D'esser a me rivale, a te sì cara :  
 E finalmente proverete entrambi,  
 Quel che può fdegno in cor di donna amante.

## S C E N A Q U A R T A.

T I T I R O M O N T A N O.

**V** A G L I A M I il ver Montano, i'sò che parlo  
 A chi di me più intede. Oscuri sempre  
 Sonno affai più gli oracoli di quello,  
 Ch'altri fi crede, e le parole loro  
 „ Sono come il coltel, che se tu'l prendi  
 „ In quella parte, ove per uso humano  
 „ La mans' adatta, a chi l'adopra è buono :  
 „ Ma ch'il prende ove fere, è spesso morte.  
 Ch'Amarillide mia come argomenti,  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta  
 A la salute universal d'Arcadia,  
 Chi più deve bramarlo, e caro haverlo  
 Di me, che le son padre? ma s'i'miro  
 A quel, che n'hà l'oracolo predetto,  
 Mal si confanno a la speranza i segni.

S'unir



S'unir gli deve Amor, come fia questo  
 Se fugge l'un? com'esser pon gli stami  
 D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?  
 Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo;  
 „ E se pur si contrasta, è chiaro segno  
 „ Che non l'ordina il Cielo: a cui se pure  
 Piacesse, ch'Amarillide consorte  
 Fosse di Silvio tuo, più tosto amante  
 Lui fatto havria, che cacciator di fere

*Mon.* Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora  
 Non ha fornito il diciottesim'anno;  
 Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.

*Tit.* E'l può sentir di Fera, e non di Ninfa?

*Mo.* „A giovinetto cor più si conface.

*Tit.* „E non amor, ch'è natural affetto.

*Mo.* „Mà senza gli anni è natural difetto.

*Tit.* „Sempre e'fiorisce alla stagion più verde.

*Mo.* „Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

*Tit.* „Col fior maturo ha sempre il frutto amore.

Quì non venn'io nè per garrir Montano,  
 Nè per contender teco, che nè posso,  
 Nè fare il debbo; ma son padre anch'io  
 D'unica, e cara, e se mi lice dirlo,  
 Meritevole figlia, e con tua pace  
 Da molti chiesta, e desiata ancora.

*Mo.*

*Mo.* Titiro, ancor che queste nozze in Cielo  
 Non iscorgesse alto destin, le scorge  
 La fede in terra, e'l violarla fora  
 Un violare de la gran Cintia il nume,  
 A cui fu data: e tu fai pur quant'ella  
 Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
 Ma per quel ch'i'ne sento, e quanto puote  
 Mente sacerdotai rapita al Cielo,  
 Spiar la fu di que' configli eterni,  
 Per man del fato, è questo nodo ordito:  
 E tutti fortiranno (habbi pur fede)  
 A suo tempo maturi anco i presagi.  
 Più ti vo'dir, che questa notte in sogno  
 Veduto ho cosa, onde l'antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

*Tit.*, Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti?

*Mo.* Io credo ben, c'habbi memoria (e quale  
 Si stupido è trà noi, ch'oggi non l'abbia)  
 Di quella notte lagrimosa, quando  
 Il tumido Ladon rompe le sponde,  
 Sì, che la dove havean gli augelli il nido  
 Notaro i pesci, e in un medesimo corso  
 Gli huomini, e gli animali  
 E le mandre, e gli armenti  
 Traffe l'onda rapace.

In quella stessa notte,  
 (O dolente memoria) il cor perdei:  
 Anzi quel, che del core  
 M'era più caro affai,  
 Bambin tenero in fasce,  
 Unico figlio a l'ora, e da me sempre  
 E vivo, e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima, che noi potessimo, sepolti  
 Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,  
 Provar di dargli alcun soccorfo a tempo;  
 Ne pur la culla stessa, in cui giacea  
 Trovar potemmo, ed hò creduto sempre  
 Che la culla, e'l bambin, così com'era,  
 Una stessa voragine inghiottisse.

*Tir.* Che altro si può credere. Ben parmi  
 D'haver inteso ancora, e da te forse  
 Di questa tua sciagura, veramente,  
 Sciagura memorabile, ed acerba;  
 E poi ben dir, che di duo figli l'uno  
 Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.

*Mo.* Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora  
 Ristorerà la perdita del morto.

„ Sperar ben si de' sempre; hor tu m'ascolta.  
 Era quell' hora a punto

**S C E N A Q U A R T A.**

33

Che tra la notte, e'l di di tenebre, e lume  
Col fosco raggio ancor l'alba confonde ;  
Quand'io pur nel pensiero  
Di queste nozze havendo  
Vegghiata una gran parte della notte,  
Al fin lunga stanchezza  
Recò ne gli occhi miei placido sonno ;  
E con quel sonno vision sì certa,  
Ch'avrei potuto dir dormendo i' veggio.  
Sopra la riva del famoso Alfeo  
Seder pareami à l'ombra  
D'un platano frondoso,  
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci,  
Ed uscir in quel punto  
Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,  
Tutto stillante il crin, stillante il mento,  
E con ambe le mani,  
Benignamente porgermi un bambino  
Ignudo, e lagrimoso ;  
Dicendo, ecco'l tuo figlio,  
Guarda che non l'ancidi :  
E questo detto, tuffarsi ne l'onde.  
Indi tutto repente  
Di foschi nemi il Ciel turbarfi intorno,  
E minacciarmi horribile procella ;

F

Tal

Tal ch'io per la paura,  
Strinfi il bambino al seno,  
Gridando, ah dunque un' hora  
Me'l dona, e me'l ritoglie?  
Ed in quel punto parve,  
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,  
E cadeffer nel fiume  
Fulmini inceneriti,  
Ed archi, e strali rotti à mille à mille ;  
Indi tremasse il tronco  
Del platano, e n'uscisse  
Formato in voce di spirito sottile,  
Che stridendo diceffe in sua favella,  
Montano, Arcadia tua farà ancor bella.  
E così m'è rimasto  
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa  
L'immagine gentil di questo sogno,  
Ch'ì l'hò sempre dinanzi ;  
E sopra tutto il volto  
Di quel cortese veglio  
Che mi par di vederlo.  
Per questo i'men'venia diritto al tempio,  
Quando tu m'incontrasti,  
Per quivi far col sacrificio fante  
De la mia vision l'augurio certo.



*Tit.*,, Son veramente i sogni  
 De le nostre speranze,  
 ,, Più che de l'avvenir vane sembianze,  
 ,, Imagini del dì guaste, e corrotte  
 ,, Da l'ombra de la notte.

*Mo.*,, Non è sempre co' sensi  
 ,, L'anima addormentata ;  
 ,, Anzi tanto è più desta  
 ,, Quant'è men traviata  
 ,, Da le fallaci forme  
 ,, Del senso a l'hor ch'e'dorme.

*Tit.* In somma quel che s'habbia il Ciel disposto  
 De' nostri figli, e troppo incerto à noi ;  
 Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e contra  
 La legge di natura amor non sente.  
 E che la mia fin quì l'obligo solo  
 Hà de la data fe, non la mercede :  
 Ne so già dir, se senta amor, fo bene  
 Ch'a molti il fa sentire :  
 Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,  
 Se'l fà provar' altrui.  
 Ben mi par di vederla  
 Più de l'ufato suo cangiata in vista,  
 Che ridente, e festosa  
 Già tutta esser solea,



„ Ma l'invaghir donzella  
„ Senza nozze a le nozze è grave offesa.  
„ Come in vago giardin rosa gentile,  
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie  
„ Pur dianzi erra rinchiusa,  
„ E sotto l'ombra del notturno velo  
„ Incolta, e sconosciuta  
„ Stava posando in sul materno stelo ;  
„ Al subito apparir del primo raggio,  
„ Che spunti in oriente  
„ Si desta, e si risente,  
„ E scopre al Sol che la vagheggia, e mira  
„ Il suo vermiglio, & odorato feno,  
„ Dov'Ape fufurrando  
„ Ne i mattutini albori  
„ Vola fuggendo i ruggiadofi humori:  
„ Ma s'alhor non si coglie,  
„ Sì che del mezzo dì fenta le fiamme,  
„ Cade al cader del Sole  
„ Sì scolorita in fu la siepe ombrosa,  
„ Ch'a pena si può dir questa fu rosa.  
„ Così la verginella  
„ Mentre cura materna  
„ La custodisce, e chiude,  
„ Chiude anch'ella il suo petto.

„ A l'amoroso affetto :  
 „ Ma se lascivo sguardo  
 „ Di cupido amator, vien che la miri,  
 „ En'oda ella i sospiri,  
 „ Gli apre subito il core,  
 „ E nel tenero sen riceve amore :  
 „ E se vergogna il cela,  
 „ O temenza l'affrena,  
 „ La misera tacendo  
 „ Per soverchio desio tutta si strugge,  
 „ Così perde beltà, se'l foco dura,  
 „ E perdendo stagion perde ventura.

*Mo.* Titiro fa buon core ;  
 „ Non t'avilir ne le temenze humane ;  
 „ Che ben'inspira il Cielo  
 „ Quel cor, che bene spera,  
 „ Ne può giugner la su fiacca preghiera :  
 „ Es'ogn'un' de' pregare,  
 „ Ove'l bisogno fia,  
 „ E sperar ne gli Dei,  
 „ Quanto più cio conviene  
 „ Achi da lor deriva ?  
 „ Son pure i nostri figli  
 „ Propagini celesti :  
 „ Non spegnerà il suo seme

„ Chi

„ Chi fa crescer l'altrui.

Andiam Titiro, andiamo

Unitamente al tempio, e sacreremo

Tu il capro à Pane, ed io

Ad Ercolle il torello.

„ Chi feconda l'armento

„ Feconderà ben anco

„ Colui, che con l'armento

„ Feconda i sacri Altari.

Tù va fido Dameta

Scegli tosto un torello

Di quanti d'habbia la feconda mandra

Il più morbido, e bello,

E per la via del monte affai più breve

Fà ch'io l'habbia nel tempio, ov'io t'attendo.

*Tit.* E da la greggia mio caro Dameta

Conduci un'hirco. *Dam.* Io farò l'uno, e l'altro.

Questo fogno Montano

Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei

Che fortunato fia quanto tù sperì.

Sò ben'io, sò ben'io

Quant'esser può del tuo perduto figlio

La rimembranza à te felice augurio.

## SCENA QUINTA.

SATIRO.

**C**OME il gelo a le piante, à i fior l'arfura,  
La grandine à le spiche a i semi il verine,  
Le reti a i cervi ed a gli augelli il visco,  
Così nemico à l'huom fu sempre Amore.  
„ E chi foco chiamallo intese molto  
„ La sua natura perfida, e malvagia.  
Che se'l foco si mira, o come' è vago  
Ma se si tocca, ò come è crudo, il mondo  
Non ha di lui più spaventevol mostro.  
Come fera divora, e come ferro  
Pugne, e trapassa, e come vento vola,  
E dove il piede imperioso ferma  
Cede ogni forza, ogni poter da loco.  
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri  
In duo begli occhi, in una treccia bionda,  
O come alletta, e piace, ò come pare  
Che gioja spiri, e pace altrui prometta.  
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti  
Sì, che serper cominci, e forza acquisti,  
Non ha Tigre l'Ircania, & non ha Libia,

Leon

Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
Che la sua ferità vinca, o pareggi,  
Crudo piu che l'Inferno, e che la Morte,  
Nemico di pietà, ministro d'ira,  
E finalmente Amor privo d'amore.  
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?  
E forse egli cagion di ciò che'l mondo  
Amando nò, ma vaneggiando pecca?  
O femminil perfidia, à te si rechi  
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia;  
Da te sola deriva, e non da lui  
Quanto hà di crudo, e di malvagio Amore,  
Ch'e' sua natura placido, e benigno  
Teco ogni sua bontà subito perde.  
Tutte le vie di penetratar nel seno,  
E di passar al cor tosto li chiudi.  
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,  
E tuo cura, e tua pompa, e tuo diletto  
La scorza fol d'un miniato volto.  
Ne già son l'opre tue, gradir con fede  
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
Contender ne l'amar, ed in duo petti  
Stringer un core, e'n duo voleri un' alma.  
Ma cinger d'oro un' infenfata chioma,  
E d una parte in mille nodi attorta

Infrafcarne la fronte, indi con l'altra  
Teffuta in rete, e'n quelle frafcche involta  
Prender' il cor di mille incauti amanti.  
O come è indegna, e ftomachevol cofa  
Il vederti tal'hor con un pennello  
Pigner le guance, & occultar le mende  
Di natura, e del tempo, e veder come  
Il livido pallor fai parer d'oftro.  
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli  
Co'l difetto il difetto, anzi l' accrefci.  
Spelfo un filo incrocicchi, e l'un de capi  
Co'denti afferrì, e con la man finiftra  
L'altro foftieni, e del corrente nodo  
Con la deftra fai giro, e l'apri, e ftringi  
Quafi radente forfice, e l'adatti  
Su l'inequal lanuginofa fronte:  
Indi radi ogni piuma, e fvelli infieme  
Il mal crefcente, e temerario pelo  
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo:  
Ma quefto è nulla, ancor, che tanto a l'opre  
Sono i cofumi fomiglianti, e i vezzi.  
Qual cofa hai tu, che non fia tutta finta?  
S'apri la bocca, menti, fe foſpiri,  
Son mentiti i foſpiri, fe movi gli occhi,  
E' fimulato il guardo: in fomma ogn'atto,



Ogni fsembiante, e cio che'n te si vede,  
 E cio, che non si vede, o parli, o pensi,  
 O vada, o miri, o pianga, ò rida, o canti  
 Tutto è menzogna ; e questo ancora è poco.  
 Ingannar più, chi più si fida, e meno  
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede  
 Più de la morte affai ; queste son l'arti,  
 Che fan si crudo, e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede :  
 Dunque la colpa è mia, che ti credei  
 Malvagia, e perfidissima Corisca,  
 Qui per mio danno sol, cred'io venuta  
 Da le contrade scelerate d' Argo,  
 Ove Luffuria fa l'ultima prova.  
 Ma si ben fingi, e sì sagace, e scorta  
 Se'nel celar altrui l'opre, e i pensieri,  
 Che tra le più pudiche hoggi te'n vai  
 Del nome indegno d'honestate altera.  
 O quanti affanni ho sostenuti, o quanto  
 Per questa cruda indignità sofferte.  
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara  
 Da le mie pene, o mal' accorto amante :  
 „ Non far idolo un volto, ed a me credi ;  
 „ Donna adorata un nume è del'Inferno,

„ Di

„ Di se tutto presume ; e del suo volto  
 „ Sovra te, che l'inchini, e quasi Dea ;  
 „ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.  
 „ Che d'esser tal per suo valor si vanta,  
 „ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.  
 Che tanta servitù? che tanti preghi,  
 Tanti pianti, e sospiri? usin quest' armi  
 Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti  
 Sien' anche ne l'amar virili, e forti.  
 Un tempo anch'io credei, che sospirando,  
 E piangendo, e pregando in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore:  
 Hor me n'avveggiò, errai ; che s'ella il core  
 Ha di duro macigno ; indarno tenti,  
 Che per lagrima molle, ò lieve fiato  
 Di sospir, che'l lusinghi, arda ò sfaville,  
 Se rigido focil nol batte, o sferza.  
 Lascia lascia le lagrime, e i sospiri,  
 S'acquisto far de la tua donna vuoi:  
 E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,  
 Nel centro del tuo cor quanto più fai  
 Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo  
 Fa quel ch'Amore, e la Natura infegna,  
 „ Però che la modestia è nel sembante  
 „ Sol virtù de la donna ; e però feco

„ Il trattar con modestia è gran difetto :  
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,  
„ Seco ufata l'ha in odio; e vuol che'n lei  
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.  
Con questa legge naturale, e dritta,  
Se farai per mio fenno amerai fempre.  
Me non vedrà, nè proverà Corisca  
Mai più tenero amante; anzi più tosto  
Fiero nemico, e sentirà con armi  
Non di femmina più, ma d'huom virile  
Affalirsi, e trafiggerfi. Due volte  
L'ho presa già questa malvagia, e fempre  
M'è (non sò come) da le mani uscita :  
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,  
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa  
Che non potrà fuggirmi. A punto fuole  
Tra queste felve capitar sovente;  
Ed io vo pur come fagace veltro  
Fiutandola per tutto : o qual vendetta  
Ne vo far se la prendo, e quale strazio.  
Ben le farò veder, che tal'hor anco  
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo  
De le perfidie sue non si dà vanto  
Femmina ingannatrice, e senza fede,

## C H O R O.

**O** NEL seno di Giove alta, e possente  
 Legge scritta, anzi nata ;  
 La cui soave, ed amorosa forza,  
 Verso quel ben, che non inteso sente  
 Ogni cosa creata,  
 Gli animi inchina e la natura sforza :  
 Ne pur la frale scorza,  
 Che'l senso a pena vede, e nasce, e more  
 Al variar de l'hore ;  
 Ma i femi occulti, e la cagion interna,  
 Ch'è d'eterno valor, move, e governa.  
 E se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue meraviglie forma,  
 E se per entro à quanto scalda il Sole,  
 A l'ampia Luna, a le Tiranie stelle,  
 Vive spirto che'n forma  
 Col suo maschio valor l'immensa mole:  
 S'indi l'humana prole  
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita :  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canuta hà la rugosa fronte,

Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.  
 Nè questo pur, ma ciò che vaga spera  
 Versa sopra i mortali,  
 Onde qua giù di ria ventura, ò lieta  
 Stella s'addita, hor manfuetta, hor fera,  
 Ond'han le vite frali  
 Del nascer l'hora, e del morir la meta:  
 Ciò che fa vaga, o queta  
 Ne' suoi torbidi affetti humana voglia,  
 E par che doni, e toglia  
 Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'ascriva,  
 Da l'alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile, e verace;  
 Se pur è tuo concetto,  
 Che dopo tanti affanni un dì riposi  
 L'Arcada Terra, ed habbia vita, e pace;  
 Se quel, che n'hai predetto  
 Per bocca de gli oracoli famosi  
 De'due fatali sposi,  
 Pur da te viene, e'n quello eterno abisso  
 L'hai stabilito, e fisso;  
 E se la voce lor non è bugiarda,  
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?  
 Ecco d'Amore, e di pietà nemico  
 Garzon aspro, e crudele,

Che

Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:  
Ecco poi chi combatte un cor pudico,  
Amante in van fedele,  
Che'l tuo voler con le fue fiamme offende;  
E quanto meno attende  
Pietà del pianto, e del fervir mercede,  
Tant'hà più foco, e fede;  
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.  
Così dunque in se stessa è pur divisa  
Quell eterna possanza?  
E così l'un destin con l'altro giostra?  
Oh non ben forse ancor doma, e conquista  
Folle humana speranza  
Di porre assedio a la superna chiostra!  
Rubella al Ciel si mostra,  
Ed arma quasi nuovi empì giganti,  
Amanti, e non Amanti?  
Quì si puo tanto? e di stellato Regno  
Trionferan duo ciechi, Amore, e sdegno?  
Ma tu che stai sovra le stelle, e'l fato,  
E con saver divino  
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,  
Mira, ti prego il nostro dubbio stato;  
Accorda co'l destino

Amor,



Amor, e Sdegno ; e con paterno zelo

Tempra la fiamma e'l gelo :

Chi de' goder non fugga, e non difami :

Chi dè fuggir non ami.

Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui

La promessa pietà non tolga a nui.

Mà chi sà? forse quella,

Che pare inevitabile sciagura

Sarà lieta ventura.

„ O quanto poco humana mente fale !

„ Che non s'affisa al Sol vista mortale.



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ERGASTO. MIRTILO.

*Erg.* **O** QUANTI paffi ho fatti, al fiume, al poggio,  
Al prato, al fonte, a la palestra al corfo  
T'ho lungamente ricercato; al fine  
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

*Mir.* Ond'hai tu nova, Ergasto  
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?

*Erg.* Questa non ti darei, bench'io l' haveffi,  
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.  
Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,  
Se voi vincer altrui: vivi, e respira  
Tal volta. Ma per dirti la cagione  
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

H

Cono-

Conofci tù (ma chi non la conofce?)

La forella d'Ormino? è di perfona

Anzi grande, che nò, di vifta allegra,

Di bionda chioma, e colorita alquanto.

*Mir.* Com' hà nome? *Er.* Corifca. *Mir.* I'la conofco

Troppo bene, e con lei alcuna volta

Ho favellato ancora. *Er.* Hor fappi, ch'ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) e fatta

Non fo gia come, o con che privilegio,

De la bella Amarillide compagna;

Ond'a lei tutto ho l'amor tuo fcoperto

Segretamente, e quel che da lei brami

Holle moſtrato, ed ella prontamente

M'hà la fua fede in cio promeffa, e l'opra.

*Mir.* O mille volte, e mille,

Se queſto è vero, e più d'ogn'altro amante

Fortunato Mirtillo; ma del modo

T'ha ella detto nulla? *Er.* A punto nulla,

E ti dirò perche; dice Corifca,

Che non puo ben deliberar del modo,

Prima ch'alcuna cofa ella non fappia

De l'amor tuo più certa, ond'ella poſſa

Meglio ſpiare, e più ficuramente

L'animo de la Ninfa, e fappia come

Reggerſi, o con preghiere, o con inganni,

Quel che tentar, quel che lasciar fia buono.  
Per questo solo i'ti venia cercando  
Si ratto, e farà ben, che tu da capo  
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

*Mir.* Così apunto farò ; ma sappi, Ergasto,  
Che questa rimembranza  
(Ah troppo acerba a chi si vive amando  
Fuori d'ogni speranza)  
E quasi un, agitar fiaccola al vento,  
Per cui quanto l'incendio  
Sempre s'avanza, tanto  
A l'agitata fiamma ella si strugge ;  
O scuoter pungentissima faetta  
Altamente confitta ;  
Che se tenti di svellerla, maggiore  
Fai la piaga e'l dolore :  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
Farà veder, com'è fallace, e vana  
La speme de gli Amanti, e come Amore  
La radice ha foave, il frutto amaro.  
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza  
Sovra la notte (hor compie l'anno a punto)  
Questa leggiadra pellegrina, questo  
Novo Sol di beltade,  
Venne à far di sua vista,

Quasi d'un'altra primavera, adorno  
 Il mio solo per lei leggiadro al' hora,  
 E fortunato nido Elide, e Pifa ;  
 Condotta da la madre  
 In que' solenni dì, che del gran Giove  
 I sacrificii, e i giochi  
 Si foglion celebrar famosi tanto,  
 Per farne a' tuoi begli occhi  
 Spettacolo beato ;  
 Ma furon que' begli occhi  
 Spettacolo d'amore,  
 D'ogn'altro affai maggiore.  
 Ond'io, che fin'al'hor fiamma amorosa  
 Non havea più sentita,  
 Oimè non così tosto  
 Mirato hebbi quel volto,  
 Che di subito n'arsi ;  
 E senza far difesa al primo sguardo,  
 Che mi drizzò ne gli occhi,  
 Sentii correr nel seno  
 Una bellezza imperiosa, e dirmi,  
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

*Erg.* O quanto può ne' petti nostri Amore,  
 Nè ben il può saper, se non chi'l prova.

*Mir.* Mira cio che fa fare anco ne' petti

Più femplici, e più molli Amore indultre.  
Io fò del mio pensiero uno mia cara  
Sorella confapevole, compagna  
De la mia cruda Ninfa  
Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Pifa.  
Da questa fola, come Amor m'insegna,  
Fedel configlio, ed amorofo aiuto  
Nel mio bifogno i'prendo :  
Ella de le fue gonne femminili  
Vagamente m'adorna,  
E d'innestato crin cinge le tempie.  
Poi le'ntreccia, e l'infiora,  
E l'arco, e la faretra  
Al fianco mi fofpende,  
E m'insegna à mentir parole, e fguardi,  
E fembianti nel volto, in cui non era  
Di lanugine ancora  
Pur un veftigio folo.  
E quando hora ne fue,  
Seco la mi conduffe, ove folea  
La bella Ninfa diportarfi, e dove  
Trovammo alcune nobili, e leggiadre  
Vergini di Megara,  
E di fangue, e d'amor fi come intefi,  
A la mia Dea congiunte.



Trà queste ella si stava,  
Sì come fuol trà violette humili  
Nobilissima rosa ;  
E poi che'n quella guisa  
State furono alquanto  
Senz'altro far di più diletto, o cura ;  
Levoffi una donzella  
Di quelle di Megara, e così disse :  
Dunque in tempo di giochi,  
E di palme sì chiare, e sì famose  
Starem noi neghittose ?  
Dunque non habbiam noi  
Armi da far tra noi finte contese  
Così ben, come gli huomini ? forelle  
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
Proviam hoggi trà noi così da scherzo  
Noi le nostr' armi, come  
Contra gli huomini al'hor, che ne fiè tempo  
L'uferem da dovero ;  
Bacianne, e si contenda  
Tra noi di baci ; e quella, che d'ogni altra  
Baciatrice più scaltra  
Gli saprà dar più faporiti, e cari,  
N'havrà per sua vittoria  
Questa bella ghirlanda.

Risero tutte a la propoſta, e tutte  
Subito ſ'accordaro ;

E ſi ſfidavan molte, e molte ancora  
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno  
Facean guerra confuſa.

Il che veggendo al'hor la Megareſe  
Ordinò prima la tenzone, e poi

Diffe : de' noſtri baci  
Meritamente ſia giudice quella  
Che la bocca ha più bella.

Tutte concordemente

Eleſſer la belliffima Amarilli,

Ed ella i fuoi begli occhi

Dolcemente chinando

Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe ;

E moſtrò ben, che non men bella è di dentro,

Di quel, che ſia di fuori ;

O foſſe, che'l bel volto

Haveſſe invidia à l'honorata bocca,

E ſ'adornafſe anch'egli,

De la purpurea ſua pompoſa veſta,

Quaſi voleſſe dir ſon bello anch'io.

*Erg.* O come a tempo ti cangiſti in Ninfa

Avventuroſo, e quaſi

De le dolcezze tue preſago amante.

*Mir.*

*Mir.* Già si sedeva à l'amoroso uffizio  
 La bellissima giudice, e secondo  
 L'ordine, e l'uso di Megara, andava  
 Ciascheduna per forte  
 A far de la sua bocca e de'fuoi baci  
 Prova con quel bellissimo, e divino  
 Paragon di dolcezza:  
 Quella bocca beata,  
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi  
 Conca d'Indo odorata  
 Di perle orientali, e pellegrine;  
 E la parte che chiude,  
 Ed apre il bel tesoro  
 Con dolcissimo mel purpura mista.  
 Così potes'io dirti, Ergasto mio,  
 L'ineffabil dolcezza,  
 Ch'i' sentij nel baciarla:  
 Ma tù da questo prendine argomento,  
 Che non la può ridir la bocca stessa,  
 Che l'ha provata: accogli pur insieme  
 Quant'hanno in se di dolce,  
 O le canne di Cipro, o i favi d'Hibla,  
 Tutto è nulla, rispetto,  
 A la soavità, ch'indi gustai.

*Erg.* O furto avventuroso, o dolci baci.

*Mir.*

*Mir.* Dolci sì, ma non grati,  
Perche mancava lor la miglior parte  
De l'intiero diletto:  
Davagli Amor, non gli rendeva Amore,

*Erg.* Ma dimmi. E come ti sentisti allora,  
Che di bacciar a te cadde la forte?

*Mir.* Su queste labbra, Ergasto,  
Tutta se'n venne al'hor l'anima mia.  
E la mia vita chiusa,  
In così breve spazio,  
Non era altro ch'un bacio;  
Onde restar le membra  
Quasi senza vigor tremanti e fioche:  
E quando io fui vicino  
Al folgorante sguardo,  
Come quel che sapea,  
Che pur'inganno era quell'atto, e furto,  
Temei la Maestà di quel bel viso.  
Ma da un sereno suo vago sorriso  
Afficurato poi,  
Pur oltre mi sospinfi.  
Amor si stava, Ergasto,  
Com'ape fuol, ne le due fresche rose  
Di quelle labbra ascese:  
E mentre ella si stette



mente, & con intenzione da quella, fa, si conducono dentro ad una spelca, dove beduo sono presi; & Amarilli non alla morte vien condenata; la quale po bene haver meritata; ed egli po sappia di poterne andar affoluto; di lei; si come di poter fare dalla me; egli dunque da Montano, à cui per tenea, condotto alla morte, sopra lui cercando, & vedutolo in atto che improviso; si come quegli che lo per natura stato gli fosse, mentre provare con sue ragioni, ch' egli si ter esser vittima per altrui, viene, prire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo vero padre rammaricandosi di dover proprio sangue, da Tirenio cieco indagine dell' Oracolo stesso, non fosse che quella vittima si consagri; ma dia quel fin venuto, che fù loro e mentre tutto il successo vanno accord' altrui non possa, ne debba esser innanzi Silvio, credendosi di fatto feramente accesa di lui, & per commorosa pietà cangiata; poiche già creduta mortale, ridotta à termine sposa Amarilli; anch' esso già fatto de' quali oltre ad ogni loro credere al fin Corisca, dopo haver trovata racconsolata, ancor che fazia del n

Ed  
 Cin  
 La  
 Il po  
 Arida  
 Per la  
 Ma  
 De la  
 Euy. Degno  
 Mir  
 Che nel  
 Torment  
 Ti col  
 E l' **morde,**  
 Ma s'ac  
 Mir. Cid non s'of  
 So ben, ch  
 Ch'elide  
 Mi in temp  
 Di quel  
 Ma **a te tocca,**  
 La uo  
 Che me  
 Quanto  
 T'anno **corona,**

Ed.



Con la baciata bocca  
Al baciâr de la mia  
Immobile, e ristretta ;  
La dolcezza del mel sola gustai.  
Ma poi che mi s'offerse, anch'ella, e porse  
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa  
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,  
So ben che non fu Amore)  
E sonar quelle labbra,  
E s'incontraro i nostri baci (ò caro  
E prezioso mio dolce tesoro,  
T'ho perduto, e non moro ?)  
Al'hor sentij de l'amorosa pecchia  
La spina pungentissima, e soave  
Passarmi il cor : che forse  
Mi fu renduto al'hora  
Per poterlo ferire.  
Io poi, ch'a morte mi sentij ferito,  
Come fuol disperato,  
Poco mancò, che l'homicide labbra  
Non mordesi, e segnassi :  
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,  
Che quasi spirto d'anima divina  
Rifvegliò la modestia,  
E quel furore estinse.

*Er.* O modestia molestia

De gli amanti importuna.

*Mir.* Già fornito il fu'arringo havea ciascuna ;

E con sospension d' animo grande

La sentenza attendea ;

Quando la leggiadrissima Amarilli,

Giudicando i miei baci

Più di quelli d'ogn'altra favoriti,

Di propria man con quella

Ghirlandetta gentil, che fu ferbata

Premio a la vincitrice il crin mi cinse.

Ma lasso, aprica spiaggia

Così non arse mai sotto la rabbia

Del can celeste a l'hor che latra, e morde,

Come ardeva il cor mio

Tutto a l'hor di dolcezza, e di desio,

E piu che mai ne la vittoria vinto :

Pur mi riscossi tanto,

Che la ghirlanda trattami di capo

A lei posi dicendo ;

Questa a te si convien ; questa a te tocca,

Che festi i baci miei

Dolci ne la tua bocca.

Ed ella humanamente

Presala, al suo bel crin ne feo corona,

Ed un'altra, che prima  
 Cingea le tempie a lei cinse le mie.  
 Ed è questa, ch'io porto,  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Arida come vedi,  
 Per la dolce memoria di quel giorno,  
 Ma molto più per fegno  
 De la perdita mia morta speranza.

*Erg.* Degno se' di pietà piu che d'invidia  
 Mirtillo, anzi pur Tantalò novello.  
 „ Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo  
 „ Tormenta da dovero : troppo care  
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto  
 E'l piacer, e'l gastigo insieme havesti.  
 Ma s'acorse ella mai di questo inganno?

*Mir.* Ciò non sò dirti : Ergasto :  
 Sò ben, ch'ella in que' giorni,  
 Ch'elide fu de la sua vista degno ;  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel soave, ed amoroso sguardo ;  
 Ma il mio crudo destino  
 La'nvolò sì repente,  
 Che me'n avidi à pena, ond'io lasciando  
 Quanto gia di più caro haver solea,  
 Tratto da la virtù di quel bel guardo

Quì dove il padre mio  
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
Serba l'antico suo povero albergo  
Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso  
A sempiterno occaso  
Quell'amoroso mia giorno sereno,  
Che cominciò da sì beata Aurora.  
Al mio primo apparir subito sdegno  
Lampeggiò nel bel viso,  
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.  
Misero à l'hori' dissi,  
Questi son ben de la mia morte i segni.  
Havea sentita acerbamente in tanto  
La non prevista, e subita partita  
Il mio tenero padre:  
E dal dolore oppresso  
Ne cadde infermo affai vicino a morte:  
Ond'io costretto fui  
Di ritornar a le paterne case.  
Fu il mio ritorno, ah! lasso,  
Salute al padre, infermitade al figlio;  
Che d'amorosa febbre  
Ardendo, in pochi dì languido venni.  
Ed a l'uscir, che fè di Tauro il Sole,  
Fin à l'entrar di Capricorno, sempre

In cotal guisa stetti;  
 E farei certo ancora  
 Se non haveſſe il mio pietoſo padre  
 Opportuno configlio  
 A l'oracolo chieſto; il qual riſpoſe  
 Che ſol potea ſanarmi il Ciel d'Arcadia.  
 Coſì tornaimi, Ergaſto  
 A riveder colei,  
 Che mi fanò del corpo  
 (O voce de gli oracoli fallace)  
 Per farmi l'alma eternamente inferma.

*Erg.* Strano caſo nel vero  
 Tu mi narri, Mirtillo, e non puo dirſi,  
 Che di molta pietà non ne ſij degno.  
 „ Ma ſolo una ſalute  
 „ Al diſperato e' diſperar ſalute  
 E tempo e già, ch'io vada a far di quanto  
 M'hai detto conſapevole Coriſca.  
 Tù vanne al Fonte, e la m'attendi, dove  
 Teco farò quanto più toſto anch'io.

*Mir.* Vanne felicemente, il Ciel ti dia  
 Di cotęſta pietà quella mercede,  
 Che dar non ti poſſ'io, cortefe Ergaſto.

## SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

**O** DEL mio bello, e dispietato Silvio.  
Cura, e diletto avventuroso, e fido ;  
Fofs'io fi cara al tuo signor crudele  
Come sè tu, Melampo : egli con quella  
Candida man, ch'a me difringe il core  
Te dolcemente lusingando nutre,  
E teco il dì, teco la notte alberga ;  
Mentr'io, che l'amo tanto, in van fospiro,  
E'n van il prego, e quel che più mi duole ;  
Ti dà sì cari, e sì soavi baci,  
Ch'un sol, che n'havefs'io n'andrei beata ;  
E per più non poter, ti bacio anch'io,  
Fortunato Melampo. Or se benigna  
Stella forse d'Amore a me t'invia,  
Perche l'orme di lui mi scorga ; andiamo  
Dove Amor me, te sol Natura inchina.  
Ma non sent'io tra queste felve un corno  
Sonar Vicino? *Sil.* Tè Melampo, tè.

*Dor.* Se'l defio non m'inganna, quella è voce  
Del bellissimo Silvio, che'l fuo cane

K

Chia-



Chiama tra queste selve. *Sil.* Te Melampo,  
Tè, tè. *Do.* Senz'alcun fallo è la sua voce.

O felice Dorinda : il ciel ti manda  
Quel ben, che vai cercando. E meglio, ch'io  
Serbi il cane in disparte ; io farò forse  
De l'amor suo con questo mezzo acquisto.

Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Và con questo cane  
E ti nascondi in quella fratta. Intendi?

*Lup.* Intendo. *Do.* E non uscir s'io non ti chiamo.

*Lup.* Tanto farò. *Do.* Và tosto. *Lup.* E tu fa tosto,  
Che se venisse fame a questa bestia,  
In un boccone non mi manicasse.

*Dor.* O come se' da poco : su va via.

*Sil.* Dove misero me, dove debb'io  
Volger più il piede a seguitarti ò caro,  
O mio fido Melampo ? hò monte, e piano  
Cercato indarno ; e son già molle, e stanco.  
Maladetta la fera, che seguisti.

Ma ecco Ninfa, che di lui novella  
Mi darà forse. O come male inciampo :  
Questa è colei, che mi da sempre noja.  
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa  
Dimmi vedesti il mio fedel melampo,  
Che testè dietro ad una damma sciolfi ?

*Dor.* Io bella, Silvio ? Io bella ?

Perche cofi mi chiami,  
Crudel, fe bella a gli occhi tuoi non sono?

*Sil.* O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?  
A quefto mi rifpondi, ò ch'io mi parto.

*Dor.* Tu se' per afpro a chi t'adora, Silvio:  
Chi crederia, che'n sì foave afpetto  
Foffe sì crudo affetto?  
Tu fegui per le felve,  
E per gli alpeftri monti  
Una fera fugace, e dietro l'orme  
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti confumi;  
E me, che t'amo sì, fuggi, e difprezzi.  
Deh non feguir damma fugace; fegui  
Segui amorofa, e manfueta damma,  
Che fenza effer cacciata  
E già prefa, e legata.

*Sil.* Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,  
Non a perder' il tempo, Addio. *Dor.* Deh Silvio  
Crudel non mi fuggire,  
Ch'ì ti darò del tuo Melampo nova.

*Sil.* Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,  
Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,  
Io so dove e' l tuo cane.  
No'l lafciafti testè dietro a una damma?

*Sil.* Lafcialio, e ne perdei tofto la traccia.

*Dor.* Hor' il cane, e la damma è in poter mio.

*Sil.* In tuo poter? *Dor.* In mio poter, ti duole  
D'esser tenuto a chi t'adora ingrato?

*Sil.* Cara Dorinda mia daglimi tosto.

*Dor.* Ve mobile fanciullo, a che son giunta,  
Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara.

Ma vedi core mio, tu non gli havrai

Senza mercede. *Sil.* E ben ragion, darotti,

Vo' schernirla costei. *Dor.* Che mi darai?

*Sil.* Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri  
La bellissima mia madre mi diede.

*Dor.* A me poma non mancano; potrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tu non haveffi a schivo. *Sil.* E che vorresti?

Un capro, od una agnella? ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

*Dor.* Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:

Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

*Sil.* Ne altro vuoi, che l'amor mio? *Dor.* Non altro.

*Sil.* Sì sì tutto te'l dono: hor dammi dunque

Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.

*Dor.* O se sapessi quanto

Vale il tesoro, di che si largo sembri,

E rispondeffe a la tua lingua il core!

*Sil.*

*Sil.* Ascolta bella ninfa, tu mi vai  
 Sempre di certo Amor parlando, ch'io  
 Non fo quel, ch'e' fi fia; tu vuoi, ch'i t'ami,  
 E t'amo quanto posso, e quanto intendo.  
 Tu dì, ch'io son crudele, e non conosco  
 Quel che sia crudeltà, ne fo, che farti.

*Dor.* O misera Dorinda; ov'hai tu poste  
 Le tue speranze? onde foccorso attendi?  
 In beltà, che non sente ancor favilla  
 Di quel Foco d'amor, ch'arde ogn'amante.  
 Amorofo fanciullo  
 Tu sè pur a me Foco, e tu non ardi,  
 E tu, che spiri amore, amor non senti.  
 Te sotto humana forma  
 Di bellissima madre  
 Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.  
 Tu hai gli strali, e'l Foco,  
 Ben fallo il petto mio ferito, ed arfo:  
 Giungi a gli homeri l'ali  
 Sarai novo Cupido;  
 Se non ch'ai ghiaccio il core,  
 Ne ti manca d' Amore, altro che Amore;

*Sil.* Che cosa è questo Amore?

*Dor.* S'io miro il tuo bel viso  
 Amore è un paradiso:

Ma

Ma s'io miro il mio core  
E' un'infemale ardore.

*Sil.* Ninfa non più parole,  
Dammi il mio cane homai.

*Dor.* Dammi tu prima il pattuito Amore.

*Sil.* Dato non te l'ho dunque? oimè che pena  
E'l contentar costei, prendilo, fanne  
Ciò, che ti piace, chi te'l nega, o vieta?  
Che vuoi tu più? che badi?

*Dor.* Tu perdi ne l'arena i femi, e l'opra  
Sfortunata Dorinda.

*Sil.* Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

*Dor.* Non così testo havrai quel che tu brami,  
Che poi mi fuggirai perfido Silvio.

*Sil.* No certo bella Ninfa. *Dor.* Dammi un pegno.

*Sil.* Che pegno vuoi? *Dor.* Ah, che non oso dirlo.

*Sil.* Perche? *Dor.* Perche ho vergogna. *Sil.* E pur il chiedi

*Dor.* Vorrei senza parlar esser intesa.

*Sil.* Ti vergogni di dirlo, e non havresti

Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo

Tu mi prometti, i'te'l dirò. *Sil.* Prometto

Ma vo' che tu me'l dica. *Dor.* Ah non m'intendi

Silvio mio ben, t'intenderei pur io,

S'à me il diceffi tu. *Sil.* Più scaltra certo

Se tu di mè. *Dor.* Più calda Silvio, e meno



Di te crudele io fono. *Sil.* A dirti il vero  
 Io non fon indovin ; parla se vuoi  
 Effer intesa. *Dor.* O misera, un di quelli,  
 Che ti da la tua madre. *Sil.* Una guanciata?  
*Dor.* Una guanciata a chi t'adora Silvio?  
*Sil.* Ma careggiar con queste ella sovente  
 Mi fuole. *Dor.* Ah so ben'io, che non è vero.  
 E tal'hor non ti bacia? *Sil.* Ne mi bacia  
 Ne vùol ch'altri mi baci.  
 Forse vorresti tu per pegno un bacio?  
 Tu non rispondi? Il tuo roffor t'accusa.  
 Certo mi fon'apposto. I' fon contento;  
 Ma dammi con la preda il can tu prima.  
*Dor.* Me'l prometti tu, Silvio? *Sil.* I' tel prometto.  
*Dor.* E me'l attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io.  
 Non mi dar piu tormento. *Dor.* Esci Lupino.  
 Lupino ancor non odi? *Lu.* Oh se nojoso.  
 Chi chiama? oh vengo, vengo, io non dormiva,  
 Ne certo. Il can dormiva. *Dor.* Ecco il tuo cane:  
 Silvio, che più di te cortese in queste . . . .  
*Sil.* O come fon contento. *Dor.* In queste braccia,  
 Che tanto sprezzati tu, venne a posarsi.  
*Sil.* O dolcissimo mio fido Melampo.  
*Dor.* Cari havendo i miei baci, e i miei sospiri.  
*Sil.* Bacciar ti voglio mille volte, e mille.



Ti fè fatto alcun mal forse correndo?

*Dor.* Avventuroso can, perchè non posso  
Cangiar teco mia forte; a che son giunta,  
Che fin d'un can la Gelofia m'accora.  
Ma tu Lupin t'invia verso la caccia,  
Che fra poco io ti seguo. *Lup.* Io vo padrona.

---

### S C E N A T E R Z A.

SILVIO, DORINDA.

**T**U non hai alcun male; al rimanente,  
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

*Dor.* La vuoi tu viva, o morta?

*Sil.* Io non t'intendo,

Com'esser viva può se'l can l'uccife?

*Dor.* Ma se'l can non l'uccife? *Sil.* E dunque viva?

*Dor.* Viva. *Sil.* Tanto piu cara, e piu gradita

Mi fia cotefta preda: e fu sì destro

Melampo mio, che non l'hà guasta, o tocca?

*Dor.* Sol è nel cor d'una ferita punta.

*Sil.* Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?

Com'esser viva può nel cor ferita?

*Dor.* Quella damma son'io,

Crudelissimo Silvio,

Che

Che senza esser attesa  
Son da te vinta, e presa:  
Viva se t'ù m'accogli,  
Morta se mi ti togli.

*Sil.* E' questa è quella damma, e quella preda,  
Che testè mi dicevi?

*Dor.* Questa, e non altra. oimè, perche ti turbi?  
Non t'è più caro haver ninfa, che fera?

*Sil.* Ne t'hò cara, nè t'amo: anzi t'hò in odio,  
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

*Dor.* E questo il guiderdon Silvio crudele?  
E questa la mercè, che t'ù mi dai  
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono  
E mè con lui, che tutto.  
Pur ch' a me torni, i' ti rimetto, e folo  
De' tuo'begli occhi il fol non mi si neghi.  
Ti seguirò compagna  
Del tuo fido Melampo affai più fida;  
E quando farai stanco  
T'asciugherò la fronte,  
E sovra questo fianco.  
Che per te mai non posa, havri riposo.  
Porterò l'armi, porterò la preda  
E se ti mancherà mai fera al bosco  
Saetterai Dorinda: in questo petto

L

L'arco

L'arco tù sempre esercitar potrai,  
 Che sol, come vorrai,  
 Il porterò tua ferva,  
 Il provarò tua preda,  
 E farò del tuo stral faretra, e fegno.  
 Ma con chi parlo? ah! lassa!  
 Teco, che non m'ascolti, e via té'n fuggi?  
 Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo Inferno ancor, s'alcun Inferno  
 Più crudo haver poss'io  
 De la fierrezza tua del dolo mio.

## S C E N A Q U A R T A .

C O R I S C A .

**O** Come favorisce i miei disegni,  
 Fortuna molto più, ch'io non sperai.  
 Ed ha ragion di favorir colei,  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede:  
 “ Ha ben ella gran forza, e non la chi ama  
 “ Possente Dea senza ragione il mondo;  
 “ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;  
 “ Spianandole il sentiero; i neghittosi  
 “ Saran di rado fortunati mai.

Se

Se non m'havessè la mia industria fatta  
 Compagna di colei, che potrebbe hora  
 Giovarmi una sì comoda, e ficura  
 Occasion di ben condurre a fine  
 Il mio pensiero? Havria qualche altra sciocca  
 La sua rival fuggita, e segni aperti  
 De la sua gelofia portando in fronte  
 Di mal occhio guatata anco l'havrebbe:  
 “ E male havrebbe fatto, ch'affai meglio  
 “ Da l'aperto nimico altri si guarda,  
 “ Che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio  
 “ E quel ch'inganna i marinari ancora,  
 “ Più faggi; chi non sà finger l'amico,  
 “ Non è fiero nemico. hoggi vedrassi  
 Quel che sà far Corisca: mà sì sciocca  
 Non son'io già che lei non creda amante.  
 A qualch' un' altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia, a me non gia, che sono  
 Maestra di quest' arte, una fanciulla  
 Tenera, e semplicetta, che pur hora  
 Spunta fuor de la buccia; in cui pur dianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore;  
 Lungamente seguita, e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,  
 Bacciata, e ribacciata, e starà falda?

Pazzo è ben chi fel crede ; io già nol credo.  
 Ma vedi il mio destin come m' aita.  
 Ecco a punto Amarilli, i'vò far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## S C E N A Q U I N T A.

A M A R I L L I, C O R R S C A.

**C** Are felve beate,  
 E voi folinghi, e taciturni horrori  
 Di riposo, e di pace alberghi veri,  
 O quanto volentieri  
 Arivedervi i'torno : e se le stelle  
 M'havesser dato in forte  
 Di viver à me stessa, e di far vita  
 Conforme a le mie voglie ;  
 I'già co' campì Elifi  
 Fortunato giardin de' Semidei,  
 La vostr' ombra gentil non cangerei.  
 “ Che se ben dritto miro  
 “ Questi beni mortali  
 “ Altro non son che mali.  
 “ Meno hà, chi più n' abonda,  
 “ E posseduto è più che non possede,

“ Ricchezze

- “ Ricchezze nò, ma lacci  
 “ De l'altrui libertate.  
 “ Che val ne' più verdi anni  
 “ Titolo di bellezza  
 “ O' fama d'honestate,  
 “ E'n mortal fangue nobiltà celeste;  
 “ Tante grazie del Cielo, e de la terra.  
 “ Quì larghi, e lieti campi,  
 “ E là felici piaggie,  
 “ Fecondi paschi, e più fecondo armento,  
 “ Se'n tanti beni il cor non è contento?

Felice pastorella,  
 Cui cinge a pena il fianco  
 Povera sì, ma schietta,  
 E candida gonnella :  
 Ricca sol di se stessa,  
 E de le grazie di natura adorna,  
 Che'n dolce povertade  
 Ne povertà conosce, nei difagi  
 De la ricchezze fente;  
 Ma tutto quel possede,  
 Per cui desio d'haver non la tormenta ;  
 Nuda sì, mà contenta.  
 Co' doni di natura  
 I donni di natura anco nutrica,



Col latte il latte avviva,  
E col dolce de l'api  
Condifce il mel de le nazie dolcezze.  
Quel fonte ond'ella beve,  
Quel folo anco la bagna, e la configlia.  
Paga lei, pago 'l mondo.  
Pe'r lei di nemi il Ciel s'oscura indarno,  
E di grandine s' arma,  
Che la fua povertà nulla paventa.  
Nuda sì, ma contenta.  
Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgombra  
Cura le ftà nel core.  
Pafce le verdi herbette  
La greggia a lei commeffa, ed ella pafce  
De fuoi begli occhi il pastorello amante.  
Non qual le deftinaro  
O gli huomini, ò le ftelle,  
Ma qual le diede Amore.  
E trà l'ombrose piante  
D' un favorito lor mirtetto adorno,  
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui  
Sente foco d'Amor, che non le fcopra,  
Ned'ella fcopre ardor, ch'egli non fenta,  
Nuda sì, ma contenta.  
O vera vita, che non sà che fia

Morire innanzi morte ;  
 Poteff' io pur cangiar teço mia forte.  
 Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi  
 Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama ?  
 O più de gli occhi miei, più de la vita  
 A me cara Amarilli : e dove vai  
 Così foletta ? *Am.* In nessun' altro loco  
 Se non dove mi trovi, e dove meglio  
 Capitar non potea, poiche te trovo.

*Cor.* Tù trovi chi da te non parte mai  
 Amarilli mia dolce, e di testava  
 Pur hor pensando, e frà mio cor dicea :  
 S' io fon l'anima sua, come può ella  
 Star senza me sì lungamente ; e'n questo  
 Tù mi sè sopraggiunta anima mia,  
 Ma tù non ami più la tua Corisca.

*Am.* E perche ciò ? *Cor.* Come perche ? tu 'l chiedi ?  
 Hoggi tù sposa. *Am.* Io sposa ? *Cor.* Sì tù sposa,  
 Ed a me no'l palefi ? *Am.* E come posso  
 Palefar quel, che non m'è noto ? *Cor.* Ancora  
 Tù t' infingi, e mel neghi ? *Am.* Ancor mi beffi.

*Cor.* Anzi tù beffi me. *Am.* Dunque m'affermi  
 Cio tù per vero ? *Cor.* Anzi te'l giurò : e certo  
 Non ne fai nulla tù ? *Am.* Sò che promessa  
 Già fui, mà non sò già che sì vicine

Sien le mie nozze : e tù da chi'l fapesti?

*Cor.* Da mio fratello Ormino ; effo l' hà inteso  
Dire da molti, e non si parla d'altro.

Par che tù te ne turbi : è forse questa

Novella da turbarfi ? *Am.* Gli è un gran paffo

Corisca, è già la madre mia mi disse

Che quel dì si rinasce. *Cor.* A miglior vita

Si rinasce per certo, e tù per questo

Viver lieta dovresti. à che sospiri?

Lascia pur sospirar a quel meschino.

*Am.* Qual meschino ? *Cor.* Mirtillo, che trovoffi

Presente à ciò che 'l mio fratel mi disse :

È poco men, che di dolor no'l vidi

Morire ; e' certo e' si moriva, s' io

Non l' haveffi foccorso ; promettendo

Disturbar queste nozze : e ben che questo

Dicessi sol per suo conforto, io pure

Sarei donna per farlo. *Am.* E ti darebbe

L'animo di sturbarle ? *Cor.* E di che forte.

*Am.* E come ciò faresti ? *Cor.* Agevolmente,

Pur che tù ti disponga, e ci consenta.

*Am.* Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi

Di non l'appalesar, ti scoprirei

Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

*Cor.* Io pale farti mai ? aprasi prima

La terra, e per miracolo m' inghiotta.

*Am.* Sappi Corrifca mia, che quand' io penso,  
Ch' i' debbo ad un fanciullo effer foggetta,  
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch'altra cura  
Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane  
Stima più che l'amor di mille Ninfe :  
Mal contenta ne vivo, e poco meno  
Che disperata; ma non oso a dirlo,  
Sì perche l'honestà non me'l comporta,  
Sì perche al padre mio n' hò di già data,  
E quel ch' è peggio, a la gran Dea la fede.  
Che se per opra tua, ma però sempre,  
Salva la fede mia, falva la vita,  
E la religione, e l'honestate,  
Troncar di questo a me sì grave nodo  
Si poteffer le fila, hoggi faresti  
Tù ben la mia salute, e la mia vita.

*Cor.* Se per questo sospiri hai gran ragione  
Amarilli: deh quante volte il diffi;  
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?  
Sì ricca gioia à chi non la conosce?  
Ma tù se' troppo favia à dirti il vero:  
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?  
Che non ti lasci intendere? Am hò vergogna.

*Cor.* Hai un gran mal forella; i' vorrei prima

Haver la febbre, il fistolo la rabbia.  
 Ma credi à me, la perderai tù ancora  
 Sorella mia sì ben basta una sola  
 Volta, che tù la superi, e rinioghi.

*Am.* “ Vergogna, che'n altrui stampò natura:

“ Non si puo rinegar: che se tù tenti

“ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

*Cor.* O Amarilli mia, chi troppo favia

Tace il suo male, al fin da pazza il grida.

Se questo tuo pensiero haveffi prima

Scoperto à me fareffi fuor d' impaccio.

Hoggi vedrai quel che s' à fàr Corisca.

Ne le più fagge man, ne le più fide

Tù non potevi capitar. Ma quando

Sarai per opra mia già liberata

D' un cattivo marito ; non vorrai tù

D' un buon' amante provederti? *Am.* A questo

Penferemo à bell' agio. *Cor.* Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo ;

E tù fai pur s' hoggi e pastor di lui,

Nè per valor, nè per sincera fede,

Nè per beltà de l' amor tuo più degno.

E tu 'l lasci morire? ah troppo cruda!

Senza che dir ti possa almeno, io moro?

Ascoltalo una volta. *Am.* O quanto meglio

Farebbe



Farebbe a darfi pace, e la radice

Sveller di quel defio, ch'è senza speme.

*Cor.* Dagli questo conforto anzi, che moia.

*Am.* Sarà più tosto un radoppiargli affanno.

*Cor.* Lascia di questo tù la cura a lui.

*Am.* E di me che farebbe, se mai questo

Si ri sapeffe? *Cor.* O quanto hai poco core.

*Am.* E poco fia, pur ch' a bontà mi vaglia.

*Cor.* Amarilli se lecito ti fai

Di mancarmi tù in questo, anch' io ben posso

Giustamente mancarti, à Dio. *Am.* Corisca

Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola

Sola non udirei, se non prometti.

*Am.* Ti prometto d'udirlo, ma con questo

Ch' ad altro non mi astringa. *Cor.* Altro non chiede.

*Am.* E tù gli facci à credere, che nulla

Saputo io n' habbi. *Cor.* Mostrerò, che tutto

Habbia portato il caso. *Am.* E ch' indi possa

Partirmi a mio piacer, ne mi contrasti.

*Cor.* Quando ti piacerà pur che l'ascolti :

*Am.* E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo

Ancora si farà *Am.* Nè mi s'acosti

Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oimè che pena .

M' è hoggi il riformar cotesta tua

Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro



Membro gli legherò, sì che ficura

Star ne potrai. vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.

*Cor.* E quando il farai tù? *Am.* Quando à te piace.

Pur che tanto di tempo hor mi conceda,

Ch' i torni à casa, ove di queste nozze

Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, ma guarda

Di farlo accortamente. hor odi quello

Ch' io vò pensando ; ch' oggi fu 'l meglio

Quì sola frà quest' ombre. senz' alcuna

De le tue ninfe tù te'n venghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch' io,

Meco faran Nerine, Aglauro, Elifa,

E Fillide, e Licori ; tutte mie.

Non meno accorte, e sagge, che fedeli,

E segrete compagne : ove con loro

Facendo tu come sovente fuoli,

Il givoco de la cieca, agevolmente

Mirtillo crederà, che non per lui,

Ma per diporto tuo ci sii venuta.

*Am.* Questo mi piace assai, ma non vorrei

Che quelle ninfe fossero presenti

A le parole di Mirtillo fai?

*Cor.* T' intendo : e ben' avvifi, è fia mia cura

Che tu di questo alcun timor non haggia.

Ch' io le farò sparir quando fia tempo.

Vattene

Vattene pur, e ti ricorda in tanto  
D' amar la tua fedelissima Corisca.

*Am.* Se poſto ho il cor ne le fue mani, à lei  
Starà di farſi amar quanto le piace.

*Cor.* Parti ch'ella ſtia falda? A queſta rocca  
Maggior forza biſogna. s' a l' affalto  
De le parole mie può far difeſa,  
A quelle di Mirtillo certamente  
Reſiſter non potrà; sò ben' anch' io  
Quel che nel cor di tenera fanciulla  
Poſſano i preghi di gradito amante.  
Se ridur ci ſi laſcia, a tal partito  
La ſtringerò ben' io con queſto gioco,  
Che non l' havrà da gioco; ed io non ſolo.  
Da le parole fue voglia ò non voglia.  
Potrò ſpiar, ma penetrar ancora  
Fin ne l' interne viſcere il ſuo core.  
Come queſto habbia in mano, e già padrona  
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei  
Ciò che vorrò ſenza fatica alcuna;  
E condurolla à quel che bramo in guiſa,  
Ch' ella ſteſſa, non ch' altri, agevolmente  
Creder potrà, che l' habbia à ciò condotta.  
Il ſuo ſfrenato amor, non l' arte mia.

## SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.

**O** Imè fon morta. *Sat.* Ed io fon vivo.

*Cor.* Torna

Torna Amarilli mia, che prefa fono.

*Sat.* Amarilli non t'ode, a questa volta

Ti converrà star falda. *Cor.* Oimè le chiome.

*Sat.* T'hò pur sì lungamente attefa al varco,

Che ne la rete fe' caduta, e fai

Questo non è il mantello, e 'l crin, Sorella.

*Cor.* A me Satiro? *Sat.* A te; non sè tù quella

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi à sì caro prezzo? che tradito

M'ha' in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingannatrice, e pessima Corisca?

*Cor.* Corisca fon ben io; ma non già quella

Satiro mio gentil, ch' à gli occhi tuoi

Un tempo fù sì cara. *Sat.* Hor fon gentile

Sì scelerata; ma gentil non fui

Quando per Coridon tù mi lasciasti.

*Cor.*

*Cor.* Te per altrui? *Sat.* Hor odi meraviglia.  
 E cosa nuova à l'animo sincero.  
 E quando l'arco à Lilla, e 'l velo à Clori,  
 La veste à Dafne, ed i corturni à Silvia  
 M'inducesti à rubar, perche 'l mio furto  
 Fosse di quell'amor poscia mercede,  
 Ch' à me promesso fù donato altrui:  
 E quando la bellissima ghirlanda,  
 Che donata i' t' havea, donasti à Niso;  
 E quando à la caverna, al bosco, al fonte  
 Faccendomi vegghiar le fredde notti  
 M'hai schernito, e beffato: alhor ti parvi  
 Gentile, ah scelerata? hor pagherai,  
 Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

*Cor.* Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi  
 Una giovenca. *Sat.* Tu'l dicesti à punto.  
 Scotiti pur, se fai: già non tem' io  
 Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa  
 Non ti varranno inganni. un' altra volta.  
 Te'n fuggisti malvagia, ma se 'l capo  
 Qui non mi lasci, in darno t' affatichi  
 D'uscirmi hoggi di man. *Cor.* Deh non negarmi.  
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
 Dir mia ragion comodamente. *Sat.* Parla.  
*Cor.* Come vuoi tu ch' io parli essendo presa?

Lasciami.

Lasciami. *Sat.* Ch' i' ti lasci? *Cor.* I' ti prometto  
 La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,  
 Perfidissima femmina? ancor osi  
 Parlar meco di fede? I' vò condurti  
 Ne la più spaventevole caverna  
 Di questo monte, ove non giunga mai  
 Raggio di Sol, non che vestigio humano.  
 Del resto non ti parlo, il sentirai.  
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno  
 Quello strazio di tè, che meritasti.

*Cor.* Puoi tù dunque, crudele, a questa chioma,  
 Che ti legò già il core; a questo volto,  
 Che fù già il tuo diletto; à questa un tempo  
 Più de la vita tua cara Corisca,  
 Per qui giuravi, che ti fora stato  
 Anco dolce il morire; a questa puoi  
 Soffrir di far oltraggio? ò Cielo, ò forte,  
 In cui pos' io speranza? a cui debb' io  
 Creder mai più meschina? *Sat.* Ab scelerata,  
 Penfi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti  
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

*Cor.* Deh Satiro gentil, non più strazio  
 Di chi t' adora; oimè non sè già fera,  
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.  
 Eccomi a piedi tuoi: se mai t' offesi,



Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.  
 Per queste nerborute, e sovra humane  
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'inchino ;  
 Par quello, amor, che mi portasti un tempo,  
 Per quella soavissima dolcezza,  
 Che trar solvi già da gli occhi miei,  
 Che tue stelle chiamavi, hor, son due fonti ;  
 Per queste amare lagrime ti prego,  
 Habbi pietà di me, lasciami homai.

*Sat.* La perfida m'ha moffo ; e s'io credeffi  
 Solo à l'affetto, a fè che farei vinto.  
 Ma in somma io non ti credo ; tù sè troppo  
 Malvagia, e 'nganni più, chi più si fida.  
 Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi  
 Si nasconde Corisca ; tù non puoi  
 Effer da te diversa. ancor contendi ?

*Cor.* Oimè il mio capo, ah crudo : ancor un poco  
 Ferma ti prego, ed una sola grazia  
 Non mi negar' almen. *Sat.* Che grazia è questa ?

*Cor.* Che ascolti ancor' un poco. *Sat.* Forse  
 Ti pensi tù con parolette finte,  
 E mendicate lagrime piegarmi ?

*Cor.* Deh, Satiro cortese ; e pur tù vuoi  
 Far di me strazio ? *Sat.* Il proverai, vien pure.

*Cor.* Senza havermi pietà ? *Sat.* Senza pietate.

*Cor.* E'n ciò sè tù ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.  
Hai tù finito ancor questo incantesmo?

*Cor.* O villano, indiscreto, ed importuno.

Mezz' huomo, e mezzo capra, e tutto bestia,

Carogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando; se tù credi,

Che Corisca non t'ami, il vero credi.

Che voi tù ch'ami in tè? quel tuo bel ceffo?

Quella fuccida barba? quell' orecchie

Caprigne? o quella putrida, e bavosa

Identata caverna? *Sat.* O scelerata:

A mè questo? *Cor.* A te questo. *Sat.* A mè, ribalda?

*Cor.* A te caprone. *Sat.* Ed io con queste mani

Non ti trarrò coteffa tua canina

Ed importuna lingua? *Cor.* Se t'acosti,

E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato

Una vil femminuzza? in queste mani?

E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?

Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?

*Sat.* I' ti mangerò viva. *Cor.* E con qua' denti,

Se tù non gli hai? *Sat.* O come 'l comporti.

Ma s'io non te ne pago, vien pur via.

*Cor.* Non vò venir. *Sat.* Non ci verrai, malvagia?

*Cor.* Nò, mal tuo grado nò. *Sat.* Tù ci verrai?

Se me credesti di lasciarci queste

Braccia.

Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo  
 Di lasciarci credeffi. *Sat.* Horsù veggiamo  
 Chi di noi hà più forte, e più tenace  
 Tù il collo, od io le braccia, tù ci metti  
 Le mani; ne con questo anco potrai  
 Difenderti, perversa. *Cor.* Hor' il vedremo.  
*Sat.* Sì certo. *Cor.* Tira ben, Satiro, addio,  
 Fiaccati il collo. *Sat.* Oimè dolente, ah! lasso,  
 Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena.  
 O che fiera caduta, à pena i' posso  
 Movermi, e rilevarmene: e pur vero  
 E' ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?  
 O meraviglia inusitata: ò ninfe,  
 O pastori accorrete, e rimirate  
 Il magico stupor di chi se 'n fugge,  
 E vive senza capo. ò come è lieve,  
 Quanto hà poco cervello; e come il fangue  
 Fuor non ne spiccia? Ma che miro? ò sciocco,  
 O mentacatto: senza capo lei?  
 Senza capo se' tù: chi vide mai  
 Huom di tè più schernito? hor mira s' ella  
 Ha saputo fuggir, quando tù meglio  
 La pensavi tener? perfida maga;  
 Non ti bastava haver mentito il core,  
 E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,

S' anco il crin non mentivi? eccò poeti,  
Questo è l' oro nativo, e l' ambra pura,  
Che pazzamente voi lodate, ho mai  
Arroffite infensati, e ricantando,  
Vostro soggetto in quella vece fia  
L' arte d' una impurissima, e malvagia  
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,  
E da i fracidi teschi il crin furando,  
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,  
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire  
Dovevate assai più, che di Megera  
Le viperine, e mostruose chiome.  
Amanti hor non son questi i vostri nodi?  
Mirate, e vergognatevi meschini.  
E se come voi dite, i vostri cori  
Son pur quì ritenuti, homai ciascuno  
Potrà senza sospiri, e senza pianto  
Ricoverar il suo. Ma che più tardo  
A publicar le sue vergogne? certo  
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara  
La chioma, ch' e la sù con tante stelle  
Ornamento del Ciel, come fie questa  
Per la mia lingua, e molto più colei,  
Che la portava eternamente infame.

C H O R O.

## C H O R O .

**A** H ben fù di colei grave l' errore,  
(Cagion del nostro male)  
Che le leggi fantissime d' Amore  
Di fè mancando offese :  
Pofcia ch' indi s' accese  
De gli immortali Dei l' ira mortale,  
Che per lagrime, e fangue  
Di tante alme innocenti ancor non langue ;  
Così la fè d' ogni virtù radice,  
E d' ogn' alma ben nata unico fregio  
La sù fi tien in pregio.  
Così di farci amanti, onde felice  
Si fa nostra natura,  
L' eterno amante ha cura.  
Ciechi mortali voi, che tanta sete  
Di possedere havete,  
L' urna amata guardando  
D' un cadavero d' or quasi nud' ombra,  
Che vada intorno al suo sepolcro errando ;  
Qual' amore, ò vaghezza  
D' una morta bellezza il cor v' ingombra ?  
“ Le ricchezze, e i tesori

“ Son



- “ Son infensati amori: il vero, e vivo  
 “ Amor de l' alma è l' Alma: ogn' altro oggetto  
 “ Perche d' amare è privo  
 “ Degno è de l' amoroso affetto:  
 “ L' anima perche solo è riamente.  
 “ Sola è degna d' amor, degna amante.

Ben è foave cosa

Quel bacio, che si prende

Da una vermiglia, e delicata rosa

Di bella guancia; è pur chi 'l vero intende,

Com' intendete vui,

Avventurofi amanti, che 'l provate,

Dirà, che quello è morto bacio, a cui

La baciata belta bacio non rende.

Mai colpi di due labbra innamorate,

Quando à ferir si v'è bocca con bocca,

E che in un punto scocca

Amor con foavissima vendetta

L' una, e l' altra faetta,

Son veri baci, ove con giuste voglie

Tanto si dona altrui, quanto si toglie.

Baci pur bocca curiosa, e scaltra

O seno, ò fronte, o mano, unqua non fia

Che parte alcuna in bella donna baci,

Che baciatrice fia

Se non la bocca : ove l' un' alma e l' altra  
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci  
Spiriti pellegrini  
Dà vita al bel tesoro  
De' bacianti rubini :  
Sì che parlan trà loro  
Quelli animati, e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono,  
E segreti dolcissimi, che sono  
A lor solo palesi, altrui celati.  
Tal gioia amando prova, anzi tal vita  
Alma con alma unita ;  
“ E son come d' amor baci baciati,  
“ Gl' incontri di duo cori amanti amati.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

**O** Primavera gioventù de l' anno,  
 Bella madre di fiori,  
 D' herbe novelle, e di novelli amori.

Tu torni ben, ma teco  
 Non tornano i fereni,  
 E fortunati di de le mie gioie :  
 Tù torni ben, tù torni,  
 Ma teco altro non torna,  
 Che del perduto mio caro tesoro  
 La rimembranza misera, e dolente.  
 Tù quella se', tù quella,  
 Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella :  
 Ma non fon' io già quel ch' un tempo fui  
 Sì caro a gli occhi altrui.

“ O dolcezze amarissime d' amore  
 “ Quanto è più duro perdervi, che mai  
 “ Non haver ò provate, ò possedute.

“ Come

“ Come faria l’ amar felice stato  
 “ Se ’l già goduto ben non si perdesse ;  
 “ O quando egli si perde,  
 “ Ogni memoria ancora  
 “ Del dileguato ben si dileguasse.  
 Ma se le mie speranze hoggi non sono,  
 Com’ è l’ ufato lor, di fragil vetro,  
 O se maggior del vero  
 Non fa la speme il desiar foverchio,  
 Quì pur vedrò colei,  
 Ch’ è ’l Sol de gli occhi miei :  
 E s’ altri non m’ inganna,  
 Quì pur vedrolla al suon de’ miei sospiri  
 Fermar il piè fugace :  
 Quì pur da le dolcezze  
 Di quel bel volto havrà soave cibo  
 Nel suo lungo digiun l’ avida vèsta :  
 Quì pur vedrò quell’ empia  
 Girar inverfo me le luci altere,  
 Se non dolci, almen fere,  
 E se non carche d’ amorosa gioia,  
 Sì crude almen, ch’ io moia.  
 O lungamente sospirato in vano  
 Avventuroso dì, se dopò tanti  
 Foschi giorni di pianti

O

Tù

Tù mi concedi Amor, di veder hoggi  
Ne begli occhi di lei,  
Girar fereno il Sol de gli occhi miei.  
Mà quì mandommi Ergasto ove mi disse,  
Ch' effer doveano insieme  
Corisca, e la bellissima Amarilli,  
Per fare il gioco de la cieca; e pure  
Quì non veggio altra cieca,  
Che la mia cieca voglia,  
Che v`a con l' altrui scorta  
Cercando la sua luce, e non la trova.  
O pur frapposto a le dolcezze mie,  
Un qualche amaro intoppo  
Non habbia il mio destino invido, e crudo.  
Questa lunga dimora  
Di paura, e d' affanno il cor m' ingombra :  
“ Ch' un secolo a gli amanti  
“ Par ogn' hora, che tardi ogni momento  
“ Quell' aspettato ben, che fa contento.  
Ma chi s`a? troppo tardi  
Son for s' io giunto, e quì m' havrà Corisca  
Fors' anco indarno lungamente atteso.  
Fui pur anco follecito a partirmi.  
Oimè se questo è vero io vò morire.



## S C E N A S E C O N D A.

AMARILLI, MIRTILLO, CHORO di Ninfe,  
CORISCA.

*Am.* **E**CCOLA cieca. *Mir.* Eccola a punto, ahi  
vista.

*Am.* Hor che fi tarda? *Mir.* Ahi voce, che m'hai punto,  
E fanato in un punto.

*Am.* Ove fete? che fate? e tù Lifetta,  
Che sì bramavi il gioco de la cieca,  
Che badi? e tù Corisca ove' s' ita?

*Mir.* Hor sì, che fi può dire,  
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

*Am.* Ascoltatemi voi,  
Che 'l fentier mi scorgete, e quinci, e quindi  
Mi tenete per man; come fien giunte  
L' altre nostre compagne,  
Guidatemi lontan da queste piante,  
Ov' è maggior il vano, e quivi fola  
Lasciandomi nel mezo,  
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme  
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

*Mir.* Ma che farà di me? fin quì non veggio  
Qual mi possa venir da questo gioco

Comodità, che'l mio desire adempia ;

Ne sò veder Corisca,

Ch' è la mia Tramontana. il Ciel m' aiti.

*Am.* Al fin fete venute, e che pensafte

Di non far altro, che bendarmi gli occhi.

Pazzerelle che fete. Hor cominciamo.

*Cho.* “ Cieco Amor non ti cred' io,

“ Ma fai cieco 'l desio

“ Di chi ti crede ;

“ Che s' hai pur poca vista, hai minor fedè.

Cieco, ò nò, mi tenti in vano,

E per girti lontano

Cieco m' allargo :

Che così cieco ancor vedi più d' Argo.

Così cieco m' annodasti,

E cieco m' ingannasti,

Hor che vò sciolto,

Se ti credesti piu farei ben stolto.

Fuggi e scherza pur se fai,

Già non fara' tù mai

Che'n te mi fidi :

Perche non fai scherzar se non ancidi.

*Am.* Ma voi giocate troppo largo, e troppo

Viguardate da rischio :

Fugir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi,

Toccatemi, accostatevi, che sempre  
Non ve n' andrete sciolte.

*Mir.* O sommi Dei che miro: ò dove sono,  
In Cielo, o 'n terra? ò Cieli,  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce armonia? le vostre stelle.  
Han sì leggiadri aspetti?

*Cho.* Ma tu perfido cieco  
Mi chiami a scherzar teco,  
Ed ecco scherzo,  
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.  
E corro, e tì percoto,  
E tù t' aggiri a voto.  
Tì pungo adhora adhora,  
Nè tù mi prendi ancora,  
O cieco Amore,  
Perche libero hò il core.

*Am.* In buona fè, Licori,  
Ch' i mi pensai d' haverti presa, e trovo  
D' haver presa una pianta.  
Sento ben che tù ridi.

*Mir.* Deh fofs' io quella pianta.  
Hor non vegg' io Corisca  
Trà quelle fratte ascosa? è deffà certo:  
E non sò che m' accenna,

Che

Che non intendo, e pur m' accenna ancora.

*Cho.* " Sciolto cor fà piè fugace.

O lusinghier fallace

Ancor m' alletti

A tuo' mezzi mentiti, a' tuo' diletti?

E pur di nuovo i' riedo,

E giro, e fuggo, e fiedo,

E torno, e non mi prendi,

E sempre in van m' attendi,

O cieco Amore,

Perche libero ho il core.

*Am.* O fusti svelta, maladetta pianta,

Che pur anco ti prendo,

Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.

Forse ch' i' non credei

D' haverti franca a questa volta Elifa?

*Mir.* E pur' anco non cessa

D' accennarmi Corisca, è sì sdegnosa,

Che sembra minacciar. vorrebbe forse,

Che mi mischiasi anch' io trà quelle Ninfe?

*Am.* Dunque giocar debb' io

Tutto hoggi con le piante?

*Cor.* Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,

Ed esca de la buca.

Prendila dapochissimo, che badi?

Ch' ella

Ch' ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere. sù dammi  
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

*Mir.* O come mal, s' accorda

L' animo col defio,

Si poco ardisce il cor, che tanto brama.

*Am.* Per questa volta ancor torni al gioco,  
Che son già stanca, e per mia fè voi fete  
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

*Cho.* Mira nume trionfante,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo.

Eccol hoggi deriso, eccol battuto.

Si come a i rai del Sole

Cieca nottola fuole,

Ch' hà mille augei d' intorno,

Che le fan guerra, e scorno,

Ed ella picchia

Col becco in vano, e s' erge, e fi rannicchia,

Così sè tù beffato

Amore in ogni lato ;

Chi 'l tergo, e chi le gote

Ti stimola, e percote,

E poco vale,

Perche stendi gli artigli, ò batti l' ale.

“ Gioco



- “ Gioco dolce hà pania amara,  
 “ E ben l' impara  
 “ Augel, che vi s' invelca.  
 “ Non sà fuggir Amor chi feco tresca.

## SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILO.

**A** Fè t' hò colta, Aglauro :  
 Tù vuoi fuggir? t' abbraccierò sì stretta.

*Cor.* Certamente se contra

Non glie l' haveffi à l' improvifo spinto  
 Con sì grand' urto, i' faticava in vano  
 Per far ch' egli vi giffe.

*Am.* Tù non parli: fe' deffa ò non fe' deffa?

*Cor.* Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
 Torno per offervar ciò che ne segue.

*Am.* Hor ti conosco sì; tù se' Corisca,  
 Che sè sì grande, e senza chioma; à punto  
 Altra che te non volev' io per darti  
 De le pugna à mio fenno,  
 Hor tè questo, e quest' altro;  
 E quest' anco, e poi questo; ancor non parli?  
 Ma se tù mi legasti, anco sciogli.

E fa tosto cor mio,  
 Ch' i' vò poi darti il più soave bacio,  
 Ch' avessi mai. che tardi ?  
 Par che la man ti trema? se' sì stanca ?  
 Metteci i denti se non puoi con l' ugnà.  
 O quanto se' melenfa.  
 Ma lascia far' a me, che da me stessa  
 Mi leverò d' impaccio.  
 Hor vè con quanti nodi  
 Mi legasti tù stretta ?  
 Se puo toccar' à te l' effer la cieca :  
 Son pur ecco sbendata, oimè, che veggio ?  
 Lasciami traditor, oimè son morta.

*Mir.* Stà cheta anima mia. *Am.* Lasciami dico,  
 Lasciami. così dunque  
 Si fà forza a le ninfe ? Aglauro, Elifa,  
 Ah perfide, ove fete ?  
 Lasciami traditor. *Mir.* Ecco ti lascio.

*Am.* Quest' è un' inganno di Corisca, hor toglì  
 Quel che n' hai guadagnato.

*Mir.* Dove fuggi crudele ?  
 Mira almen la mia morte ; ecco mi passo  
 Con questo dardo il petto. *Am.* Oimè che fai ?

*Mir.* Quel che forse ti pesa,  
 Ch' altri facci per te Ninfa crudele.

*Am.* Oimè son quasi morta.

*Mir.* E se quest' opra a la tua man fi deve,  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

*Am.* Ben' il meriteresti; e chi t' ha dato  
Cotanto ardir presuntuoso? *Mir.* Amore.

*Am.* Amor non è cagion d' atto villano.

*Mir.* Dunque in me credi amore  
Poi che discreto fui; che se prendesti  
Tù prima me, son io tanta men degno  
D' esser da te di villania notato,  
Quanto con sì vezzosa  
Comodità d' esser ardito, e quando  
Potei le leggi usar teco d' Amore,  
Fui però sì discreto,  
Che quasi mi scordai d' esser amante.

*Am.* Non mi rimproverar quel che fei cieca.

*Mir.* Ah che tanto più cieco  
Son' io di te, quanto più sono amante.

*Am.* “ Preghi, e lusinghe, e non infidie, e furti  
“ Usa il discreto amante.

*Mir.* Come selvaggia fera  
Cacciata da la fame  
Esce dal bosco, e 'l peregrino affale;  
Tal' io, che sol de' tuo' begli occhi vivo,  
Poiche l' amato cibo

O tua fierezza, o mio destìn mi nega ;  
Se famelico amante  
Uscendo hoggi de' bosci, ov' io sofferfi  
Digiun misero e lungo,  
Quello scampo tentai per mia salute,  
Che mi dettò necessità d' Amore ;  
Non incolpar già me ninfa crudele,  
Te sola pur incolpa :  
Che se co' preghi sol, come dicesti,  
S' ama discretamente, e con lusinghe,  
E ciò da me non aspettasti mai :  
Tù sola tù m' hai tolto  
Con la durezza tua, con la tua fuga  
L' esser discreto amante

*Am.* Affai discreto amante esser potevi  
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
Pur fai che 'n van mi segui,  
Che vuoi da me? *Mir.* Ch' una sola fiata  
Degni almen d' ascoltarmi anzi, ch' io moia.

*Am.* Buon per te, che la grazia  
Prima, che l' habbi chiesta, hai ricevuta :  
Vattene dunque. *Mir.* Ah Ninfa!  
Quel che t' ho detto à pena  
E' una minuta stilla  
De l' infinito mar del pianto mio.

Deh, se non per pietate,  
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
 Di chi fi vol morir, gli ultimi accenti.

*Am.* Per levar te d' errore, e me d' impaccio,  
 Son contenta d' udirti:  
 Ma vè, con queste leggi?  
 Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

*Mir.* In troppo picciol fascio,  
 Crudellissima Ninfa,  
 Stringer tù mi comandi  
 Quell' immenso desio, che se con altro  
 Misurar si potesse,  
 Che con pensiero humano,  
 A pena il capiria, ciò che capire  
 Puote in pensiero humano.  
 Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,  
 Se tù nol fai, crudele,  
 Chiedilo à queste selve,  
 Che te 'l diranno; e tel diran con esse  
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi  
 Di questi alpestri monti,  
 Ch' io ho sì speffe volte  
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
 Ma che bisogna far cotanta fede  
 De l' amor mio, dov' e bellezza tanta?

Mira



Mira quante vaghezza ha 'l Ciel fereno ;  
Quante la terra ; e tutte  
Raccogli in picciol giro, indi vedrai  
L' alta neccessità de l' arder mio.  
E come l' acqua scende, e 'l foco sale  
Per sua natura, e l' aria  
Vaga, e pofa la terra, e 'l Ciel s' aggira ;  
Così naturalmente à te s' inchina,  
Come a suo bene il mio pensiero, e corre  
A le bellezze amate  
Con ogni affetto suo l' anima mia :  
E chi di traviarla  
Dal caro oggetto suo forse pensaffe ;  
Prima torcer poria  
Da l' ufato camino, e Cielo, e Terra,  
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,  
E tutto trar da le fue sedi il mondo.  
Ma perche mi comandi,  
Ch' io dica poco (ah cruda)  
Poco dirò, s' io dirò fol, ch' io moro ;  
E men farò morendo,  
S' io miro à quel, che del mio strazio brami  
Ma farò quello, oimè, che fol m' avanza  
Miferamente amando.  
Ma poi che farò morto anima cruda,

Havrai tù almen pietà de le mie pene?  
 Deh bella, e cara, e sì foave un tempo  
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,  
 Volgi una volta, volgi  
 Quelle stelle amoroſe,  
 Come le vidi mai così tranquille,  
 E piene di pietà prima ch' io moia,  
 Che 'l morir mi fia dolce.  
 E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo,  
 Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte  
 Que' begli occhi amoroſi;  
 E quel foave ſguardo,  
 Che mi ſcorſe ad mare,  
 Mi ſcorga anco a morire;  
 E chi fù l' alba mia  
 Del mio cadente di l' Eſpero hor fia.  
 Ma tu più che mai dura,  
 Favilla di pietà non ſenti ancora:  
 Anzi t' innaſpri più, quanto più prego.  
 Così ſenza parlar dunque m' aſcolti?  
 A chi parlo, infelice, à un muto marmo?  
 S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,  
 E morir mi vedrai.  
 Queſta è ben empio Amor miſeria eſtrema,  
 Che sì rigida ninfa,

E del mio fin sì vaga,  
 Perche grazia di lei  
 Non fia la morte mia, morte mi neghi,  
 Nè mi risponda, e l' armi  
 D' una fola sdegnosa, e cruda voce  
 Sdegni di proferire,  
 Al mio morire.

*Am.* Se dianzi t' havefs' io  
 Promesso di risponderti, sì come  
 D' ascoltar ti promisi,  
 Qualche giusta cagion di lamentarti  
 Del mio silenzio havresti.  
 Tù mi chiami crudele, immaginando  
 Che da la ferità rimproverata,  
 Agevole ti fia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto.  
 Nè fai tù, che l' orecchie  
 Così non mi lusinga il suon di quelle.  
 Da me sì poco meritate, e molto  
 Meno gradite lodi,  
 Che mi dai di beltà, come mi giova  
 Il sentirmi chiamar da te crudele.  
 “ L' effer cruda ad ogn' altro  
 “ (Già no 'l nego) è peccato :  
 “ A l' amante è virtute,

“ Ed

“ Ed è vera honestate

“ Quella che 'n bella donna

“ Chiami tù feritate.

Ma fia come tù vuoi peccato, e biasino

L' effer cruda a l' amante, hor quando mai

Ti fù cruda Amarilli ?

Forse alhor, che giustizia

Stato farebbe il non ufar pietate ?

E pur teco l' ufai

Tanto, ch' a dura morte i' ti sottraffi.

Io dico a l' hor, che tù fra nobil coro

Di vergini pudiche,

Libidinoso amante

Sotto habito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando, ardisti

Mischiar trà finti, ed innocenti baci

Baci impuri, e lascivi,

Che la memoria ancor se ne vergogna ?

Ma fallo il Ciel, ch' à lor non ti conobbi,

E che poi conosciuto

Sdegno n' hebbi, e ferbai

Da le lascivie tue l' animo intatto ;

Ne lasciai, che correffe

L' amoroso veneno al cor pudico.

Ch' al

Ch' al fin non violasti  
Se no la sommità di queste labbra.

- “ Boca baciata a forza,  
“ Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
Ma dimmi tù, qual frutto havresti allhora  
Dal temerario tuo furto raccolto,  
Se t' havefs' io scoperto a quelle ninfe?  
Non fù sù l' Ebro mai  
Sì fieramente lacerato, e morto  
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo,  
Come stato da loro  
Saresti tù, se non ti dava aita  
La pietà di colei, che cruda hor chiami.  
Ma non e cruda già quanto bisogna;  
Che se cotanto ardisci,  
Quanto ti son crudele,  
Che faresti tù poi,  
Se pietosa ti fussi?  
Quell fana pietà, che dar potei  
Quella t' hò dato, in altro modo è vano  
Che tù la chiedi, ò speri:  
“ Che pietate amorosa  
“ Mal si dà per colei,  
“ Che per se non la trova,  
“ Poi che l' ha data altrui.

Q

Ama

Ama l' honestà mia s' amante fei,  
 Ama la mia falute, ama la vita.  
 Troppo lunge se' tù da quel, che brami.  
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,  
 E 'l vendica la morte :  
 Ma più d' ogn' altro, e con più faldo scudo,  
 L' honestate il difende :

- “ Che sdegna alma ben nata  
 “ Più fido guardatore  
 “ Haver del proprio honore. hor datti pace  
 Dunque Mirtillo, e guerra  
 Non far' a me. fuggi lontano, e vivi  
 “ Se faggio fei, ch' abbandonar la vita.  
 “ Per soverchio dolore  
 “ Non è atto, o pensiero  
 “ Di magananimò core.  
 “ Ed è vera virtute  
 “ Il saperfi astener da quel che piace,  
 “ Se quel che piace offende.

*Mir.* “ Non è in man di chi perde

“ L' anima il non morire.

*Am.* “ Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

*Mir.* “ Virtù non vince, ove trinofa Amore.

*Am.* “ Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

*Mir.* “ Neceffità d' amor legge non have.

*Am.* “



*Am.* “ La lontananza ogni gran piaga falda.

*Mir.* “ Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

*Am.* “ Scaccerà vecchio amor novo desio.

*Mir.* “ Sì s' un'altra alma, e un' altro cor haveffi.

*Am.* “ Confuma il tempo finalmente Amore.

*Mir.* “ Ma prima il crudo amor l' alma confuma.

*Am.* Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

*Mir.* Non hà rimedio alcun, fe non la morte.

*Am.* La morte? Hor tù m' ascolta, e fà che legge

“ Ti fian queste parole. ancor ch' io sappia,

“ Che 'l morir de gli amanti è più tosto uso

“ L' innamorata lingua, che desio

“ D' animo in ciò deliberato, e fermo?

Pur se talento mai

E sì strano, e sì folle a te venisse,

Sappi, che la tua morte

Non men de la mia fama,

Che de la vita tua morte farebbe.

Vivi dunque se m' ami,

Vattenne, e dà quì innanzi havrò per chiaro

Segno che tù sii faggio,

Se con ogni tuo ingegno,

Ti guarderai di capitarmi innanzi.

*Mir.* O sentenza crudele

Come viver poss' io

Senza la vita, ò come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

*Am.* Horsù Mirtillo è tempo  
 Che tù te 'n vada, e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora:  
 Partiti, e ti confola:  
 Ch' infinita è la schiera:  
 De gl' infelici amanti.  
 Vive ben altri in pianti  
 “ Si come tù Mirtillo, ogni ferita:  
 “ Ha feco il suo dolore,  
 Nè fe' tù folo a lagrimar d' amore.

*Mir.* Misero infrà gli amanti  
 Già folo non fon' io, ma fon ben folo:  
 Miserabile esempio  
 E de' vivi e de' morti, non potendo  
 Ne viver, ne morire.

*Am.* Hor sù partiti homai.

*Mir.* Ah dolente partita  
 Ah fin de la mia vita,  
 Da te parto, e non moro? e pur io provo  
 La pena de la morte,  
 E sento nel partire  
 Un vivace morire,

Che

Che da vita al dolore,  
Per far che mora immortalmente il core.

---

## S C E N A Q U A R T A.

A M A R I L L I.

**O** Mirtillo, Mirtillo, anima mia;  
Se vedessi quì dentro,  
Come ftà il cor di questa,  
Che chiami crudelissima Amarilli,  
So ben, che tù di lei  
Quella pietà, che da lei chiedi havresti.  
O anime in amor troppo infelici!  
Che giova à tè cor mio l' effer amato?  
Che giova à me l' haver sì caro amante?  
Perche crudo destino  
Ne difunisci tù s' Amor ne stringe?  
E tù perche ne stringi,  
Se ne parte il destin, perfido Amore?  
O fortunate voi fere selvagge,  
A cui l' alma natura  
Non diè legge in amar se non d' amore.  
Legge humana inhumana,  
Che dai par pena de l' amar la morte.

“ Se 'l

“ Se 'l peccar è sì dolce  
 “ E 'l non peccar sì necessario, ò troppo  
 “ Imperfetta natura,  
 “ Che repugni a la legge;  
 “ O troppo dura legge  
 “ Che la natura offendi.  
 “ Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.  
 Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fusse la morte;  
 Santissima honestà, che sola fei  
 D' alma ben nata inviolabil nume,  
 Quest' amorosa voglia,  
 Che svenata hò col ferro  
 Del tuo santo rigor, qual' innocente  
 Vittima à te confacro.  
 E tù Mirtillo (anima mia) perdona  
 A chi t' è cruda, sol dove pietosa  
 Esser non può; perdona à questa solo  
 Ne i detti, e nel sembiante  
 Rigida tua nemica, ma nel core  
 Pietosissima amante:  
 E se pur hai desio di vendicarti,  
 Deh qual vendetta haver puoi tù maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Che se tù fe' 'l cor mio,

Come

Come fe', pur mal grado  
 Del Cielo, e de la Terra,  
 Qualhor piagni, e fospiri,  
 Quelle lagrime tue fono il mio fangue,  
 Que' fospiri il mio fpirto, e quelle pene,  
 E quel dolor, che fenti  
 Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

*Am.* **N**ON t' afconder già più forella mia.  
 Mefchina me fon difcoperta. *Cor.* Il tutto  
 Ho troppo ben' intefo. hor non m' appofi?  
 Non ti diffio, ch' amavi? or ne fon certa.  
 E da me tù ti guardi? à me l' afcondi?  
 A me che t' amo sì? non t' arroffire,  
 Non t' arroffir, che quefto è mal comune.

*Am.* Io fon vinta Corifca, e te 'l confeffo.

*Cor.* Hor che negar no 'l puci, tù me 'l confefsi.

*Am.* E ben m' avveggio (ahi laffa)

“ Che troppo angufto vafò è debil core

“ A traboccante Amore.

*Cor.* O cruda al tuo Mirtillo,

E più

E più cruda à te stessa.

*Am.* “ Non è fierezza quella,

“ Che nasce da pietate.

*Cor.* “ Aconito, e Cicuta

“ Nascer da salutifera radice

“ Non si vide già mai.

Che differenza fai

Da crudeltà, ch' offende,

A pietà, che non giova? *Am.* Oimè, Corisca.

*Cor.* Il sospirar forella

E debolezza, e vanità di core,

E proprio è de le femmine da poche.

*Am.* Non farei più crudele

Se 'n lui nudrissi Amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch' io ho compassione

Del suo male, e del mio.

*Cor.* Perché senza speranza?

*Am.* Non fai tù, che promessa à Silvio sono?

Non fai tù, che la legge

Condanna à morte ogni donzella, ch' aggia

Violata la fede?

*Cor.* O semplicetta! ed altro non t' arrefta?

Qual' è trà noi più antica

La legge di Diana, ò pur d' Amore?

“ Questa



“ Questa ne’ nostri petti  
 “ Nasce Amarilli, e con l’ età s’ avanza  
 “ Nè s’ apprende, ò s’ in fegna,  
 “ Ma ne gli humani cuori  
 “ Senza maestro la Natura stessa  
 “ Di propria man l’ imprime:  
 “ E dov’ ella comanda,  
 Ubbidisce anco il Ciel non che la terra.

*Am.* E pur se questa legge  
 Mi togliessi la vita,

“ Quella d’ Amor non mi darebbe aita.

*Cor.* Tu se’ troppo guardinga se cotali  
 Fusser tutte le donne,  
 E cotali rispetti haveffer tutte,  
 Buon tempo addio; soggette à questa pena  
 Stimò le poche pratiche Amarilli:  
 Per quelle, che son sagge  
 Non è fatta la legge:  
 Se tutte le colpevoli uccidesse,  
 Credimi, senza donne  
 Resterebbe il paese: e se le scioche  
 V’ inciampano, è ben dritto,  
 Che ’l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sà celar il furto.

R

Ch’ altro

“ Ch' altro al fin l' honestate

“ Non è, che un' arte di parere honesta :  
Creda ogn' un à suo modo, io così credo.

*Am.* Queste son vanità Corisca mia.

“ Gran fenno è lasciar tosto

“ Quel che non può tenerfi.

*Cor.* E chi te 'l vieta sciocca ?

“ Troppo breve è la vita

“ Da trappassarla con un solo amore :

“ Troppo gli huomini avari,

“ (O fia difetto, ò pur ferezza loro)

“ Ci son de le lor grazie.

“ E fai ? tanto fiam care,

“ Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche.

“ Levaci la beltà, la giovinezza,

“ Come alberghi di pecchie

“ Restiamo senza favi, e senza mele

“ Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar à gli huomini Amarilli,

Però ch' effi non fanno

Nè sentono i difagi delle donne.

E troppo differente,

Da la condizion de l'huomo è quella

Della misera donna.

“ Quanto più invecchia l' huomo

“ Diventa

- “ Diventa più perfetto,  
 “ E se perde bellezza, acquista fenno.  
 “ Ma in noi con la beltate,  
 “ E con la gioventù, da cui sì spesso  
 “ Il viril fenno, e la possanza è vinta,  
 “ Manca ogni nostro ben : nè si può dire,  
 “ Nè pensar la più fozza  
 “ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.  
 Or prima che tù giunga  
 A questa nostra universal miseria,  
 Conosci i pregi tuoi ;  
 Se t' è la vita destra,  
 Non l' usar à sinistra.  
 Che varrebbe al Leone  
 La sua ferocità se non l' usasse ?  
 Che gioverebbe a l' huomo  
 L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo ?  
 Così noi la bellezza,  
 Ch' è virtù nostra così propria, come  
 La forza del Leone,  
 E l' ingegno de l' huomo ;  
 Usiam mentre l' habbiamo :  
 Godiam sorella mia,  
 “ Godiam, che 'l tempo vola, e posson gli anni  
 “ Ben ristorar i danni

“ De la passata lor fredda vecchiezza :  
 “ Ma s' in noi giovinezza  
 “ Una volta si perde,  
 “ Mai più non si rinverde,  
 “ Ed a canuto, e livido sembante  
 “ Può ben tornar amor, ma non amante.

*Am.* Tù, come credo, in questa guisa parli  
 Per tentarmi, Corisca,  
 Più tosto che per dir quel che ne senti.  
 E però sii pur certa,  
 Che se tù non mi mostri agevol modo,  
 E sopra tutto honesto,  
 Di fuggir queste nozze,  
 Hò fatto irrevocabile pensiero  
 Di più tosto morir, che macchiar mai  
 L' honestà mia, Corisca.

*Cor.* Non hò veduto mai la più ostinata  
 Femmina di costei.  
 Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.  
 Dimmi un poco, Amarilli,  
 Credi tù forse, ch' 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto tù d' honestate.

*Am.* Tù mi farai ben ridere : di fede  
 Amico Silvio ? e come ?

S' è nemico d' amore ?

*Cor.* Silvio d' amor nemico? ò semplicitta?

Tù no 'l conosci: è s' à far' è tacere

Ti sò dir' io. quest' anime sì schife eh?

Non ti fidar di loro.

“ Non è furto d' Amor tanto ficuro,

“ Nè di tanta finezza,

“ Quanto quel, che s' asconde

“ Sotto 'l vel d' honestate.

Ama dunque il tuo Silvio

Ma non già te forella.

*Am.* E quale e questa Dea

(Che certo esser non può donna mortale)

Che l' hà d' amore acceso?

*Cor.* Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O che mi narri.

*Cor.* Conosci tù la mia Lifetta? *Am.* Quale

Lifetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.

*Am.* Di tù 'l vero Corisca? *Cor.* Questa è deffa.

Questa è l' anima sua.

*Am.* Hor vedi se lo chifo

S' è d' un leggiadro amor ben proveduto.

*Cor.* E fai come ne spafima, e ne more?

Ogni giorno s' infinge

D' ire à la caccia.

*Am.* Ogni mattina à punto

Sento

Sento sù l' alba il maladetto corno.

*Cor.* E sù 'l fitto meriggio,  
 Mentre che gli altri sono  
 Più fervidi ne l' opra, ed egli à l' hotta  
 Da' compagni s' invola, e vien soletto  
 Per via non tritaal mio giardino, ov' ella,  
 Trà le fessure d' una siepe ombrosa,  
 Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
 I suoi preghi amorosi ascolta, e poi  
 A me gli narra, e ride: hor odi quello  
 Che pensato ho di fare: anzi ho già fatto  
 Per tuo servizio. io credo ben, che sappi  
 Che la medesima legge, che comanda  
 A la donna il servar fede al suo sposo  
 Hà comandato ancor che ritrovando  
 Ella il suo sposo in atto di perfidia  
 Possa mal grado de' parenti suoi  
 Negar d' essergli sposa, e d' altro amante  
 Honestamente provvedersi. *Am.* Questo  
 Sò molto bene, & anco alcun effempio  
 Veduto n' hò, Leucippe a Ligurino,  
 Egle à Licota, ed a Turingo Amarilla  
 Trovati senza fè, la data fede  
 Ricoveraron tutte. *Cor.* Hor tù m' ascolta;  
 Lifetta mia così da me avvertita



Ha col fanciullo amante e poco cauto  
D' effer in quello speco hoggi con lei  
Ordine dato, ond' egli è 'l più contento  
Garzon che viva, e sol n' attende l' hora  
Quivi vò, che tu 'l colga, io farò teco  
Per testimon del tutto, che fenz' effo  
Vana farebbe l' opra, e così sciolta  
Sarai senza periglio, e con tuo honore,  
E con honor del padre tuo, da questo  
Sì noioso legame. *Am.* O quanto bene  
Hai pensato Corisca. hor che ci resta?

*Cor.* Quel ch' ora intenderai ; tù bene offerva  
Le mie parole. a mezo de lo speco  
Ch' è di forma affai lunga, e poco larga  
Sù la man dritta, è nel cavato fasso  
Una, non sò ben dir, se fatta fia  
O per natura, ò per industria humana,  
Picciola cavernetta, e d' ogn' intorno  
Tutta vestita d' edera tenace ;  
A cui dà lume un picciolo pertugio,  
Che d' alto s' apre ; affai grato ricetto,  
Ed a' furti d' amor commodo molto.  
Hor tù gli amanti prevenendo. quivi  
Fà che t' ascondi, e 'l venir loro attendi.  
Invierò la mia Lifetta in tanto ;

Poi

Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Silvio, come pria sceso ne l'antro  
 Vedrollo, entrando an ch' io subitamente  
 Il prenderò perche non fugga; e 'nfieme  
 Farò, (che così feco ho divisato)  
 Con Lifetta grandissimi rumori:  
 A quali tosto accorrerai tù ancora,  
 E secondo 'l costume esequirai  
 Contra Silvio la legge, e poi n' andremo  
 Ambedue con Lifetta al sacerdote:  
 E così il marital nodo sciorrai.

*Am.* Dinnanzi al padre suo? *Cor.* Che 'mporta questo?  
 Penfi tù che Montano il suo privato  
 Comodo debbia al publico antiporre?  
 Ed al sacro il profano? *Am.* Or dunque gli occhi  
 Chiudendo, fedelissima mia scorta,  
 A te regger mi lascio.

*Cor.* Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* Vò prima  
 Girmene al tempio a venerar gli Dei:

“ Che fortunato fin non può fortire,  
 “ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

*Cor.* “ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio

“ Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

*Am.* “ Non si può perder tempo

“ Nel

“ Nel far preghi a coloro,

“ Che comandano al tempo.

*Cor.* Vanne dunque, e vien tosto.

Hor s' io non erro, à buon camin fon volta :  
Mi turba sol questa tardanza ; pure  
Potrebbe anco giovarmi. hor mi bifogna  
Teffer novello inganno : à Coridone  
Amante mio creder farò, che feco  
Trovar mi voglia, e nel medefim' antro  
Dopo Amarilli il manderò, là dove  
Farò venir per più fegreta ftrada  
Di Diana i ministri à prender lei ;  
La qual come colpevole à morire,  
Sarà fenz' alcun dubbio condannata.  
Spenta la mia rivale, alcun contrafto  
Non havrò più per ifpugnar Mirtillo,  
Che per lei m' è crudele. Eccolo apunto.  
O come a tempo ; i' vò tentarło alquanto.  
Mentre Amarilli mi dà tempo Amore  
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

## SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

**U** DITE lagrimofi  
 Spiriti d' Averno; udite  
 Nova forte di pena, e di tormento.  
 Mirate crudo affetto  
 In fsembiante pietoso.  
 La mia donna crudel più de l' Inferno ;  
 Per ch' una sola morte  
 Non può far frazia la fua fiera voglia,  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte,  
 Mi comanda, ch' i' viva,  
 Perche la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta fia.  
*Cor.* M' infingerò di non l' haver veduto,  
 Sento una voce querula, e dolente  
 Sonar d' intorno, e non sò dir di cui.  
 Oh fe tù il mio Mirtillo?  
*Mir.* Così fufs' io nud' ombra, e poca polve.  
*Cor.* E' ben, come ti fenti  
 Da poi che lungamente ragionafti

Cor

Con l' amata tua Donna ?

*Mir.* Come affettato infermo,  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato licor, se mai vi giugne,  
 Meschin, beve la morte,  
 E spegne anzi la vita, che la sete :  
 Tal' io gran tempo infermo,  
 E d' amorosa sete arso, e confunto ;  
 In duo bramati fonti,  
 Che stillan ghiaccio da l' alpestre vena  
 D' un indurato core,  
 Ho bevuto il veleno,  
 E spento il viver mio,  
 Più tosto, che 'l desio.

*Cor.* “ Tanto è possente amore,  
 “ Quanto da i nostri cor forza riceve  
 “ Caro Mirtillo ; e come l' orfa fuole  
 “ Con la lingua dar forma  
 “ A l' informe suo parto,  
 “ Che per se fora inutilmente nato ;  
 “ Così l' amante al semplice desire,  
 “ Che nel suo nascimento  
 “ Era infermo ed informe,  
 “ Dando forma, e vigore  
 “ Ne fa nascere amore.

- “ Il qual prima nascendo  
 “ E' delicato, e tenero bambino ;  
 “ E mentre è tale in noi, sempre è soave ;  
 “ Ma se troppo s' avanza,  
 “ Divien' aspro, e crudele:  
 “ Ch' al fin Mirtillo un' invecchiato affetto  
 “ Si fa pena, e difetto.  
 “ Che s' in un sol pensiero  
 “ L' anima immaginando si condensa.  
 “ E troppo in lui s' affisa,  
 “ L' amor, ch' esser dovrebbe  
 “ Pura gioia, e dolcezza  
 “ Si fà malinconia,  
 “ E quel ch' è peggio, al fin morte, ò pazzia.  
 “ Però faggio è quel core,  
 “ Che spesso cangia amore.

*Mir.* Prima, che mai cangiar voglia, ò pensiero,  
 Cangerò vita in morte :

Però che la bellissima Amarilli  
 Così com' è crudel, com' è spietata,  
 Sola è la vita mia ;  
 Ne può già sostener corporea falma.  
 Più d'un cor, più d' un' alma.

*Cor.* O misero pastore



Come fai mal usare,  
 Per lo suo dritto Amore ;  
 Amar chi m' odia, e seguir, chi mi fugge, eh ?  
 I' mi morrei ben prima.

*Mir.* “ Come l' oro nel foco  
 “ Così la fede nel dolor s' affina,  
 “ Corisca mia, ne può senza fierezza  
 “ Di mostrar sua possanza  
 “ Amorosa invincibile costanza.  
 Questo solo mi resta  
 Frà tanti affanni miei dolce conforto.  
 Arda pur sempre, ò mòra,  
 O languisca il cor mio,  
 A lui sien lievi pene  
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,  
 Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte ;  
 Pur che prima la vita,  
 Che questa fè si scioglia :  
 Ch' affai peggio di morte è il cangiar voglia.

*Cor.* O bella impresa? ò valoroso amante!  
 Come ostinata fera,  
 Come infensato scoglio  
 Rigido, e pertinace.

“ Non è la maggior peste,  
 “ Ne 'l più fero, e mortifero veleno

“ A un'

“ A un’ anima amorosa de la fede,  
 “ Infelice quel core,  
 “ Che si lascia ingannar da questa vana  
 “ Fantasma d’ errore, e de’ più cari  
 “ Amorosi diletti  
 “ Tubatrice importuna.  
 Dimmi povero amante,  
 Con questa tua folle  
 Virtù de la costanza,  
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza ?  
 Ami tu la bellezza  
 Che non è tua ? la gioia che non hai ?  
 La pietà che sospiri ?  
 La mercè che non sperì ?  
 Altro non ami al fin se dritto miri,  
 Che ’l tuo mal, che ’l tuo duol, che la tua morte :  
 E se’ sì forsennato,  
 Ch’ amar vuoi sempre, e non esser amato ?  
 Deh riforgi Mirtillo,  
 Riconosci te stesso.  
 Forse ti mancheran gl’ amori ? forse  
 Non troverai chi ti gradisca, e preghi ?  
*Mir.* M’ è più dolce il penar per Amarilli,  
 Che ’l gioir di mill’ altre :  
 E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino, hoggi fi moia  
Per me pure ogni gioia.

Viver' io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore?

Ne volendo il potrei,

Nè potendo il vorrei :

E s' effer può che 'n alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio potere,

Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mi fia.

*Cor.* O core ammaliato !

Per una cruda dunque

Tanto sprezzì te stessò ?

*Mir.* “ Chi non spera pietà non teme affanno

Corisca mia. *Cor.* Non t' ingannar Mirtillo.

Che forse da dovero

Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella

Da dovero ti sprezzì ?

Se tù sapeffi quello

Che sovente di te meco ragiona.

*Mir.* Tutti questi pur sono

Amorosi trofei de la mia fede.

Trionferò con questa

Del Cielo, e de la terra,

De la sua cruda voglia,  
 De le mie pene, e de la dura forte,  
 Di fortuna, del mondo, e de la morte.

*Cor.* Che farebbe costui, quando sapesse  
 D'esser da lei sì grandemente amato?  
 O qual compassione  
 T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua  
 Misera frenesia.

Dimmi amasti tù mai  
 Altra donna che questa?

*Mir.* Primo amor del cor mio  
 Fù la bella Amarilli,  
 E la bella Amarilli  
 Sarà l'ultimo ancora.

*Cor.* Dunque per quel ch' i' veggio,  
 Non provasti tù mai  
 Se non crudele amor, se non sdegnoso.  
 Deh s' una volta sola  
 Il provassi soave,  
 E cortese, e gentile!  
 Provalo un poco provalo, e vedrai,  
 Com' è dolce il gioire  
 Per gratissima donna che t' adori,  
 Quanto fai tù la tua  
 Crudele, ed amarissima Amarilli.

Com' è foave cofa  
 Tanto goder quanto ami,  
 Tanto haver, quanto brami :  
 Sentir, che la tua donna  
 A i tuoi caldi fospiri  
 Caldamente fospiri,  
 E dica poi : ben mio,  
 Quanto fon, quanto miri  
 Tutto è tuo. s' io fon bella,  
 A te folo fon bella ; à te s' adorna  
 Questo viso, quest' oro, & questo seno :  
 In questo petto mio  
 Alberghi tù caro mio cor non io.  
 Ma questo è un picciol rivo,  
 Rispetto a l' ampio mar de le dolcezze,  
 Che fa guftar' amore,  
 Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

*Mir.* O mille volte fortunato, e mille,  
 Chi nasce in tale stella.

*Cor.* Ascoltami, Mirtillo ;  
 (Quasi m' uscì di bocca anima mia)  
 Una Ninfa gentile  
 Frà quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi  
 Chioma d' oro leggiadra ;  
 Degna de l' amor tuo,

T

Come

Come sè tù del suo ;  
Honor di queste felve ;  
Amor di tutti i cori ;  
Da i più degni Pastori  
In van folleccitata, in van feguita ;  
Te folo adora, ed ama  
Più de la vita fua, più del suo core.  
Se faggio fe' Mirtillo  
Tù non la fprezzerai.  
Come l' ombra del corpo,  
Così questa fia fempere  
De l' orme tue feguace ;  
Al tuo detto, al tuo cenno  
Ubbidiente ancella, a tutte l' hore  
De la notte, e del dì teco l' havrai,  
Deh non lafciar, Mirtillo  
Questa rara ventura.  
Non è piacere al mondo  
Più foave di quel, che non ti cofta  
Nè foSPIRI, nè pianto,  
Nè periglio, ne tempo.  
Un comodo diletto,  
Una dolcezza a le tue voglie pronta,  
A l' appetito tuo fempere, al tuo gufto  
Apparecchiata, oimè, non è teforo



Che la possa pagar. Mirtillo lascia,  
Lascia di piè fugace

La disperata traccia,  
E chi ti cerca abbraccia.

Nè di speranze vane

Ti pascerò, Mirtillo :

A te ftà comandare.

Non è molto lontan chi ti defia ;

Se vuoi hora, hora fia.

*Mir.* Non è il mio cor foggetto  
D' amoroso diletto.

*Cor.* Proval fola una volta,  
E poi torna al tuo solito tormento ;  
Perche fappi almen dire,  
Com' è fatto il gioire.

*Mir.* “ Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

*Cor.* Fallo almen per dar vita  
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive :  
Crudel, tu fai pur anco  
Che cosa è povertate,  
E l' andar medicando : ah se tu brami  
Per te stesso pietate,  
Non la negare altrui.

*Mir.* Che pietà posso dare,  
Non la potendo havere?

In fomma io fon formato  
 Di ferbar, fin ch' io viva,  
 Fede a colei, ch' adoro, ò cruda, ò pia  
 Ch' ella fia ftata, e fia.

*Cor.* O veramente cieco, ed infelice;  
 O ftupido Mirtillo.  
 A chi ferbi tu fede?  
 Non volea già contaminarti, e pena  
 Giugner à la tua pena.  
 Ma troppo fe' tradito;  
 Ed io, che t' amo, fofferir nol poffò.  
 Credi tù, ch' Amarilli  
 Ti fia cruda per zelo  
 O di religione, o d' honeftate?  
 Folle fe' ben fe 'l credi.  
 Occupata è la ftanza,  
 Mifero; ed a te tocca  
 Pianger quand' altri ride.  
 Tu non parli, fe' muto?

*Mir.* Stà là mia vita in forfe  
 Tra 'l viver, e 'l morire,  
 Mentre ftà in dubbio il core  
 Se ciò creda, ò non creda;  
 Però fon' io così ftupido, e muto.

*Cor.* Dunque tu non me 'l credi?

*Mir.* S' io te 'l credeffi certo

Mi vedresti morire ; e s' egli è vero,  
I' vò morire hor hora.

*Cor.* Vivi, meschino, vivi :  
Serbati à la vendetta.

*Mir.* Ma non te 'l credo, e sò che non è vero.

*Cor.* Ancor non credi, e pur cercando vai,  
Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole :  
Vedi tù la quell' antro ?  
Quello è fido custode  
De la fè, de l' honor de la tua Donna.  
Quivi di te si ride ;  
Quivi con le tue pene  
Si condifcon le gioie  
Del fortunato tuo lieto rivale ;  
Quivi per dirti in fomma  
Molto sovente fuole  
La tua fida Amarilli  
A rozzo pastorel recarsi in braccio.  
Or va piagni, e sospira ; or ferva fede,  
Tù n' hai cotal mercede.

*Mir.* Oime, Corisca ; dunque  
Il ver mi narri, e pur covien che il creda ?

*Cor.* Quanto più vai cercando,  
Tanto peggio udirai,

E peggio

E peggio troverai.

*Mir.* E l' hai veduto tù, Corisca ? ahi lasso.

*Cor.* Non pur l' ho vedut' io

Ma tù ancor il potrai

Per te stesso vedere : ed hoggi a punto,

Ch' oggi l' ordine è dato ; e questa è l' hora.

Tal che se tu t' ascondi

Trà qualch' una di queste

Fratte vicine, la vedrai tù stesso

Scender ne l' antro, & indi a poco il vago.

*Mir.* Sì tosto hò da morir ? *Cor.* Vedila a punto,

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tù, Mirtillo ?

E non ti par, che mova

Furtivo il piè com' ha furtivo il core ?

Hor qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.

Ci rivedrem da poi.

*Mir.* Già ch' io son sì vicino.

A chiarirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia

E la vita, e la morte.

## SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

“ **N**ON cominci mortale alcuna impresa  
“ Senza scorta divina. affai confusa  
E con incerto cor quinci partimmi  
Per gire al Tempio, onde (mercè del Cielo)  
E ben disposta e consolata i torno.  
Ch’ a le preghiere mie pure, e devote,  
M’ è paruto sentir moverfi dentro  
Un’ amoroso spirito celeste,  
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?  
Và ficura Amarilli. e così voglio  
Sicuramente andar, che ’l Ciel mi guida.  
Bella madre d’ amore  
Favorisci colei,  
Che ’l tuo foccorfo attende.  
Donna del terzo giro,  
Se mai provasti di tuo figlio il foco,  
Habbi del mio pietate.  
Scorgi, cortese Dea,  
Con piè veloce, e scaltro

Il pastorello, à cui la fede hò data.  
 E tù cara spelonca,  
 Sì chiufamente nel tuo fen ricevi  
 Questa ferva d' Amor, che 'n te fornire  
 Poffa ogni fuo defire.  
 Ma che tardi, Amarilli?  
 Quì non è chi mi vegga, ò chi m' ascolti.  
 Entra ficuramente.  
 O Mirtillo, Mirtillo!  
 Se di trovarmi quì fognar poteffi.

## S C E N A O T T A V A.

M I R T I L L O.

**A** H pur troppo fon deſto, e troppo miro.  
 Così nato fenz' occhi  
 Fofs' io più toſto, ò più toſto non nato.  
 A che fero deſtin ferbarmi in vita,  
 Per condurmi a vedere  
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente?  
 O più d' ogni infernale  
 Anima tormentata,  
 Tormentato Mirtillo.

Non



*S C E N A O T T A V A.*

143

Non stare in dubbio nò; la tua credenza  
Non sospender già più; tu l' hai veduta  
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.  
La tua Donna è d' altrui ;  
Non per legge del mondo,  
Che la toglie ad ogni altro ;  
Ma per legge d' Amore,  
Che la toglie à te solo.  
O crudele Amarilli!  
Dunque non ti bastava  
Di dar' a questo misero la morte,  
S' anco non lo fchernivi  
Con quella infidiosa, ed incostante  
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
Gradì pur' una volta?  
Or l' odiato nome,  
Che forse ti sovenne  
Per tuo rimordimento,  
Non hai voluto a parte  
De le dolcezze tue, de le tue gioie ;  
E 'l vomitasti fuore  
Ninfa crudel, per non l' haver nel core.  
Ma che tardi, Mirtillo?  
Colei, che ti dà vita  
A te l' ha tolta, e l' hà donata altrui ;

U

E tu

E tu vivi meschino? e tu non mori?  
Mori Mirtillo; mori  
Al tormento, al dolore,  
Com' al tuo ben, com' al gioir fe' morto.  
Mori morto Mirtillo;  
Hai finita la vita,  
Finisci anco il tormento.  
Esci misero amante  
Di questa dura, & angosciosa morte,  
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
Ma che? debb' io morir senza vendetta?  
Farò prima morir, chi mi da morte.  
Tanto in me si sospenda  
Il desio di morire  
Che giustamente habbia la vita tolta  
A chi m' hà tolto ingiustamente il core:  
Ceda il dolore a la vendetta, ceda.  
La pietate à lo sdegno,  
E la morte a la vita,  
Fin c' habbia con la vita  
Vendicato la morte.  
Non beva questo ferro  
Del suo signor l' invendicato sangue;  
E questa man non sia  
Ministra di pietate,

Che non fia prima d' ira.  
Ben ti farò fentire,  
Chiunque fe', che del mio ben gioifci,  
Nel precipizio mio la tua ruina.  
M' appiatterò quì dentro  
Nel medefmo cefpuglio; e come prima  
A la caverna avvicinar vedrollo,  
Improvifo affalendolo, nel fianco  
Il ferirò con quefto acuto dardo.  
Ma non farà viltà ferir altrui  
Nafcofamente? sì. sfidalo dunque  
A fingolar contefa; ove virtute  
Del tuo giufto dolor poffa far fede.  
Nò, che potrebbon di leggieri in quefto  
Loco à tutti sì noto, e sì frequente,  
Accorrere i paffori, ed impedirci;  
E ricercar' ancor, che peggio fora,  
La cagion, che mi move; e s' io la nego,  
Malvagio, e s' io la fingo, fenza fede  
Nè farò riputato; e s' io la fcopro,  
D' eterna infamia rimarrà macchiato  
De la mia donna il nome: in cui, bench' io  
Non ami quel, che veggio, almen quell' amo,  
Che fempres volli, e vorrò fin ch' i viva,  
E che fperai, e che veder dourei.

Moia dunque l' adultero malvagio,  
 Ch' a lei l' honore, à me la vita invola.  
 Ma se luccido quì, non farà il fangue  
 Chiaro indizio del fatto? e che tem' io  
 La pena del morir se morir bramo?  
 Ma l' homicidio al fin fatto palese  
 Scoprirà la cagione; onde cadrai  
 Nel medesimo periglio de l' infamia,  
 Che può venirne à questa ingrata: or entra  
 Ne la spelonca, e quì l' affali: è buono,  
 Questo mi piace. entrerò cheto cheto  
 Sì ch' ella non mi fenta: e credo bene,  
 Che ne la più segreta, e chiusa parte,  
 Come accennò di far ne' detti suoi,  
 Si farà ricovrata: ond' io non voglio  
 Penetrar molto a dentro. una fessura  
 Fatta nel fasso, e di frondosi rami  
 Tutta coperta, à man sinistra a punto  
 Si trova à piè de l' alta scesa; quivi,  
 Più che si può tacitamente entrando,  
 Il tempo attenderò di dar effetto  
 A quel che bramo: il mio nemico morto  
 A la nemica mia porterò innanzi:  
 Così d' ambiduo lor farò vendetta:  
 Indi trapasserò col ferro stesso

A me

A me medesimo il petto : e tre faranno  
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
Vedrà questa crudele  
De l' amante gradito  
Non men che del tradito  
Tragedia miserabile, e funesta.  
E farà questo speco,  
Ch' esser dovea de le sue gioie albergo,  
De l' un', e l' altro amante,  
E quel che più desio,  
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.  
Ma voi orme già tanto in van seguite,  
Così fido sentiero  
Voi mi segnate? a così caro albergo  
Voi mi scorgete? e pur v' inchino, e seguo.  
O Corisca, Corisca,  
Hor si m' hai detto il vero, hor sì ti credo.

## SCENA NONA.

SATIRO.

**C**ostui crede a Corisca? e segue l'orme  
Di lei ne la spelonca d'Ericina?  
Stupido è ben chi non intende il resto.  
Ma certo e' ti bisogna haver gran pegno  
De la sua fede in man, se tu le credi;  
E stretta lei con più tenaci nodi,  
Che non hebb' io, quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti in lei de i doni  
Certo havuto non hai. Questa malvagia,  
Nemica d'onestate, hoggi a costui  
S'è venduta al suo solito, è qui dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame:  
Ma forse costa giù ti mandò il Cielo  
Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
Da le parole di costui si scorge,  
Ch'egli non crede in vano; e le vestigia,  
Che vedute ha di lei, son chiari indizi  
Ch'ella è già nello speco: hor fà un bel colpo,  
Chiudi il foro dell'antro con quel grave,  
E soprastante fasso; acciò che quinci

Sia



Sia lor negata di fuggir l' uscita :  
Poi vanne al Sacerdote, e' tuoi ministri,  
Per la strada del colle, a pochi nota,  
Conduci, e falla prendere ; e secondo  
La legge, e tuoi misfatti al fin morire ;  
E sò ben io, che data à Coridone  
Ha la fè maritale, il qual si tace,  
Perche teme di me, che minacciato  
L' hò molte volte. hoggi farò ben' io,  
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.  
Non vò perder più tempo, un fodo tronco  
Schianterò da quest' elce. à punto questo  
Fia buono, ond' io potrò più prontamente  
Smover il fasso. ò come è grave, ò come  
E ben affisso ; quì bisogna il tronco  
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,  
Che questa mole alquanto si divella.  
Il consiglio fù buono ; àncò si faccia.  
Il medesimo di quà. come s' appoggia:  
Tenacemente : e più dura l' impresa  
Di quel che mi pensava. ancor non posso  
Svellerlo, ne per urto anco piegarlo.  
Forse il mondo è quì dentro ? o pur mi manca  
Il solito vigor ? stelle perverse  
Che machinate ? il moverò mal grado.

Maladetta.

Maladetta Corisca, e quasi diffi,  
 Quante femine hà il mondo. ò Pan Liceo,  
 O Pan che tutto se', che tutto puoi,  
 Moviti à preghi miei :  
 Fosti amante ancor tù di cor protervo  
 Vendica ne la perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori.  
 Così in virtù del tuo gran nume il movo,  
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
 La mala volpe, è ne la tana chiusa ;  
 Hor le si darà il foco, ov' io vorrei  
 Veder quante son femine malvage  
 In un incendio solo arse, e distrutte.

## C H O R O.

**C**OME se' grande Amore!  
 Di natura miracolo, e del mondo :  
 Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente  
 Il tuo valor non sente ?  
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo  
 Il tuo valor intende ?  
 Chi sà gli ardori, che 'l tuo foco accende  
 Importuni, e lascivi,  
 Dirà spirto mortal tù regni, e vivi  
 Ne la corporea falma.

Ma chi sà poi come à virtù l' amante  
 Si deſti, e come foglia  
 Farſi al ſuo foco (ogni ſfrenata voglia  
 Subito ſpenta) pallido, e tremante ;  
 Dirà ſpirto immortale, hai tù ne l' alma.  
 Il tuo ſolo, e fantiſſimo ricetta.

“ Raro moſtro, e mirabile d' humano

“ E di divino aſpetto ;

“ Di veder cieco, e di faver inſano ;

“ Di ſenſo, e d' intelletto,

“ Di ragion, e deſio confuſo affetto.

E tale hai tù l' impero

De la terra, e del Ciel ch' à te foggiaſce.

Ma (dirol con tua pace)

Miracolo più altero

Hà di te il mondo, e più ſtupendo affai :

Però che quanto fai

Di maraviglie, e di ſtupor trà noi,

Tutto in virtù di bella donna puoi.

O donna, o don del Cielo,

Anzi pur di colui,

Che 'l tuo leggiadro velo,

Fè d' ambo creator più bel di lui.

Qual coſa non hai tù del Ciel più bella ?

Ne la ſua vaſta fronte,

Moſtruoſo Ciclope un' occhio ei gira,

Non di luce à chi 'l mira,  
Ma d' altra cecità cagione, e fonte.  
Se sospira, ò favella,  
Com' irato Leon rugge, e spaventa ;  
E non più Ciel, ma campo  
Di tempestosa, ed horrida procella  
Col fiero lampeggiar folgori avventa.  
Tù col soave lampo,  
E con la vista angelica amorosa,  
Di duo Soli visibili, e fereni,  
L' anima tempestosa  
Di chi ti mira acqueti, e rassereni.  
E suono, e moto, e lume,  
E valor, e bellezza, e leggiadria  
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
Che 'l Cielo in van presume,  
(Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso)  
Di pareggiarsi à te cosa divina.  
E ben hà gran ragione,  
Quell' altero animale,  
Ch' huomo s' appella ; ed à cui pur s' inchina  
Ogni cosa mortale ;  
Se mirando di te l' alta cagione  
T' inchina, e cede ; s' ei trionfa, e regna,  
Non è perche di scettro, o di vittoria

Sii tu di lui men degna ;

Ma per maggior tua gloria :

“ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto

“ Più glorioso è di chi vince il vanto.

Ma che la tua beltate

Vinca con l' huomo ancor l' humanitate ;

Hoggi ne fà Mirtillo a chi nol crede

Maravigliosa fede.

E mancava ben questo al tuo valore

Donna, di far senza speranza Amore.

---



---

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

CORISCA.

**T**ANTO in condur la semplicetta al varco  
 Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,  
 Che di pensar non mi fovenne mai  
 De la mia cara chioma, che rapita  
 M' hà quel brutto villano, e com' io possa  
 Ricoverarla. o quanto mi fù grave  
 D' havermi à riscatar con sì gran prezzo,  
 E con sì caro pegno. Ma fù forza  
 Uscir di man de l' indiscreta bestia ;  
 Che quantunque egli sia più d' un coniglio  
 Puffillanimo affai, m' havria potuto  
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne. Io l' hò schernito sempre,  
 E fin che sangue hà ne le vene havuto,  
 Come sanfuga l' hò succhiato ; hor duolfi

Che



Che più non l'ami; e di dolersi havrebbe  
Giusta cagion, se mai l'havessè amato.

“ Amar cosa inamabile non puoffi.

Com' herba, che fù dianzi a chi la colse  
Per ufo salutifero sì cara;

Poi che 'l succo n' è tratto, inutil resta,  
E come cosa fracida s' abborre.

Così costui, poi che spremuto ho quanto

Era di buono in lui, che far ne debbo,

Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Hor vò veder, se Coridon è sceso

Ancor ne la spelonca. O che fia questo?

Che novità vegg' io? son desta, ò sogno?

O son ebra o traveggio? sò pur certo,

Ch' era la bocca di quest' antro aperta

Guari non ha; com' hora è chiusa; e come

Questa pietra sì grave, e tanto antica

All' improvviso e ruinata a basso?

Non sè già scossa di tremuoto udita.

Sapeffi almen, se Coridon v' è chiuso

Con Amarilli; che del resto poi

Poco mi curerei: dovria pur egli

Esser giunto hoggimai, sì buono pezza

E' che partì, se ben Lisetta intesi.

Chi sà che non fia dentro, che Mirtillo

“ Così

“ Così non gli habbia amendue chiusi. amore

“ Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe

“ Scuoter, non ch' una pietra: se ciò fosse,

Gia non havria potuto far Mirtillo

Più secondo il mio cor, se nel suo core.

Fosse Corisca in vece d' Amarilli.

Meglio farà, che par la via del monte

Mi conduca ne l' antro, e 'l ver n' intenda.

## SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

**E** Conosciuta certo  
Tù non m' havevi, Linco?

*Lin.* Chi ti conoscerebbe  
Sotto queste sì rozze horride spoglie  
Per Dorinda gentile?  
S' io foss un fiero can, come son Linco,  
Mal grado tuo t' havrei  
Troppo ben conosciuta.  
O che veggio!

*Dor.* Un effetto d' amor tù vedi, Linco;  
Un effetto d' amare  
Misero, e singolare.

*Lin.*

*Lin.* Una fanciulla come tù si molle,  
 E tenerella ancora,  
 Ch' eri pur dianzi (fi può dir) bambina;  
 E mi par che pur hieri  
 T' haveffi trà le braccia pargoletta;  
 E le tenere piante  
 Reggendo, t' insegnaffi  
 A formar babbo, e mamma,  
 Quando à i servigi del tuo padre i' stava:  
 Tù, che qual damma timida, solevi,  
 Prima ch' amor fentiffi,  
 Paventar d' ogni cosa,  
 Ch' à lo'mprovifo fi moveffe; ogn' aura,  
 Ogn' augellin, che ramo  
 Scoteffe; ogni lucertola, che fuori  
 De la fratta correffe;  
 Ogni tremante foglia  
 Ti facea sbigottire;  
 Hor vai foletta errando  
 Per montagne, e per boschi,  
 Nè di fera hai paura, nè di veltro?

*Dor.* “ Chi è ferita d' amoroso strale

“ D' altra piaga non teme.

*Lin.* Ben hà potuto in tè, Dorinda, amore!  
 Poiche di donna in huomo;

Anzi

Anzi di donna in Lupo ti trasforma.

*Dor.* O se quì dentro, Linco,  
Scorger tu mi potessi ;  
Vedresti un vivo Lupo  
Quasi agnella innocente  
L' anima divorarmi.

*Lin.* E qual è il Lupo? *Silvio.* *Dor.* Ah tu l' hai detto.

*Lin.* E tu, poi ch' egli è Lupo,  
In Lupa volentier ti fe' cangiata ;  
Perche se non l' ha mosso il viso humano,  
Il mova almen questo ferino, e t' ami.  
Ma dimmi, ove trovasti  
Questi ruvidi panni ?

*Dor.* I' ti dirò : mi mossi  
Stamani affai per tempo  
Verso là, dove inteso havea, che Silvio,  
A piè de l' Erimanto  
Nobilissima caccia  
Al fier Cignale apparecchiata havea ;  
E ne l' uscìr de l' Eliceto à punto,  
Quinci, non molto lunge  
Verso il rigagno, che dal poggio scende,  
Trovai Melampo, il cane  
Del bellissimo Silvio, che la fete  
Quivi, come cred' io, s' havea già tratta ;

E nel prato vicin posando stava.  
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,  
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orna  
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui  
Cotanto amato, inchino,  
Subitamente il presi:  
Ed ei senza contrasto,  
Qual manfuetto agnel meco ne venne.  
E mentre i' vò pensando  
Di ricondurlo al suo signore, e mio;  
Sperando far con dono a lui sì caro,  
De la sua grazia acquisto;  
Eccolo a punto, che venia diritto  
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.  
Caro Linco non voglio  
Perder tempo in narrarti  
Minutamente quello,  
Ch' è passato trà noi;  
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve;  
Che dopo un lungo giro  
Di mentite promesse, e di parole,  
Mi s' è involato il crudo,  
Pien d' ira, e di disdegno,  
Col suo fido Melampo.  
E con la cara mia dolce mercede.

*Lin.* O dispietato Silvio, ò garzon fiero.  
E tù che festi alhor? non ti sdegnasti  
De la sua fellonia?

*Dor.* Anzi, come s' a punto  
Il foco del suo sdegno  
Fosse stato al mio cor foco amoroso,  
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio;  
E tuttavia seguendone i vestigi,  
E pur verso la caccia  
L' interrotto camin continuando,  
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,  
Che quinci poco prima  
Di me s' era partito; onde mi venne  
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi  
Habitì suoi fervili  
Nascondermi sì ben, che trà pastori  
Poteffi per pastore esser tenuta,  
Eseguir, e mirar comodamente  
Il mio bel Silvio. *Lin.* E 'n sembianza di lupo  
Tù fe' ita à la caccia?  
E t' han vedutai cani, e quinci falva  
Se' ritornata? hai fatto assai Dorinda.

*Dor.* Non ti maravigliar, Linco, che i cani  
Non potean far offesa  
A chi del signor loro

E' desti-



E' destinata preda,  
Quivi confusa infrà la speffa turba  
De' vicini pastori,  
Ch' eran concorsi a la famosa caccia,  
Stav' io fuor de le tende  
Spettatrice amorosa  
Via più de i cacciator, che de la caccia.  
A ciascun moto de la fera alpestre  
Palpitava il cor mio:  
A ciascun atto del mio caro Silvio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l' anima mia.  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava affai la spaventosa vista  
Del terribil cignale,  
Smisurato di forza, e di grandezza.  
Come rapido turbo  
D' impetuosa, e subita procella,  
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra  
In poco giro, in poco tempo atterra,  
Così a un solo rotar di quelle zanne  
E spumose, e fanguigne,  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi,  
Quante volte bramai

Di patteggiar con la rabbiosa fera  
Per la vita di Silvio il fangue mio ?  
Quante volte d' accorervi, e di fare  
Con questo petto al suo bel petto scudo ?  
Quante volte dicea  
Frà me stessa, perdona  
Fiero cignal, perdona  
Al delicato sen del mio bel Silvio.  
Così meco parlava  
Sospirando, e pregando :  
Quand' egli, di squamosa, e dura scorza  
Il suo Melampo armato  
Contra la fera impetuoso spinse,  
Che più superba ogn' hora,  
S' havea fatto d' intorno  
Di molti uccisi cani, e di feriti  
Pastori horrida strage.  
Linco, non potrei dirti  
Il valor di quel cane ;  
E ben hà gran ragion Silvio se l' ama  
Come irato Leon, che 'l fiero corno  
De l' indomito Tauro  
Hora incontri, hora fugga ;  
Una sola fiata,  
Che nel tergo l' afferri

Con le robuste branche,  
Il ferma sì, ch' ogni poter n' e munge.  
Tale il forte Melampo,  
Fuggendo accortamente  
Gli speffi giri, e le mortali rote  
Di quella fera mostruosa; al fine  
L' affannò ne l' orecchia:  
E dopò haverla impetuofamente  
Prima crollata alquante volte, e scoffa,  
Ferma la tenne sì, che potea farfi  
Nel vasto corpo fuo, quantunque altrove.  
Leggiermente ferito,  
Di ferita mortal certo disegno.  
Alhor fubitamente il mio bel Silvio  
Invocando Diana,  
Drizza tù questo colpo,  
Disse, ch' à te fò voto  
Dì facrar, fanta Dea, l' horribil teschio;  
E 'n questa dir, da la faretra d' oro  
Tratto un rapido strale,  
Fin da l' orecchia al ferro  
Tese l' arco possente;  
E nel medesimo punto  
Restò piagato, ove confina il collo  
Con l'omero sinistro, il fier cinghiale;

Il qual subito cadde ; i' respirai  
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

O fortunata fera,  
Degna d' uscir di vita  
Per quella man, che' nuola  
Sì dolcemente il cor da i petti humani.

*Lin.* Ma che farà di quella fera uccisa ?

*Dor.* Nò 'l sò, perche me 'n venni,  
Per non esser veduta, innanzi à tutti:  
Ma crederò, che porteranno in breve,  
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
Solennemente al Tempio.

*Lin.* E tù non vuoi uscir di questi panni ?

*Dor.* Sì voglio, ma Lupino  
Hebbe la veste mia con l' altro arnese,  
E disse d' aspettarmi  
Con essi al fonte, e non ve l' hò trovato.  
Caro Linco, se m' ami,  
Và tù per queste felve  
Di lui cercando, che non può già molto  
Esser lontano; poferò fra tanto  
Là in quel cespuglio, il vedi? Ivi t' attendo,  
Ch' io fon da la stanchezza  
Vinta, e dal sonno; e rittornar non voglio  
Con queste spoglie à casa.

*Lin.*

*Lin.* Io vò, tù non partire  
Di là, fin ch' io non torni.

## S C E N A T E R Z A.

C H O R O, E R G A S T O.

**P**Astori havete inteso  
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno  
Del gran Montano, e degno  
Discendente d' Alcide,  
Hoggi n' hà liberati  
Da la fera terribile, che tutta  
Infestava l' Arcadia?  
E che già si prepara  
Di sciorne il voto al Tempio?  
Se grati effer vogliamo  
Di tanto beneficio,  
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come  
Nostro liberatore,  
Sia da noi honorato  
Con la lingua, e col core.  
“ E benche d' alma valorosa, e bella  
“ L' honor sia poco pregio, è però quello  
“ Che si può dar maggiore

“ A. la:

“ A la virtute in terra.

*Erg.* O fciagura dolente, ò cafo amaro ;  
O piaga immedicale, e mortale ;  
O fempre acerbo, e lagrime vol giorno.

*Ch.* Qual voce odo d' horror piena, e de pianto?

*Erg.* Stelle nemiche alla falute noftra,  
Così la Fè fchernite ?  
Così il noftro fperar levafte in alto,  
Perche pofcia cadendo,  
Con maggior pena il precipizio haveffe?

*Ch.* Quefti mi par Ergafto : e certo è deffo.

*Erg.* Ma perche il Cielo accufo ?  
Te pur accufa, Ergafto ;  
Tù folo avvicinafti  
L' efca pericolofa  
Al focile d' amor ; tù il percotefte ;  
E tù fol ne traefte  
Le faville, onde è nato  
L' incendio ineftinguibile, e mortale.  
Ma fallo il Ciel, fe da buon fin mi moffi ;  
E fe fu fol pietà, che mi c' induffe.  
O sfortunati amanti,  
O mifera Amarilli,  
O titiro infelice, ò orbo padre,  
O dolente Montano,



O desolata Arcadia, ò noi meschini :  
 O finalmente misero, e infelice  
 Quant' ho veduto, e veggio,  
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.

*Ch.* Oimè, qual fia cotesto  
 Sì misero accidente,  
 Che 'n se comprende ogni miseria nostra ?  
 Andiam, pastori, andiamo  
 Verso di lui, ch' a punto  
 Egli ci vien incontra. eterni numi,  
 Ah non è tempo ancora  
 Di rallentar lo sdegno ?  
 Dinne Ergasto gentile,  
 Qual fiero caso à lamentar ti mena ?  
 Che piangi ? *Erg.* Amici cari,  
 Piango la mia, piango la vostra, piango  
 La ruina d' Arcadia. *Ch.* Oimè che narri ?

*Erg.* E caduto il sostegno  
 D' ogn' nostra speranza.

*Ch.* Deh parlaci più chiaro.

*Erg.* La figlivola di Titiro ; quel solo  
 Del suo ceppo cadente, e del cadente  
 Padre appoggio, e rampollo :  
 Quell' unica speranza  
 De la nostra salute,

Z

Ch' al

Ch' al figlio di Montano era dal Cielo  
 Destinata, e promessa,  
 Per liberar con le sue nozze Arcadia ;  
 Quella Ninfa celeste,  
 Quella faggia Amarilli,  
 Quell' esempio d' honore,  
 Quel fior di castitate,  
 Oimè, quella ; ah mi scoppia  
 Il core à dirlo. *Ch.* E morta ?

*Erg.* Nò ; ma stà per morire.

*Ch.* Oimè che intendo ? *Erg.* E nulla ancor intendi ;  
 Peggio è, che more infame.

*Ch.* Amarillide infame ? e come ? *Ergasto.*

*Erg.* Trovata con l' adultero ; e se quinci  
 Non partite sì tosto,  
 La vedrete condurre

“ Cattiva al tempio. *Ch.* Obella, e fingolare,

“ Ma troppo malagevole virtute

“ Del sesso femminile ; ò pudicizia

“ Come hoggi se' rara.

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella, che mai

Non fu follecitata ?

O secolo infelice.

*Erg.* Veramente potraffi

Con gran ragione havere  
 D'ogn' altra donna l' honestà sospetta,  
 Se dishonesta l' honestà si trova.

*Ch.* Deh cortese pastor, non ti fia grave  
 Di raccontarci il tutto.

*Erg.* Io vi dirò: stamane affai per tempo  
 Venne (come sapete)  
 Il sacerdote al Tempio  
 Con l' infelice padre  
 De la misera Ninfa,  
 Da un medesimo pensier ambidue mossi,  
 D' agevolar co' preghi  
 Le nozze de' lor figli,  
 Da lor bramate tanto:  
 Per questo solo in un medesimo tempo  
 Fur le vittime offerte,  
 E fatto il sacrificio  
 Solennemente, e con sì lieti auspici,  
 Che non fur viste mai  
 Nè viscere più belle,  
 Nè fiamma più sincera, ò men turbata.  
 Onde da questi segni  
 Mossò il cieco indovino,  
 Hoggi, disse à Montano,  
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia

Hoggi, Titiro, sposa ;  
 Vanne tù tosto à preparar le nozze.  
 O infenfate, e vane  
 Menti de gli Indovini! e tù di dentro  
 Non men, che di fuor cieco.  
 S' à Titiro l' efequie  
 In vece de le nozze haveffi detto,  
 Ti potevi ben dir certo indovino.  
 Già tutti confortati,  
 Erano i circoftanti, e i vecchi padri  
 Piangean di tenerezza,  
 E partito era già Titiro, quando  
 Furon nel Tempio horibilmente uditi  
 Di fubito, e veduti  
 Siniftri auguri, e fpaventofi fegni,  
 Nunzi de l' ira facra.  
 A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,  
 S' attonito, e confufo  
 Reftaffe ogn' un, dopo sì lieti auguri,  
 Penfatel voi, cari paffori: intanto  
 S' erano i Sacerdoti  
 Nel facrario maggior foli rinchiufi,  
 E mentre effi di dentro, e noi di fuori  
 Lagrimofi, e divoti  
 Stavamo intenti a le preghiere fante ;

Ecco il malvagio Satiro, che chiede  
Con molta fretta, e per instante caso  
Dal sacerdote udienza. E perche questa  
E come voi sapete,  
Mia cura, fui quell' io, che l' introduffi;  
Ed egli (ah ben hà ceffo  
Da non portar altra novella) disse.  
Padri; s' ai vostri voti  
Non rispondon le vittime, e gli incensi:  
Se sopra i vostri altari  
Splende fiamma non pura,  
Non vi maravigliate: impuro ancora.  
E quel, che si commette  
Hoggi contra la legge  
Ne l' antro d' Ericina.  
Una perfida Ninfa  
Con l' adultero infame ivi profana.  
A voi la legge, altrui la fede rompe;  
Venan meco i ministri,  
Mostrerò lor di prenderli sul fatto  
Agevolmente il modo.  
All' hora (ò mente humana.  
Come nel tuo destino  
Se' tù ftupida, e cieca)  
Respirarono alquanto

Gli afflitti, e buoni padri ;  
 Farendo lor, che fosse  
 Trovata la cagion, che pria sospesi  
 Gli hebbe à tener nel sacro uficio infausto :  
 Onde subitamente il sacerdote  
 Al ministro maggior Nicandro impose,  
 Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi  
 Conducessè amendue gli Amanti al Tempio.  
 Ond' egli, accompagnato  
 Da tutto il nostro choro  
 De' ministri minori,  
 Per quella via, che 'l Satiro havea mostra,  
 Tenebrofa, ed obliqua,  
 Si condusse ne l' antro.  
 La giovane infelice  
 Forse da lo splendor de le facelle  
 D' improvviso affalita, e spaventata,  
 Uscendo fuor d' una riposta cava,  
 Ch' è nel mezzo de l' antro,  
 Si provò di fuggir, come cred' io,  
 Verso cotefta uscita, che fu dianzi  
 Dal Satiro malvagio,  
 Com' è ci disse, chiusa.

*Ch.* Ed egli tanto che faceva? *Erg.* Partiffi,  
 Subito che 'l sentiero



Hebbe scorto à Nicandro.  
Non si può dir fratelli,  
Quanto rimase ogn' uno  
Stupefatto, ed attonito, vedendo,  
Che quella era la figlia  
Ti Titiro; la quale  
Non fù sì tosto presa,  
Che subito v' accorse,  
Ma non saprei già dirvi onde s' ucisse,  
L' animoso Mirtillo;  
E per ferir Nicandro,  
Il dardo ond' era armato,  
Impetuoso spinse;  
E se giungeva il ferro  
La ve la mano il destinò, Nicandro  
Hoggi vivo non fora.  
Ma in quel medesimo punto  
Che drizzò l' uno il colpo,  
S' arrettrò l' altro; ò fosse caso, ò fosse  
Avvedimento accorto,  
Sfuggì il ferro mortale.  
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;  
E ne l' hirsuta spoglia  
Non pur finì quel periglioso colpo,  
Ma s' intricò, non sò dir come, in modo,

Che

Che nol potendo ricovrar, Mirtillo  
Restò cattivo anch' egli

*Ch.* E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via  
Nel codussero al Tempio.

*Ch.* E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui  
Di questo fatto il vero. e chi sà? forse  
Non merta impunità l' haver tentato  
Di por man ne' ministri, e 'n contra loro  
La maestà sacerdotale offesa.  
Haveffi almen potuto  
Consolarlo il meschino.

*Ch.* E perche non potesti?

*Erg.* Perche vieta la legge  
A i ministri minori  
Di favellar co'rei.  
Per questo sol mi sono  
Dilungato da gli altri?  
E per altro sentier  
Mi vò condurre al Tempio;  
E con preghi, e con lagrime devote  
Chieder al Ciel, ch' a più fereno stato,  
Giri questa oscurissima procella.  
Addio, cari pastori,  
Restate in pace; è voi co' preghi vostri  
Accompagnate i nostri.

*Ch.* Così farem, poi che per noi fornito  
 Sarà verso il buon Silvio il nostro à lui  
 Così devoto officio.  
 O Dei del sommo Cielo,  
 Deh mostratevi homai  
 Con la pietà, non col furore eterni.

---

## S C E N A Q U A R T A.

C O R I S C A.

**C** Ingetemi d' intorno  
 O trionfanti allori  
 Le vincitrici, e gloriose chiome.  
 Hoggi felicemente  
 Hò nel campo d' Amor pugnato, e vinto.  
 Hoggi il Cielo, e la terra,  
 E la natura, e l' arte,  
 E la fortuna, e 'l fato,  
 Egli amici, e i nemici  
 Han per me combattuto.  
 Anco il perverso Satiro, che tanto  
 M' ha pur in odio, hammi giovato; come  
 Se parte anch' egli in favorirmi haveffe.  
 Quanto meglio dal caso

A a

Mirtillo

Mirtillo fù ne la spelonca tratto,  
Che non fù Coridon dal mio configlio,  
Per far più verisimile, e più grave  
La colpa d' Amarilli : e benche feco  
Sia preso anco Mirtillo,  
Ciò non importa ; è fie ben anco sciolto ;  
Che solo è de l' adultera la pena.  
O vittoria solenne, o bel trionfo.  
Drizzatemi un trofeo  
Amorose menzogne.  
Voi sete in questa lingua, in questo petto.  
Forze sopra natura onnipotenti.  
Ma che tardi, Corisca :  
Non è tempo da starfi.  
Allontanati pur, fin che la legge  
Contra la tua rivale hoggi s' adempia.  
Però che del suo fallo  
Graverà te per-iscolpar se stessa.  
E vorrà forse il Sacerdote, prima  
Che far altro di lei,  
Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
“ Fuggi dunque Corisca : à gran periglio  
“ Và per lingua mendace,  
“ Chi non hà il piè fugace.  
M' asconderò trà queste selve, e quivi

Starò, fin che fia tempo.  
 Di venir à goder de le mie gioie.  
 O beata Corisca,  
 Chi vide mai più fortunata impresa ?

---

## S C E N A   Q U I N T A.

N I C A N D R O ,   A M A R I L L I .

**B**EN durò cor havrebbe, ò non havrebbe  
 Più tosto cor, ne sentimento humano,  
 Chi non haveffe del tuo mal pietate,  
 Misera Ninfa ; e non sentiffe affanno  
 De la sciagura tua tanto maggiore,  
 Quanto men la pensò, chi più la' intende.  
 Che 'l veder fol cattiva una donzella  
 Venerabile in vista ; e di sembante  
 Celeste ; e degna à cui confagri il mondo,  
 Per divina beltà, vittime, e tempi,  
 Condur vittima al Tempio, è cosa certo  
 Da non veder se non con occhi molli.  
 Ma chi sà poi di te, come se' nata ;  
 Ed a che fin se' nata ; e che se' figlia  
 Di Titiro ; e che nuora di Montano  
 Effer dovevi ; e ch' ambidue pur sono

Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,  
 Non sò se debbia dir pastori, ò padri ;  
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,  
 E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin della tua vita,  
 Così t' appressi al punto de la morte ;  
 Chi fa questo, e non piange, e non se 'n duole,  
 Uomo non è, ma fera in volto humano.

*Am.* Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di malvagio pensiero,  
 Si come in vista par d' opra malvagia ;  
 Men grave affai mi fora,  
 Che di grave fallire,  
 Fosse pena il morire :  
 Che ben giusto farebbe,  
 Che doveste il mio sangue  
 Lavar l' anima immonda,  
 Placar l' ira del Cielo,  
 E dar suo dritto, à la giustizia humana.  
 Così pur i' potrei  
 Quetar l' anima afflitta,  
 E con un giusto sentimento interno  
 Di meritata morte,  
 Mortificando i sensi,

Avezzarmi



Avezzarmi al morire,  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors' anco à più tranquilla vita:  
 Ma troppo, oimè, Nicandro,  
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,  
 In sì alta fortuna,  
 Il dover così subito morire,  
 E morir innocente.

*Nic.* Piaceffe al Ciel, che gli huomini più tosto  
 Haveffer contra te, Ninfa, peccato,  
 Che tù peccato incontra 'l Cielo haveffi:  
 Ch' affai più agevolmente hoggi potremmo  
 Ristorar te del violato nome,  
 Che lui placar del violato nume.  
 Ma non sò già veder chi t' habbia offesa,  
 Se non te stessa tù, misera Ninfa.  
 Dimmi, non fe' tù stata in loco chiuso  
 Trovata con l' adultero? e con lui  
 Sola con folo? e non fe' tù promessa  
 Al figlio di Montano? e tù per questo  
 Non hai la fede marital tradita?  
 Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,  
 E sì grave fallir, contra la legge  
 Non hò peccato, ed innocente i' sono.

*Nic.* Contra la legge di natura forse

Non

Non hai, Ninfa peccato; Ama se piace:  
Ma ben hai tù peccato incontra quella  
De gli huomini, e del Cielo; Ama se lice.

*Am.* Han peccato per me gli huomini, e 'l Cielo.  
Se pur è ver, che di la sù derivi  
Ogni nostra ventura.

Ch' altri che 'l mio destino  
Non può voler, che fia  
Il peccato d' altrui la pena mia.

*Nic.* Ninfa, che parli? frena,  
Frena la lingua da foverchio fdegno  
TraSPORTATA là, dove  
Mente devota à gran fatica fale.

Non incolpar le stelle;

“ Che noi foli à noi stessi

“ Fabbri fiam pur de le miserie nostre.

*Am.* Già nel Ciel non accufo  
Altro, che 'l mio destino empio, e crudele;  
Ma più del mio destino,  
Chi m' hà ingannata accufo.

*Nic.* Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.

*Am.* M' ingannai sì, ma nel' inganno altrui.

*Nic.* “ Non fi fà inganno a cui l' inganno è caro.

*Am.* Dunque m' hai tù per impudica tanto?

*Nic.* Ciò non sò dirti, a l' opra pure il chiedi.

*Am.* “ Spesso del cor segno fallace è l’ opra.

*Nic.* “ Pur l’ opra solo, e non il cor si vede.

*Am.* “ Con gli occhi de la mente il cor si vede.

*Nic.* “ Ma ciechi son se non gli scorge il senfo.

*Am.* “ Se ragion nol governa, ingiusto è il senfo.

*Nic.* “ E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

*Am.* Comunque fia sò ben che ’l core hò giusto.

*Nic.* E chi ti trasse altri che tù ne l’ antro ?

*Am.* La mia semplicitade, e ’l creder troppo.

*Nic.* Dunque a l’ amante l’ honestà credesti ?

*Am.* A l’ amica infedel, non à l’ amante.

*Nic.* A qual amica ? à l’ amorosa voglia ?

*Am.* À la fuora d’ Ormin, che m’ ha tradita.

*Nic.* “ O dolce con l’ amante esser tradita.

*Am.* Mirtillo entrò, che nol sepp’ io, ne l’ antro.

*Nic.* Come dunque v’ entrasti ? ed à qual fine ?

*Am.* Basta che per Mirtillo io non v’ entrai.

*Nic.* Convinta fei, s’ altra ragion non rechi.

*Am.* Chiedasi à lui de l’ innocenza mia.

*Nic.* A lui, che fu cagion de la tua colpa ?

*Am.* Ella che mi tradì fede ne faccia.

*Nic.* E qual fede può far, chi non ha fede ?

*Am.* Io giurerò nel nome di Diana.

*Nic.* Spergiurato pur troppo hai tù con l’ opre,  
Ninfa ; non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perche

Perche poscia confusa al maggior vopo  
Non habbi a restar tu ; questi son sogni.

“ Onda di fiume torbido non lava.

“ Nè torto cor parla ben dritto ; e dove

“ Il fatto accusa ogni difesa offende.

Tù la tua castità guardar dovevi

Più de la luce affai de gli occhi tuoi,

Che pur vaneggi ? à che te stessa inganni ?

*Am.* Così dunque morire, oimè, Nicandro,  
Così morir debb' io ?

Nè farà chi m' ascolti, o mi difenda ?

Così da tutti abbandonata, e priva

D' ogni speranza ? accompagnata solo

Da un' estrema infelice,

E funesta pietà, che non m' aita ?

*Nic.* Ninfa queta il tuo core :

E se 'n peccar sì poco saggia fusti,

Mostra almen senno in sostener l' affanno

De la fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel Cielo,

Se derivi dal Cielo :

“ Tutto quel, che c' incontra,

“ O' di bene, ò di male,

“ Sol di là sù deriva, come fiume

“ Nasce da fonte, ò da radice pianta ;

“ E quanto

“ E quanto qui par male,  
“ Dove ogni ben con molto male e misto,  
“ E ben la sù dov' ogni ben s' annida.  
Sallo il gran Giove, a cui pensiero humano  
Non è nascosto ; fallo  
Il venerabil nume  
Di quella Dea, di cui ministro i' sono,  
Quanto di te m' increfca ;  
E se t' ho col mio dir così traffitta,  
Ho fatto come fuol medica mano  
Pietosamente acerba,  
Che v' à con ferro, o ftilo,  
Le latebre tentando,  
Di profonda ferita,  
Ov' ella è più fospetta è più mortale.  
Quetati dunque homai,  
Nè voler contrastar più lungamente  
A quel, ch' è già di te scritto nel Cielo.

*Am.* O' sentenza crudele,  
Ovunque ella fia scritta o'n Cielo, o'n terra.  
Ma in Ciel già non è scritta,  
Che la sù nota è l' innocenza mia.  
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?  
Ahi questo è pure il duro passo : ahi questo  
E pur l' amaro calice Nicandro.



Deh per quella pietà, che tù mi mostri  
 Non mi condur, ti prego,  
 Sì tosto al Tempio; aspetta ancora, aspetta.

*Nic.* O' Ninfa, Ninfa! à chi 'l morir' è grave

“ Ogni momento e morte.

“ Che tardi tù il tuo male?

“ Altro mal non hà morte,

“ Che 'l pensar a morire.

“ E chi morir pur deve,

“ Quanto piu tosto more,

“ Tanto piu tosto al suo morir s' invola.

*Am.* Mi verrà forse alcun foccorfo intanto.

Padre mio, caro padre,

E tù ancor m' abbandoni?

Padre d' unica figlia

Così morir mi lasci, e non m' aite?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.

Verferà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre un tempo sì dolce, e caro nome,

Ch' invocar non soleva indarno mai,

Così le nozze fai

De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, è vittima la fera?

*Nic.*



*Nic.* Deh non penar più, Ninfa,  
 A che tormenti indarno  
 E te stessa, ed altrui?  
 E tempo homai, che ti conduca al Tempio.  
 Ne 'l mio debito vuol, che più s' indugi.

*Am.* Dunque addio care felve,  
 Care mie felve addio.  
 Ricevete questi ultimi sospiri,  
 Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo,  
 Torni la mia fredd' ombra  
 A le vostr' ombre amate;  
 Che nel penoso inferno  
 Non può gir innocente.  
 Nè può star trà beati  
 Disperata, e dolente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,  
 E 'l dì, che pria ti piacqui;  
 Poi che la vita mia  
 Più cara à te, che la tua vita affai;  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion de la mia morte.  
 Così (ch' il crederia)  
 Per te dannata more

Colei, che ti fu cruda  
 Per viver innocente.  
 O per me troppo ardente;  
 E per te poco ardito : era pur meglio.  
 O peccar, ò fuggire.  
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,  
 E senza frutto, e senza te, cor mio ;  
 Mi moro oimè Mirti. . . . *Nic.* Certo ella more ;  
 O meschina : accorrete,  
 Softenetela meco, o fiero caso,  
 Nel nome di Mirtillo  
 Hà finito il suo corso ;  
 E l' amor, e 'l dolor ne la sua morte  
 Hà prevenuto il ferro.  
 O misera donzella ;  
 Pur vive ancora ; e sento  
 Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte quì vicino ; forse.  
 Rivocheremo in lei,  
 Con l' onda fresca gli smarriti spirti.  
 Ma chi sà, che non sia  
 Opra di crudeltà l' esser pietoso  
 A chi muor di dolore  
 Per non morir di ferro ?  
 Comunque sia pur si soccorra ; e quello.

Facciafi,

Facciafi, che conviene  
 A la pietà prefente,  
 “ Che del futuro fol prefago è 'l Cielo.

## S C E N A S E S T A.

CHORO di Cacciatori, CHORO di Pastori con Silvio.

C C. **O** Fanciul gloriofo,  
 Vera ftirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì moftrofe ancide!

C P. O fanciul gloriofo,  
 Per cui de l' Erimanto  
 Giace la fera superata, è fpenta,  
 Che pareva viva infuperabil tanto.  
 Eccol' horribil tefchio,  
 Che così morto par, che morte fpiri ;  
 Quefto e 'l chiaro trofeo :  
 Quefta la nobiliffima fatica  
 Del noftro femideo.  
 Celebrate pastori il fuo gran nome,  
 E quefto dì tra noi  
 Sempre folenne fia, sempre feftoso.

C C. O fanciul gloriofo,  
 Vera ftirpe d' Alcide,

Che

Che fere già sì mostruose ancide.

*C P.* O fanciul glorioso,

Che sprezzi per altrui la propria vita.

“ Questo, e 'l vero cammino

“ Di poggiar' à virtute ;

“ Però ch' innanzi à lei,

“ La fatica, e 'l fudor poser gli Dei.

“ Chi vuol goder de gli agi,

“ Soffra prima i difagi.

“ Nè da riposo infruttuoso, e vile,

“ Che 'l faticar abborre,

“ Ma da fatica, che virtù precorre

“ Nasce il vero riposo.

*C C.* O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

*C P.* O fanciul glorioso,

Per cui le ricche piagge

Prive già di cultura, e di cultori,

Han ricovrati i lor fecondi honori :

Và pur ficuro, e prendi

Homai bifolco, il neghittofo aratro.

Spargi il gravido feme,

E 'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero piè, fiero dente,

Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti:

Nè farai per sostegno

De la vita à te grave, altrui noioso.

*C C.* O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già si mostruose ancide.

*C P.* O fanciul glorioso,

Come presago di tua gloria il Cielo

A la tua gloria arride. era tal forse

Il famoso cignale,

Che vivo Ercole vinse. e tal l' havresti

Forse ancor tù, s' egli di te non fosse

Così prima fatica,

Come fu già del tuo grand' avo terza.

Ma con le fere scherza,

La tua virtute giovinetta ancora,

Per far de' mostri in più matura etate

Strazio poi sanguinoso.

*C C.* O fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

*C P.* O fanciul glorioso;

Come il valor con la pietate accoppi!

Ecco, Cintia, ecco il voto

Del tuo Silvio devoto.

Mira il capo superbo,  
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s' arma  
 Di curvo, e bianco dente ;  
 Che' emulo per de le tue corne altere.  
 Dunque, possente Dea,  
 Se tù drizzasti del garzon lo strale,  
 Ben deesi à te di sua vittoria il pregio,  
 Per te vittorioso.

*C C.* O fanciul glorioso ;  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

## SCENA SETTIMA

CORIDONE.

**S**ON ben io stato infin' à sospeso,  
 Nel prestar fede à quel, che di Corisca,  
 Testè m' hà detto il Satiro : temendo  
 Non sua favola fosse a danno mio  
 Così da lui malignamente finta :  
 Troppo dal ver parendomi lontano,  
 Che nel medesimo loco, ov' ella meco  
 Effer dovea (se non è falso quello,  
 Che da sua parte mi recò Lifetta)



Si repentinamente hoggi fia ftata  
Con l' adultero colta. Ma nel vero  
Mi par gran fegno, e mi pertuba affai  
La bocca di queft' antro, in quella guifa,  
Ch' egli a punto m' hà detto, e che fi vede  
Da fi grave petron turata, e chiufa.  
O Corifca, Corifca ! i t' hò fentita  
Tropo bene à la mano ; ch' incapando  
Tù così fpeffo, al fin ti conveniva  
Cader fenza rilievo. tanti inganni,  
Tante perfidie tue, tante menzogne  
Certo dovean di sì mortal caduta  
Effer veri prefagi, a chi non foffe  
Stato privo di mente, e d' amor cieco.  
Buon per me, che tardai ; fù gran ventura,  
Che 'l padre mio mi trateneffe (fciocco)  
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.  
Che fe veniva al tempo, che prefcripto  
La Lifetta mi fù, certo poteva  
Qualche ftrano accidente hoggi incontrarmi.  
Ma che farò ? debb' io di fdegno armato  
Ricorrer' à gli oltraggi ? à le vendette ?  
Nò, che troppo l' honoro : anzi fe voglio  
Discorrer fanamente, è cafo degno  
Più tofto di pietà che di vendetta.

Havrai dunque pietà di chi t' inganna ?  
 Ingannata ha se stessa ; che lasciando  
 Un, che con pura fe l' ha sempre amata,  
 Ad un vil pastorel s' è data in preda.  
 Vagabondo, e straniero, che domani  
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo.  
 Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio,  
 Che feco porta la vendetta? e l' ira  
 Supera si, che fa pietà lo sdegno?  
 Pur t' hà schernito : anzi honorato ; ed io  
 Ho ben onde pregiarmi, hor che mi sprezza  
 Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia ;  
 E le leggi non sà nè de l' amare,  
 Nè de l' esser amata ; e che 'l men degno  
 Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
 Com' esser puo, che non ti mova almeno  
 Il dolor de la perdita, e del danno ?  
 Non hò perduta lei, che mia non era :  
 Hò ricovrato me, ch' era d' altrui.  
 Ne il restar senza femmina sì vana,  
 E si pronta, e si agevole a cangiarfi,  
 Perdita si può dire ; e finalmente  
 Che cosa ho io perduto ? una bellezza

Senza honestate ; un volto senza fenno ,  
Un petto senza core ; un cor senz' alma ;  
Un' alma senza fede ; un ombra vana ;  
Una larva ; un cadavero d' amore,  
Che doman farà fracido, e putente.  
E questa si de' dir perdita ? acquisto  
Molto ben caro, e fortunato ancora.  
Mancheranno le femmine, se manca  
Corisca ? mancheranno à Coridone  
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre ?  
Mancherà ben a lei fedele amante,  
Com' era Coridon, di cui fù indegna.  
Hor se voleffi far quel che di lei  
M' hà configliato il Satiro, sò certo,  
Che se la fede a me già da lei data  
Hoggi accusassi, i' la farei morire:  
Ma non hò già sì basso cor che basti  
Mobilità di femmina a turbarlo.  
Tropo felice, ed honorata fora  
La femminil perfidia, se con pena  
Di cor virile, e con turbar la pace,  
E la felicità d' alma ben nata,  
S' haveffe a vendicar : hoggi Corisca  
Per me dunque si viva, ò per dir meglio,  
Per me non moia, e per altrui si viva,

Sarà la vita sua vendetta mia.

Viva à l' infamia sua, viva al suo drudo.

Poi ch' è tal ch' io non l' odio ; ed hò più tosto

Pietà di lei, che gelofia di lui.

## S C E N A O T T A V A .

SILVIO.

**O** Dea, che non se' Dea, se non di gente  
 Vana, oziosa, e cieca,  
 Che con impura mente,  
 E con religion stolta, e profana,  
 Ti sacra altari, e tempi.  
 Ma che tempi dis' io? più tosto afili  
 D' opre fozze, e nefande,  
 Per honestar la loro  
 Empia dishonestate,  
 Col titolo famoso  
 De la tua deitate.  
 E tù fordida Dea,  
 Perche le tue vergogne  
 Ne le vergogne altrui fi vegan meno,  
 Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.  
 Nemica di ragione,

Machinatrice

Machinatrice sol d'opre furtive,  
Corrutela de l'alme,  
Calamità de gli huomini, e del mondo.  
Figlia del mar ben degna,  
E degnamente nata  
Di quel perfido mostro?  
Che con aura di speme allettatrice;  
Prima lusinghi, e poi  
Movi ne' petti humani  
Tante fiere procelle  
D' impetuosi, e torbidi desiri,  
Di pianti, e di sospiri,  
Che madre di tempeste, e di furore.  
Dovria chiamarti il mondo,  
E non madre d' Amore.  
Ecco in quanta miseria  
Tu hai precipitati  
Que' duo miseri amanti.  
Hor v' à tù, che ti vanti  
D' esser onnipotente.  
V' à, tù perfida Dea ; salva se puoi  
La vita a quella Ninfa,  
Che tù con tue dolcezze  
Avvelenate hai pur condotta a morte.  
Ah per fortunato

Quel

Quel dì, che ti facrai l' animo casto,  
Cintia, mia fola Dea ;  
Santa mia deità, mio vero nume :  
E così nume in terra  
De l' anime più belle,  
Come lume nel Cielo,  
Più bel de l' altre stelle.  
Quanto fon più lodevoli, e ficuri  
De' cari amici tuoi l' opre, e gli studi,  
Che non fon quei de gli infelici fervi  
Di venere impudica.  
Uccidono i Cignali i tuoi devoti ;  
Ma i devoti di lei, miseramente  
Son da i Cignali uccifi.  
O arco mia possanza, e mio diletto :  
Strali, invitte mie forze :  
Hor venga in prova, venga  
Quella vana fantafima d' Amore  
Con le sue armi effeminate : venga  
Al paragon di voi,  
Che ferite, e pungete.  
Ma che ? troppo t' honoro,  
Vil pargoletto imbelle ;  
E perche tù m' intenda,  
Ad alta voce il dico :



La ferza a gastigarti

Sola mi basta. *BASTA.*

Chi sè tù, che rispondi?

Echo, ò più tosto Amor, che così d' Echo  
Imita il fono? *SONO.*

A punto i' ti volea. ma dimmi, certo

Sè tù poi deffo? *ESSO.*

Il figlio di colei, che per Adone

Già sì miseramente ardea? *DEA.*

Come ti piace, sù di, quella Dea

Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorba,

E gli elementi? *MENTI.*

O quanto è vano il cinguettare al vento.

Vien fuori, vien, nè star ascoso. *OSO.*

Ed' io t' hò per vigliacco: ma di lei

Se' legitimo figlio,

O pur bastardo? *ARDO.*

O buon: nè figlio di Vulcan per questo

Già ti cred' io. *DIO.*

E Dio di che? del core immondo? *MONDO.*

Gnaffe de l' universo!

Quel terribil garzon di chi ti sprezza

Vindice sì possente

E sì fevero? *VERO.*

E quali

E quali son le pene,  
 Ch' à tuoi rubelli, e contumaci dai  
 Cotanto amare? *AMARE.*  
 E di me, che ti sprezzo, che farai,  
 Se 'l cor più duro ho di diamante? *AMANTE.*  
 Amante me? fe' folle.  
 Quando farà, che 'n questo cor pudico  
 Amor alloggi? *OGGI.*  
 Dunque sì tosto s'innamora? *ORA.*  
 E qual farà colei,  
 Che far potrà, c' hoggi l' adori? *DORI.*  
 Dorinda forse, ò bambo  
 Vuoi dire in tua mozza favella. *ELLA,*  
 Dorinda ch' odio più che Lupo Agnella.  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? *IO.*  
 E come? e con qual armi? e con qual arco?  
 Forse co'l tuo? *CO' L TUO.*  
 Come col mio? vuoi dir quando l' havrai  
 Con la lascivia tua corrotto? *ROTTO.*  
 E le mie armi rotte  
 Mi faran guerra? e romperallo tù? *TU.*  
 O' questo sì mi fà veder affatto,  
 Che tù fe' ubbriaco.  
 Và dormi: ma dimmi,

Dove fien queſte meraviglie? quì? *QUI.*  
 O ſciocco, ed io mi parto.  
 Vedi come sè ſtato hoggi indovino.  
 Pien di vino. *DIVINO.*  
 Ma veggio, ò veder parmi,  
 Colà poſando in quel ceſpuglio, ſtarſi  
 Un non sò che di bigio,  
 Ch' à Lupo s' affomiglia.  
 Ben mi par deſſo ; ed è per certo il Lupo.  
 O come è ſmiſurato : ò per me giorno  
 Deſtinato à le prede : ò Dea cortefe,  
 Che favori ſon queſti? in un Di ſolo  
 Trionfar di due fere?  
 Ma che tardo, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo queſta faetta,  
 Scelgo, per la più rapida, e pungente  
 Di quante n' habbia la faretra mia ;  
 A te la raccomando.  
 Levala tù faettatrice eterna,  
 Di man de la fortuna ; e ne la fera,  
 Co'l tuo nume infallibile la drizza :  
 A cui fò voto di ſacrar la ſpoglia.  
 E nel tuo nume ſcocco.  
 O belliffimo colpo.  
 Colpo caduto à punto,

D d

Dove

Dove l'occhio, e la man l'han destinato.  
Deh haveffi il mio dardo,  
Per ispedirlo a un tratto,  
Prima, chi mi s' involi, e fi rinselvi ;  
Ma non havendo altr' arme,  
Il ferirò con quelle de la terra.  
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
Ch' a pena un quì ne trovo :  
Ma che vo io cercando  
Armi, s' armato sono?  
Se quest' altro quadrello  
Il v`a a ferir nel vivo. Oimè, che veggio !  
Oimè, Silvio infelice !  
Oimè, che hai tu fatto ?  
Hai ferito un pastor sotto la scorza  
D' un Lupo ! ò fiero caso, ò caso acerbo  
Da viver sempre misero, e dolente :  
E' mi par di conoscerlo il meschino :  
E Linco è feco, che 'l softiene, e regge.  
O funesta faetta, o voto infausto ;  
E t`ù, che la scorgeffi,  
E t`ù, che l' esaudiffi,  
Nume di lei più infausto, e più funesto.  
Io dunque reo de l' altrui sangue ? io dunque  
Cagion de l' altrui morte ? io che fui dianzi,

Per la salute altrui,  
 Sì largo sprezzator de la mia vita,  
 Sprezzator del mio fangue ;  
 V`a, getta l' armi, e senza gloria vivi,  
 Profano cacciator, profano arciero.  
 Ma ecco l' infelice,  
 Di te per`o men infelice affai.

---

S C E N A N O N A.

L I N C O, S I L V I O, D O R I N D A.

**R**eggiti, figlia mia,  
 Reggiti tutta pur sù queste braccia  
 Infelice Dorinda. *Silv.* Oimè, Dorinda ;  
 Son morto. *Dor.* O' Linco, Linco,  
 O mio secondo padre.

*Silv.* E' Dorinda per certo: ai voce, ai vista.

*Dor.* Ben era, Linco, il fostener Dorinda  
 Ufficio à te fatale.

Accogliesti i fingulti  
 Primi del mio natale,  
 Accorrai t`u fors' anco,  
 Gli ultimi de la morte.  
 E coteste tue braccia, che pietose,

Mi fur già culla, hor mi faran feretro.

*Lin.* O figlia a mè più cara,  
 Che se figlia mi fussi? io non ti posso  
 Risponder; che 'l dolore  
 Ogni mio detto in lagrime dissolve.

*Silv.* O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

*Dor.* Deh ferma il passo, e 'l pianto,  
 Pietosissimo Linco;  
 Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

*Silv.* Ah! che dura mercede  
 Ricevi del tuo Amor, misera Ninfa?

*Lin.* Fà buon' animo figlia,  
 Che la tua piaga non farà mortale.

*Dor.* Ma Dorinda mortale  
 Sarà ben tosto morta.  
 Sapeffi almen, chi m'hà così piagata.

*Lin.* Curiam pur la ferita, e non l'offesa;  
 “ Che per vendetta mai non fanò piaga.

*Silv.* Ma che fai quì? che tardi?  
 Soffrirai tù ch'ella ti veggia? havrai  
 Tanto cor, tanta fronte?  
 Fuggi la pena meritata, Silvio,  
 Di quella vista ultrice.  
 Fuggi il giusto coltel de la sua voce.  
 Ah che non posso, e non sò come; ò quale

Necessità



Neceffità fatale,

A forza mi ritegna, e mi foſpinga  
Più verſo quel, che più fuggir devrei.

*Dor.* Coſì dunque debb' io  
Morir ſenza ſaper, chi mi dà morte ?

*Lin.* Silvio t' hà dato morte.

*Dor.* Silvio ? oimè, che ne fai ?

*Lin.* Riconoſco il ſuo ſtrale.

*Dor.* O dolce uſcir di vita,  
Se Silvio m' ha ferita.

*Lin.* Eccolo a punto in atto,  
Ed in ſembante tal, che da ſe ſteſſo  
Par che ſ' accuſi. Or ſia lodato il Cielo,  
Silvio, che ſe' pur ito  
Dimenandoti ſi per queſte felve,  
Con coteſto tuo arco,  
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti,  
C' hai fatto un colpo da maefiro ; dimmi  
Tù, che vivi da Silvio, e non da Linco,  
Queſto colpo, che hai fatto ſi leggiadro  
E' forſ' egli da Linco, o pur da Silvio ?  
O fanciul troppo ſavio,  
Haveſſi tu creduto  
A queſto pazzo vecchio.  
Riſpondimi infelice,

Qual

Qual vita fia la tua, se costei more?  
 Sò ben che tù dirai  
 Ch' errasti, e di ferir credesti un Lupo:  
 Quasi non fia tua colpa il faettare  
 Da fanciul vagabondo; e non curante;  
 Senza veder s' huomo faetti, o fera.  
 Qual caprar per tua vita, e qual bifolco  
 Non vedesti coperto  
 Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,  
 " Chi coglie acerbo il fenno,  
 " Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.  
 Credi tù, garzon vano,  
 Che questo caso, a caso hoggi ti fia  
 Così incontrato? ò come male avvifi.  
 " Senza nume divin questi accidenti  
 " Si mostruosi, e novi,  
 " Non avvengono a gli huomini; non vedi  
 Che 'l Cielo e fastidito  
 Di cotesto tuo tanto  
 Fastoso, infopportabile disprezzo  
 D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto humano?  
 " Non piace a i sommi Dei  
 " L' haver' compagni in terra;  
 " Nè piace lor ne la virtute ancora  
 " Tanta alterezza. Or tù se' muto sì?

Ch' eri

Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

*Dor.* Silvio, lascia dir Linco ;

Ch' egli non sà quale in virtù d' Amore

Tù habbi signoria fovra Dorinda

E di vita, e di morte.

Se tù mi faettafi,

Quel ch' è tuo faettafi ;

E ferifti quel fegno,

Ch' è proprio del tuo ftrale.

Quelle mani a ferirmi

Han feguito lo ftil de' tuo' begli occhi.

Ecco Silvio, colei, che 'n odio hai tanto ;

Eccola in quella guifa,

Che la volevi a punto.

Bramaftila ferir, ferita l' hai ;

Bramaftila tua preda, eccola preda ;

Bramaftila al fin morta, eccola à morte.

Che vuoi tù più da lei ? che ti puo dare

Più di quefto Dorinda ? ah garzon crudo !

Ah cor fenza pietà ! tù non credefti

La piaga, che per te mi fece Amore ;

Puoi quefta hor tù negar de la tua mano ?

Non hai creduto il fangue,

Ch' i' verfava da gli occhi ;

Crederai quefto, che 'l mio fianco verfa ?

Ma se con la pietà non è in te spenta  
 Gentilezza, e valor, che teco naque;  
 Non mi negar, ti prego  
 (Anima cruda sì, ma però bella)  
 Non mi negar a l'ultimo fospiro  
 Un tuo solo fospir; beata morte,  
 Se l'adolciffi tù con questa fola  
 Voce cortese, e pia,  
 Va in pace anima mia.

*Silv.* Dorinda, ah! dirò mia, se mia non fei,  
 Se non quando ti perdo? e quando morte  
 Da me recevi? e mia non fosti allhora,  
 Ch'io ti potei dar vita?  
 Pur mia dirò; che mia  
 Sarai mal grado di mia dura forte:  
 E se mia non farai con la tua vita,  
 Sarai con la mia morte.  
 Tutto quel che 'n me vedi  
 A vendicarti è pronto.  
 Con quest'armi t'ancifi,  
 E tù con queste ancor m'anciderai.  
 Ti fui crudele, ed io  
 Altro da te, che crudeltà non bramo.  
 Ti dispreggasti superbo;  
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riverente

Riverente t' adoro,  
 E ti chieggio perdon, ma non già vita.  
 Ecco gli strali, e l' arco ;  
 Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani  
 Colpevoli ministri  
 D' innocente voler ; ferisci il petto,  
 Ferisci questo mostro,  
 Di pietate, e d' Amore aspro nemico,  
 Ferisci questo cor, che ti fù crudo :  
 Eccoti il petto ignudo.

*Dor.* Ferir quel petto, Silvio?

Non bisognava a gli occhi miei scopirlo,  
 S' havevi pur desio, ch' io tel ferissi.  
 O bellissimo scoglio,  
 Già da l' onda, e dal vento  
 De le lagrime mie, de' miei sospiri  
 Sì spesso in van percosso.  
 E' pur ver, che tù spiri ?  
 E che fenti pietate ? o pur m' inganno ?  
 Ma sii tù pure ò petto molle, o marmo ;  
 Già non vò chi m' inganni  
 D' un candido alabastro il bel sembiante ;  
 Come quel d' una fera  
 Hoggi inganato hà il tuo signore, e mio.  
 Ferir io te ? te pur ferisca Amore :

E e

Che

Che vendetta maggiore  
 Non sò bramar, che di vederti amante.  
 Sià benedetto il dî, che da prim' arfi :  
 Benedette le lagrime, e i martiri :  
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.  
 Ma tû, Silvio cortese,  
 Che t' inchini a colei,  
 Di cui tû fignor fei,  
 Deh non iftar' in atto  
 Di fervo ; ò fe pur fervo  
 Di Dorinda effer vuoi,  
 Ergiti a i cenni fuoi.  
 Questo fia di tua fede il primo pegno ;  
 Il fecondo, che vivi ;  
 Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto ;  
 In te vivrà il cor mio,  
 Nè, pur che vivi tû, morir pofs' io.  
 E fe 'ngiufto ti par, ch' oggi impunita  
 Resti la mia ferita,  
 Chi la fe fi punifca ;  
 Fella quell' arco ; e fol quell' arco pera.  
 Sovra quell' homicida,  
 Cada la pena, ed egli fol s' ancida.

*Lin.* O fentenza giuftiffima, e cortefe.

*Silv.* E così fia ; tû dunque



La pena pagherai legno funesto.  
E perche tù de l' altrui vita il filo  
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo ;  
E qual fosti a la selva  
Ti rendo inutil tronco.  
E voi sfrali di lui, che 'l fianco aperse  
De la mia cara donna ; e per natura,  
E per malvagità forse fratelli,  
Non rimarrete interi.  
Non più sfrali, o quadrella,  
Ma verghe invan pennute, in vano armate ;  
Ferri tarpati, e difarmati vanni.  
Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi  
In suon d' Echo indovino.  
O nume domator d' huomini, e Dei,  
Gia nemico, hor Signore  
Di tutti i pensieri miei ;  
Se la tua gloria stimi  
D' haver domato un cor superbo, e duro ;  
Difendi la, ti prego,  
Da l' empio sfral di morte,  
Che con un colpo folo  
Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
Silvio da te pur vinto :  
Così morte crudel, se costei more

E e 2

Trionferà

Trionferà del trionfante Amore.

*Lin.* Così feriti ambiduo' fete? o piaghe,  
E fortunate, e care!  
Ma senza fine amare,  
Se questa di Dorinda hoggi non fana:  
Dunque andiamo à fanarla.

*Dor.* Deh, Linco mio non mi condur ti prego,  
Con queste spoglie a le paterne case.

*Silv.* Tù dunque in altro albergo,  
Dorinda poferai che 'n quel di Silvio?  
Certo ne le mie case  
O viva, o morta hoggi farai mia sposa;  
E teco farà Silvio ò vivo, o morto.

*Lin.* “ O come a tempo, hor ch' Amarilli hà spente  
E le nozze; e la vita, e l' honestate.  
O coppia benedetta! ò fommi Dei,  
Date con una fola  
Salute a duo' la vita.

*Dor.* Silvio, come son lassa; a pena posso  
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

*Silv.* Stà di buon cor, ch' a questo  
Si trovera rimedio: a noi farai  
Tu cara foma, e noi a te sostegno.

*Silv.* Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio  
A lei si faccia foggio,

Tù, Dorinda, qui pofa.  
 E quinci col tuo deftro  
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
 Cingi col tuo finiftro : e fi t' adatta  
 Soavemente, che 'l ferito fianco  
 Non fene dolga. *Dor.* Ai punta  
 Crudel, che mi traffigge. *Silv.* A' tuo bel agio  
 Acconciati ben mio.

*Dor.* Hor mi par di ftar bene.

*Silv.* Linco, vâ col piè fermo. *Lin.* E tù col braccio  
 Non vacillar ; ma vâ dritto, e fodo,  
 Che ti bifogna, fai ? quefto è ben altro  
 Trionfar, che d' un tefchio.  
 Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne  
 Forte lo ftal ? *Dor.* Mi pugne sì, cor mio,  
 Ma ne le braccia tue  
 L' effer punta m' è caro, e 'l morir dolce.

## C H O R O .

**O** Bella età de l' oro,  
 Quand' era cibo il latte  
 Del pargoletto mondo, e culla il bosco ;  
 E i cari parti loro  
 Godean le gregge intatte ;

Nè

Nè temea il mondo ancor ferro, ne tofco.  
Penfier torbido, e fofo  
Alhor non facea velo  
Al Sol di luce eterna.  
Hor la ragion, che verna,  
Trà le nubi del fenfo, hà chiufo il Cielo;  
Ond' è che 'l pellegrino  
Và l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.  
Quel fuo fafto, e vano,  
Quell' inutil foggetto  
Di lufinghe, di titoli, e d' inganno,  
C' honor dal volgo infano  
Indegnamente è detto ;  
Non era ancor de gli animi tiranno.  
Ma foftener affanno  
Per le vere dolcezze,  
Trà i bofchi, e trà la gregge,  
La fede haver per legge,  
Fù di quell' alme al ben oprar avezze  
Cura d' honor felice ;  
Cui dettava honeftà, piaccia fe lice.  
Alhor trà prati, e linfe,  
Gli fcherzi, e le parole,  
Di legitimo amor furon le faci.  
Havean Paftori, e Ninfe

Il cor ne le parole ;  
Dava lor Himeneo le gioie, e i baci  
Più dolci, e più tenaci.  
Un fol godeva ignude  
D' amor le vive rofe :  
Furtivo amante ascofe  
Le trovò fempre, ed aspre voglie, e crude ;  
O in antro, ò in felva, ò in Lago ;  
Ed era un nome fol marito, e vago.  
Secol rio, che velafti,  
Co' tuoi fozzi dilette,  
Il bel de l' alma ; ed à nudrir la fete  
Dei defiri infegnafti,  
Co' fembianti riftretti ;  
Sfrenando poi l' impuritá fegrete.  
Così qual tefarete  
Trà fiori, e fronde fparte,  
Celi penfier lafcivi  
Con atti fanti, e fchivi:  
“ Bontà ftimi il parer, la vita un' arte :  
“ Nè curi (e parti honore)  
“ Che furto fia, pur che s' afconda amore.  
Ma tù, de' fpirti egregi  
Forma ne' petti noftri  
Verace *HONOR*, de le grand' alme dono.

O regnator

O regnator de' Regi,  
Deh torna in questi chioftri,  
Che fenza te beati effer non pònno.  
Destin dal mortal fonno  
Tuoi ftimoli potenti,  
Chi per indegna, e bassa  
Voglia seguir te laffa,  
E laffa il preggio de l' antiche genti.  
“ Speriam, che 'l mal fà tregua  
“ Tal' hor, se fpeme in noi non fi dilegua;  
“ Speriam, che 'l Sol cadente anco rinafce:  
“ E 'l Ciel quando men luce  
“ L' aspettato Seren spesso n' adduce.



---

---

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

“ **P**ER tutto e buona stanza, ov’ altri goda,  
“ Ed ogni stanza al valen t’ huomo è patria.  
*Car.* Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova

Te ’l sò dir’ io ; che le paterne case  
Giovinetto lasciando, e d’ altro vago,  
Che di pascer armenti, ò fender folco,  
Hor quà, hor là peregrinando ; al fine  
Torno canuto, onde partii già biondo.

“ Pur è soave cosa, a chi del tutto

“ Non è privo di senso, il patrio nido ;

“ Che diè natura al nascimento humano,

“ Verso il caro paese ov’ altri è nato,

“ Un non sò che di non inteso affetto,

“ Che sempre vive, e non invecchia mai.

“ Come la calamita, ancor che lunge

“ Il sagace nochier la porti errando,

F f

“ Hor

“ Hor dove nasce, hor dove more il Sole,  
 “ Quell’ occulta virtute ond’ ella mira  
 “ La tramontana sua, non perde mai :  
 “ Così chi v’ à lontan dalla sua patria ;  
 “ Ben che molto s’ aggiri, e spesse volte  
 “ In peregrina terra anco s’ annidi ;  
 “ Quel naturale amor sempre ritiene,  
 “ Che pur l’ inchina à le natie contrade.

O da me più d’ ogn’ altra amata, e cara  
 Più d’ ogn’ altra, gentil terra d’ Arcadia,  
 Che col piè tocco, e con la mente inchino ?  
 Se ne’ confini tuoi, madre gentile,  
 Foss’ io giunto a chiusi occhi, anco t’ havrei  
 Troppo ben conosciuto : così tosto  
 M’ è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito, e latente,  
 Sì pien di tenerezza, e di diletto,  
 Che l’ ha sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tù dunque, Uranio mio, se del cammino  
 Mi se’ stato compagno, e del disagio,  
 Ben è ragion, che nel gioire ancora  
 De le dolcezze mie tù m’ accompagni.

*Ur.* Del disagio compagno, e non del frutto  
 Stato ti son ; che tu se’ giunto homai  
 Ne la tua terra ; ove posar le stanche

Membra potrai, e più la stanca mente.  
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo, e da la mia  
 Più povera, e smarrita famigliola  
 Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l' affaticato fianco ;  
 Posso ben ristorar l' afflitte membra,  
 Ma non l' afflitta mente ; a quel pensando  
 Che m' hò lasciato a dietro, e quanto ancora  
 D' aspro cammin per ripofar m' avanza.  
 Nè fo qual altro in questa età canuta  
 M' haveffe, se non tù, d' Elide trato ;  
 Senza saper de la cagion, che moffo  
 T' habbia à condurmi in sì remota parte.

*Car.* Tù fai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,  
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Quì per sanarsi ; e già passati sono  
 Duo mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,  
 Anzi quel de l' Oracolo seguendo,  
 Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.  
 Io, che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso, a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio :  
 La qual rispose in cotal guisa a punto :

“ Torna a l' antica patria, ove felice  
 “ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo :  
 “ Però ch' ivi a gran cose il Ciel fortillo,  
 “ Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.

Tù dunque, ò fedelissimo compagno  
 Diletto Uranio mio, che meco a parte  
 D' ogni fortuna mia. se' stato sempre ;  
 Posa le membra pur, ch' havrai ben onde  
 Posar anco la mente ; ogni mia forte,  
 S' ella pur fia, come l' addita il Cielo,  
 Teco farà comune. indarno fora-  
 Di sua felicità lieto Carino,  
 Se si dolessè Uranio. *Ura.* Ogni fatica,  
 Che sia fatta per te, pur che t' aggradi  
 Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.  
 Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,  
 Se t' è sì caro, il tuo tuo natio paese?

*Car.* Musico spirto in giovanil vaghezza  
 D' aquistar fama, ov' è più chiaro il grido.  
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria,  
 Sdegnai che sola mi lodassè, e sola  
 M' udissè Arcadia la mia terra ; quasi  
 Del mio crescente stitil termine angusto.  
 E colà venni, ov' e sì chiaro il nome  
 D' Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui.

Quivi il famoso *EGON* di lauro adorno,  
Vidi poi d' ostro, e di virtù pur sempre;  
Sì che Febo sembrava; ond' io devoto  
Al suo nome facrai la cetra, e 'l core.  
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,  
Ben mi dovea bastar d' esser homai.  
Giunto, à quel segno, ov' aspirò il mio core:  
Se come il Ciel mi fe felice in Terra,  
Così conosctor, così custode  
Di mia felicità fatto m' haveffe.  
Come poi per veder Argo, e Micene  
Lasciassi Elide, e Pifa; e quivi fussi  
Adorator di Deità terrena,  
Con tutto quel, che 'n servitù sofferfi;  
Tropo noiosa historia a te l' udirlo,  
A me dolente il raccontarlo fora.  
Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto.  
Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,  
Corfi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,  
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro.  
E come il ferro Delfico stromento,  
Hor d' impresa sublime, hor d' opra vile,  
Non temei rischio, non schivai fatica.  
Tutto fei, nulla fui. per cangiar loco,  
Stato, vita; pensier, costumi, e pelo,

Mai



Mai non cangiai fortuna : al fin conobbi,  
 E sospirai la libertà primiera.  
 E dopo tanti strazi Argo lasciando,  
 E le grandezze di miseria piene,  
 Tornai di Pisa a i ripofati alberghi :  
 Dove, mercè di providenza eterna,  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
 Confolator d' ogni passata noia.

*Ur.* “ O mille volte fortunato, e mille  
 “ Chi sà por meta a suoi pensieri ; in tanto,  
 “ Che per vana speranza immoderata,  
 “ Di moderato ben non perde il frutto.

*Car.* Ma chi creduto havria di venir meno  
 Trà le grandezze, e impoverir ne l' oro ?  
 I mi pensai che ne' reali alberghi  
 Foffero tanto più le genti humane,  
 Quant' effe han più di tutto quel dovizia,  
 Ond' è l' humanità sì nobil fregio.  
 Ma vi trovai tutto 'l contrario Uranio.  
 Gente di nome e di parla cortefe,  
 Ma d' opre fcarfa, e di pietà nemica ;  
 Gente placida in vista e manfueta,  
 Ma piu del cupo mar tumida e fera.  
 Gente fol d' apparenza ; in cui fe miri  
 Vifo di carità, mente d' invidia



Poi trovi: e 'n dritto sguardo animo bieco;  
 E minor fede alhor, che più lusinga.  
 Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto.  
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
 Pietà sincera, inviolabil fede,  
 E di core, e di man vita innocente,  
 Stiman d' animo vil, di basso ingegno,  
 Sciochezza, e vanità degna di riso.  
 L' inganare, il mentir, la frode, il furto,  
 E la rapina di pietà vestita,  
 Crescer col danno, e precipizio altrui,  
 E far a se de l' altrui biasmo honore,  
 Son le virtù di quella gente infida.  
 Non merto, non valor, non reverenza,  
 Nè d' età, nè di grado, nè di legge,  
 Non freno di vergogna, non rispetto  
 Nè d' amor, nè di fangue, non memoria  
 Di ricevuto ben, nè finalmente  
 Cosa sì venerabile, o sì fanta,  
 O sì giusta esser può, ch' à quella vasta  
 Cupidi già d' honori, a quella ingorda  
 Fame d' havere, inviolabil fia.  
 Or' io, ch' incauto, e di lor arti ignaro  
 Sempre mi viffi; e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e difvelato il core;

Tù puoi penfar, s' à non spetti strali  
D' invida gente fui scoperto fegno.

*Ur.* “ Or chi dirà d' esser felice in terra,  
“ Se tanto à la virtù noce l' invidia ?

*Car.* Uranio mio, fe da quel dì, che meco  
Pafsò la musa mia d' Elide in Argo,  
Haveffi havuto di cantar talento,  
Come cagion di lagrimar sempr' hebbi,  
Con sì sublime stil forse cantato  
Havrei del mio signor l' armi, e gli honori,  
Ch' or non havria de la Meonia tromba  
Da invidiar Achille ; e la mia patria,  
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe  
Già per me cinta del secondo alloro.  
Ma hoggi è fatta ( ò secolo inhumano )  
L' arte del poetar troppo infelice.

“ Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
“ Bramano i Cigni ; e non si v' à in Parnaso  
“ Con le cure mordaci : e chi purgarre  
“ Sempre col suo destino, e col disagio,  
“ Vien roco, e perde il canto, e la favella.  
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo ;  
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi,  
Da quel ch' esser solean, queste contrade,  
Che 'n esse à pena i' riconosco Arcadia.

Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.

“ Scorta non manca a peregrin, ch' ha lingua.  
Ma forse è ben ch' al più vicino hostello,  
Poi che se' stanco, a ripofar ti resti.

## S C E N A S E C O N D A.

T I T I R O , M E S S O .

**C**HE piangerò di te prima, mia figlia,  
La vita, o l' honestate ?

Piangerò l' honestate ;

Che di padre mortal se' tù ben nata,

Ma non di padre infame :

E 'n vece de la tua,

Piangerò la mia vita ; hoggi ferbata

A veder in te spenta

La vita, e l' honestate.

O Montano, Montano,

Tù sol co' tuoi fallaci,

E male intesi oracoli, e col tuo

D' amore, e di mia figlia

Disprezzator superbo, a cotal fine

L' hai tu condotta : ahi quanto meno incerti,

De gli oracoli tuoi,

G g

Son'

Son' hoggi ftati i miei.

“ Ch' onestà contr' Amore

“ E' troppo frale fchermo

“ In giovinetto core.

“ E donna fcompagnata,

“ E' fempre mal guardata.

*Mef.* Se non è morto ; o fe per l' aria i venti  
Non l' han portato, i' devrei pur trovarlo :  
Ma ecco 'l s' io non erro,  
Quando meno il penfai.

O da me tardi, e per te troppo a tempo,  
Vecchio padre infelice, al fin trovato ;  
Che novelle ti areco.

*Tit.* Che rechi tù ne la tua lingua ? il ferro  
Che fvenò la mia figlia ?

*Mef.* Questo non già ; ma poco meno : e come  
L' hai tù per altra via sì tofto intefo ?

*Tit.* Vive ella dunque ? *Mef.* Vive ; e'n man di lei  
Stà il vivere, e 'l morire.

*Tit.* Benedetto fii tù, che m' hai da morte  
Tornato in vita ; hor come non è falva,  
S' à lei ftà il non morire ?

*Mef.* Perche viver non vuole.

*Tit.* Viver non vuole ? e qual follia l' induce  
A fprezzar sì la vita ? *Mef.* L' altrui morte.

E se tu non la finovi,  
 Hà così fìffo il suo pensiero in questo,  
 Che spende ogn' altro in van preghi, e parole.

*Tit.* Hor che si tarda? andiamo.

*Mef.* Fermati, che le porte  
 Del Tempio ancor son chiuse.  
 Non fai tù, che toccar la sacra foglia,  
 Se non à piè facerdotal non lice;  
 Fin che non esca del sacratio adorna  
 La destinata vittima à gli altari?

*Tit.* E s'ella deffe in tanto  
 Al fiero suo proponimento effetto?

*Mef.* Non può, ch' è custodita.

*Tit.* In questo mezzo dunque  
 Narrami il tutto; e senza velo homai  
 Fà, che 'l vero n' intenda.

*Mef.* Giunta dinanzi al sacerdote (ahi vista  
 Piena d' horror) la tua dolente figlia,  
 Che trasse, non dirò da i circostanti,  
 Ma, per mia fe, da le colonne ancora  
 Del Tempio stesso, e da le dure pietre,  
 Che senso haver parean, lagrime amare;  
 Fù quasi in un sol punto  
 Accusata, convinta, e condannata.

*Tit.* Misera figlia, e perche tanta fretta?

*Mef.* Perche de la difesa eran gli indizi  
Tropo maggiori ; e certa  
Sua Ninfa, ch' ella in testimon recava  
De l' innocenza sua,  
Nè quivi era presente, nè fù mai  
Chi trovar la sapeffe.  
I fieri segni in tanto,  
E gli accidenti mostruofi, e pieni  
Di spavento, e d' horror, che son nel Tempio  
Non pativano indugio :  
Tanto più gravi à noi, quanto più nuovi,  
E più mai non sentiti  
Dal dì, che minacciar l' ira celeste,  
Vendicatrice de i traditi amori,  
Del sacerdote Aminta ;  
Sola cagion d' ogni miseria nostra :  
Suda sangue la Dea ; trema la terra ;  
E la caverna sacra  
Mugge tutta, e rifuona  
D' infoliti ululati, e di funesti  
Gemiti ; e fiato sì potente spira,  
Che da l' immonde fauci  
Più grave non cred' io, l' esali Averno.  
Già con l' ordine sacro,  
Per condur la tua figlia à cruda morte,



Il facerdote s' inviava ; quando,  
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo  
Caso udirai) s' offerse  
Di dar con la sua morte à lei la vita :  
Gridando ad alta voce,  
Sciogliete quelle mani : ah lacci indegni ;  
Ed in vece di lei, ch' effer dovea  
Vittima di Diana ;  
Me traete a gli altari,  
Vittima d' Amarilli.

*Tit.* O di fedele Amante,  
E di cor generoso atto cortese.

*Mef.* Hor odi maraviglia.  
Quella, che fù pur dianzi  
Sì da la tema del morire oppressa ;  
Fatta alhor di repente  
A le parole di Mirtillo invitta,  
Con intrepido cor così rispose.  
Penfi dunque, Mirtillo,  
Di dar col tuo morire  
Vita à chi di te vive ?  
O miracolo ingiusto ! sù ministri,  
Sù, che si tarda ? homai  
Menatemi à gli altari.  
Ah che tanta pietà non volev' io,

Soggiunse.

Soggiunse alhor Mirtillo.

Torna cruda Amarilli,

Che cotesta pietà sì dispietata,

Troppo di me la miglior parte offende.

A me tocca il morire; anzi a me pure

Rispondeva Amarilli; che per legge

Son condannata; e quivi

Si contendea trà lor, come s' a punto

Fosse vita il morire, il viver morte.

O anime ben nate! ò coppia degna

Di sempiterni honori!

O vivi, e morti gloriosi amanti!

Se tante lingue haveffi, e tante voci,

Quant' occhi il Cielo, e quante arene il Mare,

Perderian tutte il suono, e la favella

Nel dir' à pien le vostre lodi immense.

Figlia del Cielo eterna,

E gloriosa Donna,

Che l' opra de' mortali al tempo involi,

Accogli tù la bella historia, e scrivi

Con lettere d' oro in folido diamante

L' alta pietà de l' uno, e l' altro amante.

*Tit.* Ma qual fin hebbe poi

Quella mortal contesa?

*Mef.* Vinse Mirtillo; ò che mirabil guerra,

Dove

Dove del vivo hebbe vittoria il morto.  
 Però che 'l Sacerdote  
 Disse a la figlia tua, quietati, Ninfa ;  
 Che campar per altrui  
 Non può chi per altrui s' offerse à morte :  
 Così la legge nostra a noi prescrive.  
 Poi comandò, che la donzella fosse  
 Sì ben guardata, che 'l dolor estremo  
 A disperato fin non la traesse.  
 In tale stato eran le cose, quando  
 Di te mandommi a ricercar Montano.

*Tit.* In somma egli e pur vero,

“ Senz' odorati fiori

“ Le rive, e i poggi, o senza verdi honori

“ Vedrai le felve a la stagion novella,

“ Prima che senza amor vaga donzella.

Ma se qui dimoriam, come sapremo

L' hora di gir al tempio ?

*Mef.* Quì meglio affai, che altrove ;

Che questo a punto e 'l loco, ov' esser deve

Il buon pastore in sacrificio offerto.

*Tit.* E perche no nel Tempio ?

*Mef.* Perche si dà la pena ove fù il fallo.

*Tit.* E perche non ne l' antro

Se ne l' antro fù il fallo ?

*Mef.*

*Mef.* Perche a scoperto Ciel sacrar si deve.

*Tit.* Et onde hai tu questi misteri intesi?

*Mef.* Dal ministro maggior. così dic' egli

Da l' antico Tireno haver inteso,

Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina

Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire. ecco che scende

La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto,

Che per quest' altra via

Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

## SCENA TERZA.

CHORO di Pastori, CHORO di Sacerdoti, MONTANO,  
MIRTILLO.

**O** Figlia del gran Giove:

O sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

*C. S.* Tu che col tuo vitale,

E temperato raggio,

Scemi l' ardor de la fraterna luce,

Onde quà giù produce

Felicemente poi l' alma natura

Tutti i suoi parti: e fa d' herbe, e di piante,

D' huomini

D' huomini, e d' animai ricca, e feconda  
L' aria, la terra, e l' onda :

Deh, sì come in altrui tempri l' arfura,  
Così spegni in te l' ira,  
Ond' hoggi Arcadia tua piagne, e fospira.

*C. P.* O figlia del gran Giove ;  
O forella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo fecondo.

*Mon.* Drizzate homai gli altari,  
Sacri ministri ; e voi,  
O devoti pastori à la gran Dea,  
Rinovellando le canore voci,  
Invokeate il suo nome.

*C. P.* O figlia del gran Giove ;  
O forella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo fecondo.

*Mon.* Traetevi in disparte  
Pastori, e fervi miei ; nè quà venite,  
Se da la voce mia non fete moffi.  
Giovane valoroso,  
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,  
Mori pur consolato ;  
Tù con un breve fospirar, che morte  
Sembra à gli animi vili,  
Immortalmente al tuo morir t' involi.

H h

E quando

E quando havrà già fatto  
 L' invida età dopo mill' anni, e mille  
 Di tanti nomi altrui l' usato scempio,  
 Vivrai tù alhor di vera fede esempio.  
 Ma perche vuol la legge,  
 Che taciturna vittima tu moia,  
 Prima, che pieghi le ginocchia à terra,  
 Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

*Mir.* Padre, che padre di chiamarti, ancora  
 Che morir debbia per tua man, mi giova ;  
 Lascio il corpo a la terra,  
 E lo spirto a colei, ch' è la mia vita.  
 Ma s' avvien, ch' ella moia  
 Come di far minaccia ; oimè qual parte  
 Di me refterà viva ?  
 O che dolce morir, quando fol meco  
 Il mio mortal moria !  
 Nè bramava morir l' anima mia.  
 Ma se merta pietà colui che more  
 Per foverchia pietà, padre cortese,  
 Provedi tù, ch' ella non moia ; e ch' io  
 Con questa speme a miglior vita i' paffi.  
 Paghifi il mio destin de la mia morte ;  
 Sfoghifi col mio strazio.  
 Ma poi ch' io farò morto, ah non mi tolga,

Ch' i'



**S C E N A T E R Z A.**

33

Ch' i' viva almeno in lei  
Con l' alma da le membra di funita,  
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

*Mon.* A gran pena le lagrime ritegno.

“ O nostra humanità quanto se' frale.  
Figlio stà di buon cor, che quanto brami  
Di far prometto ; e ciò per questo capo  
Ti giuro ; e questa man ti dò per pegno.

*Mir.* Or consolato moro, e consolato  
A te vengo, Amarilli.  
Ricevi il tuo Mirtillo,  
Del tuo fido pastor l' anima prendi,  
Che ne l' amato nome d' Amarilli  
Terminando la vita, e le parole,  
Quì piego a morte le ginocchia ; e taccio.

*Mon.* Or non s' indugi più ; sacri ministri  
Suscitate la fiamma  
Con l' odorato, e liquido bitume ;  
E spargendovi sopra incenso, e mirra,  
Traetene vapor che 'n alto ascenda.

*C. P.* O figlia del gran Giove ;  
O forella del Sol ch' al cieco mondo,  
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

## SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIR-  
TILLO, CHORO *di Pastori.*

**C**HI vide mai sì rari habitatori  
In sì speffi habituri? s' io non erro,  
Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba, o quanta;

Com' è ricca, e solenne: veramente

Quì si fa sacrificio.

*Mon.* Porgimi il vafel d' oro

Nicandro, ov' è riposto

L' almo licor di Bacco. *Nic.* Eccotel pronto.

*Mon.* Così il fangue innocente

Ammollifca il tuo petto, ò fanta Dea,

Come rammorbidifce

L' incenerita, ed arida favilla

Quefta d' almo licor cadente ftilla.

Hor tu riponi il vafel d' oro, e pofcia

Dammi il nappo d' argento. *Nic.* Eccoti il nappo..

*Mon.* Così l' ira fia spenta,

Che deftò nel tuo cor, perfida Ninfa,

Come fpegne la fiamma

Quefta

Questa cadente linfa.

*Car.* Pur questo è sacrificio,  
Nè vittima ci veggio.

*Mon.* Hor tutto è preparato,  
Nè manco altro che 'l fin, dammi la scure.

*Car.* Vegg' io forse, o m' inganno, un che nel tergo  
Ad huom si rassomiglia,  
Con le ginocchia a terra?  
E forse egli la vittima? ò meschino,  
Egli è per certo: e gli tien già la mano  
Il sacerdote in capo.

Infelice mia patria! ancor non hai  
L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta?

*C. P.* O figlia del gran giove;  
O forella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

*Mon.* Vindice Dea che la privata colpa,  
Con publico flagello in noi punisci;  
(Così ti piace, e forse  
Così stà ne l' abisso  
Dell' immutabil providenza eterna)  
Poi che l' impuro fangue  
De l' infedel Lucrina in te non valse  
A diffetar quella giustizia ardente,  
Che del ben nostro ha sete,

Bevi questa innocente  
 Di volontaria vittima, e d' amante  
 Non men d' Aminta fido,  
 Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

*C. P.* O figlia del gran Giove ;

O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

*Mon.* Deh come di pietà pur' hora il petto  
 Intenerir mi sento :

Che 'n solito stupor mi lega i sensi.  
 Par che non osi il cor, ne la man possa  
 Levar questa bipenne.

*Car.* Vorrei prima nel viso

Veder quell' infelice, e poi partirmi,  
 Che non posso mirar cosa sì fiera.

*Mon.* Chi sà, chè 'n faccia al Sol, ben che tramonti  
 Non fia fallo il sacrar vittima humana ?

E per ciò la fortezza  
 Languisca in me de l' animo, e del corpo ?

Volgiti alquanto, e gira  
 La moribonda faccia inverfo il Monte.

Così ftà ben. *Car.* Misero me : che veggio ?

Non è quello il mio figlio ?

Il mio caro Mirtillo ?

*Mon.* Hor posso. *Ca.* E' troppo desso. *Mo.* E' l' colpo ho libero.

*Car.*

*S C E N A Q U A R T A.*

237

*Car.* Che fai facro ministro ?

*Mon.* E tù huomo profano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed ofi

Di por tù quì la temeraria mano ?

*Car.* O Mirtillo, ben mio :

Già d' abbracciarti in sì dolente guifa.

*Nic.* Vài in mal hora insolente, e pazzo vecchio.

*Car.* Non mi credev' io mai. *Nic.* Scoftati dico,

Che con impura man toccar non lice

Cofa facra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei

Son ben anch' io ; che con la fcorta loro,

Quì mi conduffi. *Mon.* Ceffa,

Nicandro ; udianlo prima, e poi fi parta.

*Car.* Deh, ministro cortefe,

Prima che fopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi.

Perche more il mefchino ? io te ne prego

Per quella Dea, ch' adori.

*Mon.* Per nume tal tù mi fcongiuri, ch' empio

Sarei, fe te 'l negaffi :

Ma che t' importa ciò ? *Car.* Più che non credi.

*Mon.* Perch' egli fteffo a volontaria morte

S' è per altrui donato.

*Car.* Dunque per altrui more ?

Anch' io morirò per lui : deh per pietate

Drizza

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

*Mon.* Amico, tù vaneggi.

*Car.* E perche à me si nega,  
Quel ch' à lui si concede?

*Mon.* Perche se' farastiero. *Car.* E se' io non fuffi?

*Mon.* Ne fare anco il potresti :

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s' offer se à morte.

Ma dimmi chi se' tù? se pur è vero

Che non sii forestiero?

Al habito tù certo

Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.

*Mon.* In questa terra già non mi sovviene  
D' haverti io mai veduto.

*Car.* In questa terra nacqui, e son Carino  
Padre di quel meschino.

*Mon.* Padre tù di Mirtillo? ò come giungi  
A tè stesso, ed a noi troppo importuno.  
Scostati immantenance  
Che col paterno affetto  
Render potresti infruttuoso, e vano  
Il sacrificio nostro.

*Car.* Ah se tu fuffi padre.

*Mon.* Son padre, e padre ancor d' unico figlio ;

E pur



E pur tenero padre: nondimeno,  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non farei men pronto  
A far di lui quel che del tuo far deggio.

“ Che faccio manto indegnamente veste

“ Chi per publico ben, del suo privato

“ Comodo non si spoglia.

*Car.* Lascia ch' i 'l baci almen prima ch' e' mora.

*Mon.* E questo molto meno. *Car.* O sangue mio,

E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

*Mir.* Deh padre homai t' acqueta. *Mon.* O noi meschini  
Contaminato e 'l sacrificio, ò Dei!

*Mir.* Che spender non potrei piu degnamente  
La vita, che m' hai data.

*Mon.* Troppo ben m' avvifai,  
Ch' a le paterne lagrime costui  
Romperebbe il silenzio.

*Mir.* Misero, qual errore  
Hò io commesso: ò come  
La legge del tacer m' uscì di mente?

*Mon.* Ma che si tarda? sù ministri al Tempio  
Rimienatelo tosto;  
E ne la sacra cella un' altra volta  
Da lui si prenda il volontario voto

Quì posciu ritornandolo, portate  
 Con esso voi per sacrificio novo,  
 Nov' acqua, novo vino, e novo foco.  
 Sù speditivi tosto.  
 Che già s' inchina il Sole.

---

## S C E N A Q U I N T A.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

**M**A tù vecchio importuno,  
 Ringratia pur il Ciel che padre fei ;  
 Se ciò non fossi, i' ti farei (per questa  
 Sacra testa te 'l giuro) hoggi fèntire  
 Quel che può l' ira in me, poiche s' male  
 Ufi la sofferenza.  
 Sai tù forse chi sono ?  
 Sai tù che quì con una sola verga  
 Reggo l' humane, e le divine cose ?

*Car.* “ Per domandar mercede,

“ Signoria non s' offende.

*Mon.* Troppo t' ho io sofferto ; e tù per questo  
 Se' venuto insolente.

“ Nè fai tù, che se l' ira in giusto petto

“ Lungamentesi coce,

“ Quanto

“ Quanto più tarda fù, tanto più noce.

*Car.* “ Tempestoso furor non fù mai l'ira

“ In magnanimo petto ;

“ Ma un fiato fol di generoso affetto,

“ Che spirando ne l'alma,

“ Quand' ella è più con la ragione unita,

“ La desta, e rende à le bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fà, che giustizia i' trovi ; e ciò negarmi

Per debito non puoi :

“ Che chi dà legge altrui,

“ Non è da legge in ogni parte sciolto :

“ E quanto se' maggiore

“ Nel comandar, tanto più d'ubbidire

“ Se' tenut' anco à chi giustizia chiede :

Ed ecco i' te la cheggio :

S' a me far non la vuoi, falla à te stesso,

Che Mirtillo uccidendo ingiusto sei.

*Mon.* E come ingiusto son ? fà che l'intenda.

*Car.* Non mi dicesti tu, che qui non lice

Sacrificar d'huomo straniero il sangue ?

*Mon.* Diffilo, e diffi quel, che 'l Ciel comanda.

*Car.* Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

*Mon.* E come forestier, non è tuo figlio ?

*Car.* Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

*Mon.* Forse perche trà noi nol generasti ?

*Car.* “ Spesso men sà, chi troppo intender vuole.

*Mon.* Ma quì s' attende il fangue, e non il loco.

*Car.* Perche nol generai, straniero il chiamo.

*Mon.* Dunque è tuo figlio, è tù no 'l generasti ?

*Car.* E fe nol generai non è mio figlio.

*Mon.* Non mi dicesti tù ch' è di te nato ?

*Car.* Diffi ch' è figlio mio non di me nato.

*Mon.* Il soverchio dolor t' ha fatto infano.

*Car.* Non sentirei dolor, se fuffi infano.

*Mon.* Non puoi fuggir d' effer malvagio, ò stolto.

*Car.* Come può star malvagità co 'l vero ?

*Mon.* Come può star in un figlio, e non figlio ?

*Car.* Può star figlio d' Amor, non di natura.

*Mon.* Dunque s' è figlio tuo, non è straniero :

E fe non è, non hai ragione in lui :

Così convinto fe' padre ò non padre.

*Car.* “ Sempre di verità non è convinto

“ Che di parole è vinto.

*Mon.* “ Sempre convinta è di colui la fede,

“ Che nel suo favellar si contradice.

*Car.* Ti torno à dir, che tù fai opra ingiusta.

*Mon.* Sopra questo mia capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

*Car.*

*Car.* Tù te ne pentirai.

*Mon.* Ti pentirai ben tù, se non mi lasci

Fornir l' ufficio mio.

*Car.* In testimon ne chiamo huomini, e Dei.

*Mon.* Chiami tù forse i Dei, c' hai disprezzati?

*Car.* E poi che tù non m' odi,

Odami Cielo, e Terra;

Odami la gran Dea, che quì s' adora;

Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrificio fanto. *Mon.* Il Ciel m' aiti

Con quest' huomo importuno.

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire

Sò ben, che non son' io.

*Mon.* Vedi come vacilli?

E' egli del tuo sangue?

*Car.* Ne questo ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?

*Car.* Perche l' ho come figlio,

Dal primo dì ch' i' l' hebbi,

Per fin à questa età sempre nudrito

Ne le mie case, e come figlio amato.

*Mon.* Il comprasti? il rapisti? onde l' havesti?

*Car.* In Elide l' hebb' io, cortese dono

D' huomo straniero. *Mon.* E quel l' huomo straniero

D' onde



D' onde l' hebb' egli. *Car.* A lui l' havea dat' io.

*Mon.* Sdegno tù movi in un sol punto, e rifo.

Dunque havesti tù in dono  
 Quel, che donato havevi?

*Car.* Quel ch' era suo gli diedi,  
 Ed egli à me ne fè cortese dono.

*Mon.* E tù (poi ch' oggi à vaneggiar mi tiri)  
 Ond' havuto l' havevi?

*Car.* In un cespuglio d' odorato mirto  
 Poco prima i' l' haveva  
 Ne la foce d' Alfeo trovato à caso;  
 Per questo solo il nominai Mirtillo:

*Mon.* O come ben favole fingi, ed orni.

Han fere i vostri boschi? *Car.* E di che forte?

*Mon.* Come nol divoraro?

*Car.* Un rapido torrente  
 L' havea portato in quel cespuglio; e quivi  
 Lasciatelo nel feno  
 Di picciola ifoletta,  
 Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

*Mon.* Tù certo ordisci ben menzogne, e fole.

Ed era stata sì pietosa l' onda,  
 Che non l' havea sommerfo?  
 Son sì discreti in tuo paese i fiumi,  
 Che nudrifcon gl' infanti?



*Car.* Pofava entr' una culla; e quefta quafi  
 Difcreta navicella,  
 D' altra foda materia,  
 Che foglion ragunar fempre i torrenti  
 Accompagnata, e cinta,  
 L' havea portato in quel cespuglio à cafo.

*Mon.* Pofava entr' una culla? *Car.* Entr' una culla.

*Mon.* Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzoso ancora.

*Mon.* E quanto hà, che fù quefto? *Car.* Fa tuo conto,  
 Chè fon paffati già dicianove anni  
 Dal gran diluvio, e fon tant' anni a punto.

*Mon.* O qual mi sento horror vagar per l' offa.

*Car.* Egli non sà che dire.

“ O superbo costume

“ De le grand' alme! ò pertinace ingegno,

“ Che vinto anco non cede!

“ E penffa d' avanzar così di fenno,

“ Come di forze avanza.

Quefti certo è convinto, e fene duole.

S' io bene al mal inteso

Suo mormorar l' intendo: e'n qualche modo

Ch' avesse pur di verità fsembianza,

Coprir vorebbe il fallo

De l' oftinata mente.

*Mon.* Ma che ragione in quel bambino havea

Quell'

Quell' huom di cui tù parli? era suo figlio?

*Car.* Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui  
Notizia havesti tù maggior di questa?

*Car.* Tanto à punto ne sò. vedi novelle.

*Mon.* Conoscerestil tù? *Car.* Sol ch' io'l vedeffi,  
Rozzo pastor à l' habito, ed al viso.

Di mezzana statura, e di pel nero;  
D' hispida barba, e di fetose ciglia.

*Mon.* Venite a me pastori, e servi miei.

*Dam.* Eccoci pronti. *Mon.* Or mira

A qual di questi più si rassomiglia

L' huomo di cui parli. *Car.* A' quel, che teco parla,

Non sol si rassomiglia,

Ma quegli à punto è deffo:

E mi par quello stessò,

Ch' era vent' anni già: ch' un pelo folo

Non hà canuto, ed io son tutto bianco.

*Mon.* Tornatevi in disparte: e tù quì meco

Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tù costui?

*Dam.* Mi par di sì, ma dove

Già non sò dirti, ò come. *Car.* Hor io di tutto

Ben ricordar dar farollo. *Mon.* A' me tù prima

Lascia favellar feco; e non t' increfca

D' allontanarti alquanto. *Car.* E volentieri

Fò quanto mi comandi. *Mon.* Hor mi rispondi,  
Dameta, e guarda ben di non mentire.

*Car.* Che farà questo? ò Dei.

*Mon.* Tornando tù da ricercar (già sono  
Vent' anni) il mio bambin, che con la culla  
Rapì il fiero torrente;  
Non mi dicesti tù, che le contrade  
Tutte che bagna Alfeo, cercate havevi  
Senz' alcun frutto? *Dam.* E perche cio mi chiedi?

*Mon.* Rispondi a questo pur. non mi dicesti,  
Che ritrovato non l' havevi? *Dam.* Il diffi.

*Mon.* Or che bambino è quello,  
Ch' alhor donasti in Elide a colui,  
Che qui t' hà conosciuto? *Dam.* Hor son vent' anni  
E vuoi, ch' un vecchio si ricordi tanto?

*Mon.* Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

*Dam.* Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Or' il vedremo.  
Dove se', peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam.* O fosti  
Tanto sotterra. *Mon.* Dimmi,  
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

*Car.* Questo per certo. *Dam.* E di qual dono parli?

*Car.* Non ti ricordi tù, quando nel Tempio  
De l' Olimpico Giove, havendo quivi  
Da l' Oracolo havuta  
Già la risposta; e stando

Tù per partire, i' mi ti feci incontro,  
 Chiedendoti di quello,  
 Che ricercavi i segni, e tù li desti:  
 Indi poi ti conduffi  
 A le mie case, e quivi il tuo bambino  
 Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

*Dam.* Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or quel bambino  
 Ch' alhor tù mi donasti, e ch' io poi sempre  
 Ho come figlio appressò me nudrito,  
 E'l misero garzon, ch' a questi Altari  
 Vittima è destinato.

*Dam.* O forza del destino. *Mon.* Ancor t' infingi?  
 E vero tutto ciò, ch' egli t' hà detto?

*Dam.* Così morto fufs' io, com' è ben vero.

*Mon.* Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

*Dam.* Deh non cercar più innanzi,

Padron; deh non, per Dio, bastiti questo.

*Mon.* Più fete hor me ne viene.

Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?

Morto fe' tù, s' un' altra volta il chiedo.

*Dam.* Perche m' havea l' Oracolo predetto,

Che'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava à le paterne case,

D' effer

D'esser dal padre ucciso. *Car.* E questo è vero,  
Che mi trovai presente. *Mon.* Oimè, che tutto  
Già troppo è manifesto. il caso è chiaro.  
Col fagno, e col destin s'accorda il fatto.

*Car.* Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior? *Mon.* Troppo fon chiaro  
Troppo dicesti tu, troppo intes' io:  
Cercato havefs' io men, tu men saputo.  
O Carino, Carino,  
Come teco dolor cangio, e fortuna.  
Come gli affetti tuoi son fatti miei.  
Questo è mio figlio. ò figlio  
Troppo infelice d'infelice padre:  
Figlio da l'onde affai più fieramente  
Salvato che rapito:  
Poiche cader per le paterne mani  
Dovevi a i sacri altari,  
E bagnar del tuo fangue il patrio suolo.

*Car.* Padre tu di Mirtillo? ò meraviglia.  
In che modo il perdesti?

*Mon.* Rapito fù da quel diluvio horrendo,  
Che testè mi dicevi; o caro pegno,  
Tu fusti salvo alhor, che ti perdei;  
Ed hor solo ti perdo,  
Perche trovato fei.



*Car.* O providenza eterna,  
 Con qual alto configlio,  
 Tanti accidenti hai fin' à quì sospesi,  
 Per farli poi cader tutti in un punto.  
 Gran cosa hai tù concetta ;  
 Gravida se' di mostruoso parto.  
 O gran bene, ò gran male.  
 Partorirai tù certo.

*Mon.* Questo fù quel, che mi predisse il sogno.  
 Inganevole sogno ;  
 Nel mal troppo verace ;  
 Nel ben troppo bugiardo.  
 Questa fù quella insolita pietate,  
 Quell' improvviso horrore,  
 Che nel mover del ferro  
 Sentii scorrer per l' ossa :  
 Ch' abborriva natura un così fiero,  
 Per man del padre, abbominevol colpo.

*Car.* Ma che? darai tu dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto ?

*Mon.* Non può per altra man vittima humana  
 Cader à questi altari. *Car.* Il padre al figlio  
 Darà dunque la morte ?

*Mon.* Così comanda à noi la nostra legge.  
 E qual farà di perdonarla altrui



Carità sì possente, se non volle  
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

*Car.* O malvagio destino,  
Dove m' hai tu condotto ?

*Mon.* A veder di duo padri  
La soverchia pietà fatta homicida:  
La tua verso Mirtillo,  
La mia verso gli Dei.  
Tu credesti salvarlo  
Col negar d'esser padre, e l' hai perduto ;  
Io cercando, e credendo  
D' uccider' il tuo figlio,  
Il mio trovo, e l' uccido.

*Car.* Ecco l' horribil mostro,  
Che partorisce il fato ; ò caso atroce !  
O Mirtillo mia vita ! è questo quello,  
Che m' hà di te l' Oracolo predetto ?  
Così ne la mia terra  
Mi fai felice ? o figlio,  
Figlio di questo sventurato vecchio  
Già sostegno, e speranza ; hor pianto, e morte.

*Mon.* Lascia a me queste lagrime, Carino,  
Che piango il sangue mio.  
Ah ! perche sangue mio,  
Se l' hò da sparger io ? misero figlio

Perche

Perche ti generai? perche nafcefti?  
A te dunque la vita  
Salvò l' onda pietofa,  
Perche tela togliette il crudo padre?  
Santi numi immortali,  
Senz' il cui alto intendimento eterno,  
Nè pur in mar un' onda  
Si move, ò in aria fpirto, ò in terra fronda;  
Qual fi grave peccato  
Hò contra voi commeffo, ond' io fia degno  
Di venir col mio feme in ira al Cielo?  
Ma s' ho pur peccat' io,  
In che peccò il mio figlio?  
Che non perdoni à lui?  
E con un foffio del tuo fdegno ardente  
Me folgorando non ancidi, ò Giove?  
Ma fe ceflà il tuo ftrale,  
Non cefferà il mio ferro;  
Rinoverò d' Aminta  
Il dolorofò efempio;  
E vedrà prima il figlio eftinto il padre,  
Che 'l padre uccida di fua mano il figlio.  
Mori dunque, Montano. hoggi morire  
A te tocca, a te giova.  
Numi, non sò s' io dica

Del cielo, ò de l' inferno,  
Che col duolo aggirate  
La disperata mente ;  
Ecco, il vostro furore,  
Poi che così vi piace, hò già concetto.  
Non bramo altro che morte ; altra vaghezza  
Non hò, che del mio fine.  
Un funesto desio d' uscir di vita  
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.  
A la morte, à la morte.

*Car.* O infelice vecchio ;  
Come il lume maggiore  
La minor luce abbaglia,  
Così il dolor, che del tuo male i' sento,  
Il mio dolor ha spento.  
Certo fe' tù d' ogni pietà ben degno.

---

## S C E N A S E S T A.

T I R E N I O , M O N T A N O , C A R I N O .

**A** Ffrettati mio figlio,  
Ma con ficuro passo,  
Sì ch' i' possa seguirti, e non inciampi  
Per questo dirupato, e torto calle

Col.

Col piè cadente, e cieco.

Occhio fe' tù di lui, come fon'io

Occhio de la tua mente ;

E quando farai giunto

Innanzi al facerdote, ivi ti ferma.

*Mon.* Ma non è quel, che colà veggio il nostro

Venerando Tirenio,

Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo ?

Qualche gran cosa il move ;

Che da molt' anni in quà non s' è veduto

Fuor de la sacra cella.

*Car.* Piaccia a l' alta bontà de' sommi Dei,

Che per te lieto, ed opportuno giunga.

*Mon.* Che novità vegg' io, padre Tirenio ?

Tù fuor del tempio ? ove ne vai ? che porti ?

*Tir.* A te solo ne vengo ;

E nove cose porto, e nove cerco.

*Mon.* Come teco non è l' ordine sacro ?

Che tarda ? ancor non torna

Con la purgata vittima, e col resto,

Ch' a l' interrotto sacrificio manca ?

*Tir.* “ O quanto spesso giova

“ La cecità de gli occhi al veder molto.

“ Ch' alhor non traviata

“ L' anima, ed in se stessa

“ Tutta

“ Tutta raccolta, fuole  
“ Aprir nel cieco fenfo occhi lincei.  
“ Non bifogna, Montano,  
“ Paffar sì leggiermente alcuni gravi  
“ Non aspettati cafi,  
“ Che trà l' opere humane han del divino.  
“ Però che i fommi Dei  
“ Non converfano in terra,  
“ Nè favellan con gli huomini mortali;  
“ Ma tutto quel pi grande, ò di ftupendo,  
“ Ch' al cieco cafo il cieco volgo afcrive,  
“ Altro non è, che favellar celefte.  
“ Così parlan tra noi gli eterni Numi:  
“ Quefte fon le lor voci;  
“ Mute a l' orecchie, e risonanti al core  
“ Di chi le 'ntende. ò qattro volte, e fei  
“ Fortunato colui, che ben le 'ntende.  
Stava già per condur l' ordine facro,  
Come tù comandasti, il buon Nicandro;  
Ma il ritenn' io per accidente novo  
Nel Tempio occorfo: ed è ben tal, che mentre  
Vò con quello accoppiandolo, che quafi  
In un medefmo tempo  
E' hoggi à te incontrato,  
Un non sò che d' infolito, e confufo

Trà speranza, e timor tutto m'ingombra,  
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,  
 Tanto maggior concetto  
 O buono, ò rio ne prendo.

*Mon.* Quel che tu non intendi,  
 Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.  
 Ma dimmi; à te che puoi  
 Penetrar del destin gli alti segreti,  
 Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O figlio, figlio!

“ Se volontario fosse  
 “ Del profetico lume il divin' uso,  
 “ Saria don di natura, e non del Cielo.  
 Sento ben' io ne l' indigesta mente,  
 Che 'l ver m'asconde il fato,  
 E si riferba alto segreto in seno.  
 Questa sola cagione a te mi mosse,  
 Vago d'intender meglio,  
 Chi è colui, che s'è scoperto padre  
 (Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)  
 Di quel garzon ch'è destinato a morte.

*Mon.* Troppo il conosci; o quanto  
 Ti dorrà poi, Tirenio,  
 Ch'ei ti fia tanto noto, e tanto caro.

*Tir.* “ Lodo la tua pietà, ch'humana cosa  
 “ E l'haver de gli affitti

“ Compaffione.



“ Compaffione. ò figlio nondimeno  
Fa pur, che feco i parli.

*Mon.* Veggio ben' hor, che 'l Cielo,  
Quanto haver già folevi  
Di prefaga virtute in te fofpende.  
Quel padre che tu chiedi,  
E con cui brami di parlar, fon' io.

*Tit.* Tù padre di colui, ch' è deftinato  
Vittima a la gran Dea ?

*Mon.* Son quel mifero padre  
Di quel mifero figlio.

*Tir.* Di quel fido paflore,  
Che per dar vita altrui, s' offerfe a morte ?

*Mon.* Di quel che fà morendo  
Viver chi gli dà morte;  
Morir, chi gli diè vita. *Tir.* E quefto è vero ?

*Mon.* Eccone il testimonio.

*Car.* Ciò che t' hà detto è vero.

*Tir.* E chi fe' tù, che parli ? *Car.* Io fon Carino,  
Padre fin quì di quel garzon creduto.

*Tir.* Sarebbe quefto mai quel tuo bambino,  
Che ti rapì il diluvio ? *Mon.* Ah tù l' hai detto,  
Tirenio. *Tir.* E tù per quefto  
Ti chiami padre mifero, Montano ?

“ O cecità de le terrene menti !

- “ In qual profonda notte,  
 “ In qual fosca caligine d'errore:  
 “ Son le nostr' alme immerse,  
 “ Quando tù non le illustri, o sommo Sole:  
 “ A che del saper vostro  
 “ Insupperbite, o miseri mortali?  
 “ Questa parte di noi che 'ntende, e vede,  
 “ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo.  
 “ Eſſo la dà come à lui piace, e toglie.

O Montano, di mente affai più cieco,  
 Che non son' io di vista.

Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,

Sì, che s' egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato,

Non ti lasci veder, ch' oggi se' pure

Il più felice padre,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo.

Generasser mai figli?

Ecco l' alto segreto,

Che m' ascondeva il fato.

Ecco il giorno felice,

Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato.

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano, ove s' è? torna in te stesso,

Come

Come a te solo è de la mente uscito

L' oracolo famoso ?

Il fortunato oracolo, nel core

Di tutta Arcadia impresso ?

Come nel lampeggiar, ch' oggi ti mostra

Inaspettatamente il caro figlio,

Non fenti il tuon de la celeste voce ?

“ *Non havrà prima fin quel che v' offende,*

“ *Che duo' semi del Ciel congiunga Amore.*

(Scaturifcon dal core

Lagrima di dolcezza in tanta copia,

“ Ch' io non posso parlar) *Non havrà prima,*

“ *Non havrà prima fin quel che v' offende,*

“ *Che duo' semi del Ciel congiunga Amore ;*

“ *E di donna infedel l' antico errore,*

“ *L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende*

Hor dimmi tù, Montan ; questo pastore,

Di cui si parla, e che dovea morire,

Non è seme del Ciel, s' è di te nato ?

Non è seme del Cielo anco Amarilli ?

E chi gli ha infie avvinti altro ch' Amore ?

Silvio fù da i parenti, e fù per forza

Con Amarilli in matrimonio stretto.

Ed è tanto lontan, che gli strignesse

Nodo amoroso ; quanto

L' haver

L' haver' in odio, è da l' amor lontano.  
Ma s' efamini il reſto, apertamente  
Vedrai, che di Mirtillo hà ſolo intefo  
La fatal voce; e qual ſi vide mai  
Dopo il caſo d' Aminta,  
Fede d' amor, che ſ' agguagliaſſe à queſta?  
Chi ha voluto mai per la ſua donna  
Dopo il fedele Aminta,  
Morir ſe non Mirtillo?  
Queſta è l' alta pietà del Paſtor Fido,  
Degna di cancellar l' antico errore  
De l' infedele, e miſera Lucrina.  
Con queſt' atto mirabile, e ſtupendo,  
Più, che col fangue humano,  
L' ira del Ciel ſi placa;  
E quel ſi rende à la giuſtizia eterna,  
Che già le tolſe il femminile oltraggio.  
Queſta fù la cagion, che non sì toſto  
Giunì ſ' egli al Tempio a rinovar il voto,  
Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.  
Non ſtilla più dal fimolacro eterno  
Sudor di fangue, e più non trema il fuolo.  
Nè ſtrepitoſa più ne più potente  
E la caverna ſacra; anzi da lei  
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,

Che

Che non l' havrebbe più foave il Cielo,  
 Se voce, ò fpirto haver poteffe il Cielo.  
 O alta providenza, o fommi Dei.  
 Se le parole mie  
 Foffer anime tutte,  
 E tutte al vostro honore  
 Hoggi le confecraffi, à le dovute  
 Grazie non basterian di tanto dono.  
 Ma come poſſo, ecco le rendo, ò fanti  
 Numi del Ciel, con le ginocchia à terra  
 Humilmente; ò quanto  
 Vi fon io debitor, perch' oggi vivo  
 Hò di mia vita corſi  
 Cent' anni già, ne ſeppi mai che foſſe  
 Viver; nè mi fu mai  
 La cara vita ſe non oggi cara.  
 Oggi à viver comincio; hoggi rinaſco.  
 Ma che perd' io con le parole il tempo.  
 Che ſi de' dar à l' opre?  
 Ergimi figlio, che levar non poſſo  
 Già ſenza te queſte cadenti membra.

*Mon.* Un' allegrezza hò nel mio cor Tirenio  
 Con sì ſtupenda maraviglia unita,  
 Che fon lieto, e nol ſento.  
 Nè può l' alma confuſa

Moſtrar

Mostrar di fuor la ritenuta gioia.  
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
 O non veduto mai, nè mai più inteso  
 Miracolo del Cielo :  
 O grazia senza esempio !  
 O pietà singolar de' sommi Dei !  
 O fortunata Arcadia !  
 O sovra quante il sol ne vede, e scalda,  
 Terra gradita al Ciel, terra beata.  
 Così il tuo ben m'è caro,  
 Che 'l mio non sento; e del mio caro figlio,  
 Che due volte hò perduto,  
 E due volte trovato; e di me stesso,  
 Che da un' abisso di dolor trapasso  
 A un abisso di gioia,  
 Mentre penso di te, non mi sovviene;  
 E si disperde il mio diletto, quasi  
 Poca stilla insensibile confusa  
 Ne l' ampio mar de le dolcezze tue.  
 O benedetto sogno,  
 Sogno non già, ma vision celeste :  
 Ecco ch' Arcadia mia.  
 Come dicesti tù farà ancor bella.

*Tir.* Ma che tardi, Montano ?

Da noi più non attende,

Vittima



Vittima humana il Cielo ;  
 Non è più tempo di vendetta, e d'ira,  
 Ma di grazia, e d'amore : hoggi comanda  
 La nostra Dea, che 'n vece  
 Di sacrificio horribile, e mortale,  
 Sì facian liete, e fortunate nozze.

Ma dimmi tù quant' hà di vivo il giorno ?

*Mon.* Un' hora, o poco più. *Tir.* Così vien fera ?  
 Torniamo al Tempio ; e quivi immantimente  
 La figlivola di Titiro, e 'l tuo figlio  
 Si dian la fede maritale, e sposi  
 Divengano d'amanti ; e l' un conduca  
 L' altra ben tosto a le paterne case.  
 Dove convien prima che 'l Sol tramonti,  
 Che fian congiunti i fortunati heroi.  
 Così comanda il Ciel : tornami, figlio,  
 Onde m' hai tolto : e tù, Montan mi fegui.

*Mon.* Ma guarda ben Tirenio,  
 Che senza violar la fanta legge,  
 Non può ella a Mirtillo  
 Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

*Car.* Ed a Silvio fie data  
 Parimente la fede ; che Mirtillo  
 Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,  
 Se dal suo servo mi fu detto il vero :

Ed egli si compiacque,  
Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

*Mon.* Gli è vero hor mi sovviene, e cotal nome,  
Rinovai nel secondo,  
Per consolar la perdita del primo.

*Tir.* Il dubbio era importante ; hor tù mi segui.

*Mon.* Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi  
Duo padri havrà Mirtillo ; hoggi hà trovato  
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

*Car.* D' amor padre à Mirtillo, à te fratello,  
Di riverenza à l' uno, e à l' altro servo  
Sarà sempre Carino.

E poi che verso me se tanto humano,  
Ardirò di pregarti,  
Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
Senza cui non farei caro a me stesso.

*Mon.* Fanne quel ch' a te piace.

*Car.* “ Eterni numi ! ò come son diversi.

“ Quegli alti inaccessibili sentieri,

“ Onde scendono a noi le vostre grazie,

“ Da que' fallaci, e torti,

“ Onde i nostri pensier falgono a voi.

## S C E N A S E T T I M A .

C R I S C A , L I N C O .

**E** Così Lincò, il dispietato Silvio  
 Quando men se 'l pensò, divenne amante.  
 Ma che segui di lei? *Lin.* Noi la portammo  
 A le case di Silvio, ove la madre  
 Con lagrime l'accolse,  
 Non sò se di dolcezza, ò di dolore.  
 Lieta sì, che 'l suo figlio  
 Già fosse amante, e sposo; ma del caso  
 De la Ninfa dolente, e di due nuore  
 Suocera mal fornita,  
 L'una morta piangea, l'altra ferita.

*Cor.* Pur è morta Amarilli?

*Lin.* Dovea morir così portò la fama.  
 Per questo sol mi mossi inverfo 'l Tempio  
 A consolar Montano; che perduta  
 S' hoggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra.

*Cor.* Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta  
 Fosti sì viva tù; fosti sì lieta.

*Cor.* Non fù dunque mortal la sua ferita?

*Lin.* A la pietà di Silvio,

M m 2

Se

Se morta fosse stata  
 Viva faria tornata. *Cor.* E con qual arte  
 Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo  
 Tutta la cura, e maraviglie udrai.  
 Stavan d' intorno a la ferita Ninfa  
 Tutti con pronta mano,  
 E con tremante core huomini, e donne.  
 Ma ch' altri la toccasse  
 Non volle mai, che Silvio fuo: dicendo,  
 La man, che mi ferì, quella mi fani.  
 Così foli restammo,  
 Silvio, la madre, ed io;  
 Duo col consiglio, un con la mano oprando.  
 Quell' ardito garzon, poiche levata  
 Hebbe soavemente  
 Dal nudo avorio ogni fanguigna spoglia,  
 Tentò di trar da la profonda piaga.  
 La confitta faetta: ma cedendo,  
 Non sò come, a la mano  
 L' infidioso calamo, nascosto  
 Tutto lasciò ne le latebre il ferro.  
 Quì da dovero incominciar l' angosce.  
 Non fù possibil mai,  
 Nè con maestra mano,  
 Nè con ferrigno rostro,

Nè con altro argomento indi spiantarlo.  
Forse con altra affai più larga piaga  
La piaga aprendo, à le segrete vie  
Del ferro penetrar con altro ferro  
Si poteva, ò doveva ;  
Ma troppo era pietosa, e troppo amante,  
Per sì cruda pietà la man di Silvio.  
Con sì fieri stromenti,  
Certo non fana i suoi feriti Amore.  
Quantunque à la fanciulla innamorata  
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse  
Trà le mani di Silvio ;  
Il qual per ciò nulla smarrito disse :  
Quinci uscirai ben tù, ferro malvagio,  
E con pena minor, che tù non credi.  
Chi t' hà spinto qui dentro,  
E ben anco di trartene possente :  
Ristorerò con l' uso de la caccia.  
Quel danno, che per l' uso  
De la caccia patisco.  
D' un' herba hor mi sovviene,  
Ch' è molto nota a la silvestre capra,  
Quand' hà lo stral nel faettato fianco :  
Ella à noi la mostrò, natura à lei.  
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi.

E nel

E nel colle vicin subitamente,  
 Coltone un fascio, à noi se 'n venne; e quivi  
 Trattone fucco, e misto  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntavi del centauro, un molle empiastro  
 Ne feo sopra la piaga.  
 O mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il fangue?  
 E 'l ferro indi a non molto,  
 Senza fatica, ò pena  
 La man seguendo, ubbidiente n' esce.  
 Tornò il vigor ne la donzella, come  
 Se non haveffe mai piaga sofferta.  
 La qual però mortale  
 Veramente non fù; però ch' intatto  
 Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,  
 Nel muscolofo fianco  
 Era sol penetrata.

*Cor.* Gran virtù d' herba, e via maggior ventura  
 Di donzella mi narri.

*Lin.* Quel che trà lor fia succeduto poi,  
 Si può più tosto imaginar, che dire.  
 Certo e fana Dorinda; ed hor si regge  
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi  
 Ad ogn' ufo ella può. con tutto questo



Credo Corisca, e tù fors' anco il credi,  
Che di più d' uno stral ferita fia.  
Ma come l' han traffitta arme diverse,  
Così diverse ancor le piaghe sono.  
D' altra è fero il dolor, d' altra è foave:  
L' una saldando si fà sana, e l' altra  
Quanto si falda men, tanto più sana:  
E quel fero garzon di faettare,  
Mentr' era cacciator, fù così vago,  
Che non per de costume; ed hor ch' egli ama  
Di ferir arco ha brama.

*Cor.* O Linco; anco se' pure  
Quell' amoroso Linco,  
Che fosti sempre. *Lin.* O Corisca mia cara,  
D' animo Linco, e non di forze sono:  
E'n questo vecchio tronco  
E' più che fosse mai verde il desio.

*Cor.* Hor ch' è morta Amarilli,  
Mi resta di veder quel ch' è seguito  
Del mio caro Mirtillo.

## SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

**O** Giorno pien di meraviglie! ò giorno  
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!  
 O terra avventurosa, ò Ciel cortese.

*Cor.* Ma ecco Ergasto, ò come viene à tempo.

*Erg.* Hoggi ogni cosa si rallegrì: Terra,  
 Cielo, Aria, Foco, e 'l Mondo tutto rida.

Paffi il nostro gioire

Anco fin ne l' inferno,

Nè hoggi e' fia luogo di pene eterno.

*Cor.* Quanto è lieto costui. *Erg.* Selve beate,  
 Se sospirando in flebili suffuri

Al nostro lamentar vi lamentaste,

Gioite anco al gioire, e tante lingue

Sciogliete, quante frondi

Scerzano al suon di queste,

Piene del gioir nostro aure ridenti.

Cantate le venture, e le dolcezze

De' duoi beati amanti. *Cor.* Egli per certo

Parla di Silvio e di Dorinda. in somma,

“ Viver bifogna; tosto

“ Il fonte de le lagrime fi fecca ;

“ Ma il fiume de la gioia abonda sempre.

De la morta Amarilli,

Ecco più non fi parla ; e sol s' ha cura

Di goder con chi gode. ed è ben fatto.

Pur troppo è pien di guai la vita humana.

Ove fi v' à sì consolato, Ergasto ?

A nozze forse ? *Erg.* E t' hai detto à punto.

Inteso hai t' avventurosa forte

De' duo felici amanti ? udisti mai

Caso maggior, Corisca ? *Cor.* I l' ho da Linco,

Con molto mio piacer, pur hora udito.

E quel dolor ho mitigato in parte,

Che per la morte d' Amarilli i' fento.

*Erg.* Morta Amarilli ? e come ? e di qual caso

Parli t' hora ? ò pensi t' ch' io parli ?

*Cor.* Di Dorinda, e di Silvio.

*Erg.* Che Dorinda, che Silvio.

Nulla dunque fai t' : la gioia mia

Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile radice.

D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo :

Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,

La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta

Dunque Amarilli ? *Erg.* Come morta ? e viva

N n

E lieta,

E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* Eh tù mi beffi.

*Erg.* Ti beffo? il vedrai tosto. *Cor.* A' morir dunque  
Condennata non fù? *Er.* Fù condennata,  
Ma tosto anche assoluta.

*Cor.* Narri tù sogni, o pur sognando ascolto?

*Erg.* Tosto la vedrai tù, se quì ti fermi,  
Col fortunato suo fedel Mirtillo  
Ufcir del Tempio, ov' hora sono; e data  
S' hanno la fè già maritale; e verso  
Le case di Montano ir li vedrai,  
Per cor di tante, e di sì lunge loro  
Amorose fatiche, il dolce frutto.  
O se vedessi l' allegrezza immensa;  
S' udissi il suon de le gioiose voci,  
Corisca, già d' innumerabil turba.  
E' tutto pieno il Tempio: huomini, e donne  
Quivi vedresti tù, vecchi, e fanciulli,  
Sacri, e profani in un confusi, e misti;  
E poco men che per letizia infani.  
Ogn' un con maraviglia  
Corre a veder la fortunata coppia.  
Ogn' un la riverisce, ogn' un l' abbraccia?  
Chi loda pietà, chi la costanza;  
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.  
Rifuona il monte, e' l pian, le valli, e i poggi

Del Paſtor Fido il glorioſo nome.  
 O ventura d' amante,  
 Il divenir sì toſto,  
 Di povero paſtore un ſemideo.  
 Paſſar in un momento  
 Da morte a vita; e le vicine eſequie  
 Cangiar con sì lontane,  
 E diſperate nozze,  
 Ancor che molto ſia,  
 Coriſca, è però nulla.  
 Ma goder di colei, per cui morendo  
 Anco godeva? di colei; che feco  
 Volle sì prontamente  
 Concorrer di morir, non che d' amare?  
 Correr in braccio di colei, per cui  
 Dianzi sì volontier correva a morte?  
 Queſta ventura tal, queſta è dolcezza  
 Ch' ogni penſiero avanza.  
 E tū non ti rallegrì? e tū non ſenti  
 Per Amarilli tua quella letizia,  
 Che ſent' io per Mirtillo?

*Cor.* Anzi sì pur Ergaſto;  
 Mira come ſon lieta. *Erg.* O ſe tu haveſſe  
 Veduta la belliffima Amarilli;  
 Quando la man per pegno de la fede

A Mirtillo ella porse;  
E per pegno d' Amor, Mirtillo à lei,  
Un dolce sì, ma non inteso bacio,  
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,  
Saresti certo di dolcezza morta,  
Che purpura? che rose?  
Ogni colore ò di natura, ò d' arte  
Vincean' le belle guance;  
Che vergogna copriva  
Con vago scudo di beltà fanguigna,  
Che forza di ferirle  
Al feritor giungeva;  
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,  
Mostrava di fuggire  
Per incontrar più dolcemente il colpo;  
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse  
O rappito, ò donato,  
Con sì mirabil arte  
Fù concesso, e tolto; e quel soave  
Mostrar sene ritrosa,  
Era un nò, che voleva; un' atto misto  
Di rapina, e d' acquisto;  
Un negar sì cortese, che bramava  
Quel che negando dava:  
Un vietar, ch' era invito



Si dolce d' affalire,  
 Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito:  
 Un restar, e fuggire,  
 Ch' affrettava il rapire.  
 O dolcissimo bacio.  
 Non posso più Corisca.

Vò diritto, diritto  
 A trovarmi una sposa:  
 " Che 'n sì alte dolcezze,  
 " Non si può ben gioir, se non amando.

*Cor.* Se costui dice il vero,  
 Questo è quel di Corisca,  
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il fenno.

S C E N A N O N A.

CHORO *di Pastori*, CORISCA, AMARILLI,  
 MIRTILLO.

**V**ieni fante Himeneo;  
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti.  
 Scorgi i beati amanti  
 L' uno, e l' altro celeste femideo;  
 Stringi il nodo fatal fante Himeneo.

*Cor.* Oime che troppo è vero, e cotal frutto  
 Da le tue vanità, misera mieti.

O pen-

O pensieri, ò defiri  
 Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.  
 Dunque d' una innocente,  
 Hò bramata la morte,  
 Per adempir le mie sfrenate voglie?  
 Si cruda fui? sì cieca?  
 Chi m' apre or gli occhi? ah misera che veggio?  
 L' horror del mio peccato,  
 Che di felicità sembianza havea.

*Cho.* Vieni santo Himeneo,  
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
 Scorgi i beati amanti  
 L' uno, e l' altro celeste Semideo:  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.  
 Deh mira, ò Pastor Fido,  
 Dopo lagrime tante,  
 E dopo tanti affanni, ove se' giunto.  
 Non è questa colei che t' era tolta  
 Da le leggi del Cielo, e de la Terra?  
 Dal tuo crudo destino?  
 Da le sue caste voglie?  
 Dal tuo povero stato?  
 Da la sua data fede, e da la morte?  
 Ecco la tua Mirtillo.  
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,

Quel

Quel seno, e quelle mani,  
 E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,  
 Da te già tanto sospirato, in vano,  
 Sarà hora mercede  
 De la tua invitta fede, e tù non parli?

*Mir.* Come parlar poss' io,  
 Se non sò d' esser vivo?  
 Ne sò s' io veggio, ò fenta.  
 Quel, che pur di vedere,  
 E di sentir mi sembra?  
 Dica la mia dolcissima Amarilli;  
 Però che tutta in lei  
 Vive l' anima mia, gli affetti miei.

*Cho.* Vieni santo Himeneo;  
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
 Scorgi i beati amanti,  
 L' uno, e l' altro celeste Semideo;  
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo,

*Cor.* Ma che fate voi meco,  
 Vaghezze infidiose, e traditrici;  
 Fregi del corpo vil, macchie de l' alma?  
 I tene. affai m' havete  
 Ingannata, e schernita.  
 E perche terra sete, itene à terra.  
 D' amor lascivo un tempo arme vi fei,

Hor vi fò d' honestà spoglie, e trofei.

*Cho.* Vieni santo Himeneo ;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,

Scorgi i beati amanti,

L' uno, e l' altro celeste Semideo ;

Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

*Cor.* Ma che badi Corisca ?

Comodo tempo è di trovar perdono.

Che fai ? temi la pena ?

Ardisci pur : che pena

Non puoi haver maggior de la tua colpa.

Coppia beata, e bella,

Tanto del Cielo, e de la terra amica.

S' al vostro altero fato hoggi s' inchina

Ogni terrena forza ;

Ben' è ragion, che vi s' inchini ancora

Colei, che contra il vostro fato, e voi,

Hà posto in opra ogni terrena forza.

Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai

Quel, che bramasti tù ; ma tù tel godi,

Perche degna ne fusti.

Tù godi il più leale

Pastor, che viva ; e tù Mirtillo, godi

La più pudica Ninfa

Di quante n' habbia, ò mai n' haveffe il mondo :

Credete

Crede tel pur a me, che cote fui  
 Di fede a l'uno. e d' honestate à l'altra.  
 Ma tù Ninfa cortese,  
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,  
 Mira nel volto del tuo caro sposo ;  
 Quivi del mio peccato,  
 E del perdono tuo vedrai la forza.  
 In virtù di sì caro  
 Amorofo tuo pegno,  
 A l'amorofo fallo hoggi perdona  
 Amorofa Amarilli: ed è ben dritto,  
 Ch' oggi perdon de le fue colpe trovi  
 Amore in te, se le fue fiamme provi.

*Am.* Non folo i' ti perdonò,  
 Corisca, ma t' ho cara :  
 L' effetto sol, non la cagion mirando :  
 “ Che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia apportì,  
 “ Pur che rifani, a chi fà fano, è caro.  
 Quantunque mi fii ftata  
 Hoggi amica ò nemica,  
 Basta a me, che 'l destino  
 T' usò per felicissimo stromento  
 D' ogni mia gioia. avventurofi inganni,  
 Tradimenti felici: e se ti piace  
 D' effèr lieta ancor tù, vientene, e godi

O o

De

De le nostre allegrezze.

*Cor.* Affai lieta fon' io

Del perdon ricevuto, e del cor sano.

*Mir.* Ed io pur ti perdono

Ogni offesa, Corisca, se non questa

Troppo importuna tua lunga dimora.

*Cor.* Vivete lieti : addio.

*Cho.* Vieni fante Himeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,

Scorgi i beati amanti,

L' uno, e l' altro celeste Semideo,

Stringi il nodo fatal fante Himeneo.

## SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, CHORO *di Pastori.*

**C**OSI dunque fon' io

Avezzo di penar, che mi conviene

In mezo de le gioie anco languire ?

Affai non ci tardava

Di questa pompa il neghittoso passo,

Se trà piè non mi dava anco quest' altro

Intoppo di Corisca ?

*Am.* Ben sè tù frettoloso. *Mir.* O mio tesoro.



Ancor non fon sicuro, ancor' i' tremo,  
Nè farò certo mai di posso derti,  
Per fin che ne le case  
Non fe' del padre mio fatta mia donna.  
Questi mi paion sogni  
A dirti il vero; e mi par d' hora in hora  
Che 'l sonno mi si rompa,  
E che tù mi t' involi, anima mia.  
Vorrei pur, ch' altra prova  
Mi fesse homai sentire,  
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

*Cho.* Vieni fante Himeneo,  
Seconda i nostri voti, e nostri canti,  
Scorgi i beati amanti,  
L' uno, e l' altro celeste Semideo,  
Stringi il nodo fatal fante Himeneo.

C H O R O

# C H O R O.

**O** FORTUNATA coppia,  
Che pianto ha feminato, e riso accoglie :  
Con quante amare doglie  
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.  
Quinci imparate voi,  
O ciechi, e troppo teneri mortali.  
I finceri dilette, e i veri mali.  
“ Non è sana ogni gioia,  
“ Nè mal ciò che v' annoia.  
“ Quello è vero gioire,  
“ Che nasce da virtù dopò il soffrire.

*Il Fine del Pastor Fido.*

